

Rinascita

Rassegna di politica e di cultura italiana

Direttore: PALMIRO TOGLIATTI

Per che cosa dovevano combattere e hanno combattuto i buoni italiani, durante i mesi e gli anni dell'invasione tedesca e del tradimento fascista? Dovevano combattere e hanno combattuto per la cacciata dei tedeschi e lo schiacciamento dei traditori, per l'indipendenza e la libertà della Patria. Per che cosa dovevano combattere e hanno combattuto i buoni italiani, dopo la liberazione, durante i mesi in cui la presenza degli Alleati anglosassoni dava un carattere assai precario alle libertà riconquistate e queste non erano ancora state consolidate in modo definitivo? Dovevano combattere e hanno combattuto per la Costituente e per la Repubblica, vigilando in pari tempo affinché dall'impazienza delle forze democratiche popolari non uscissero movimenti intempestivi, tali che potessero giustificare, da parte degli Alleati, l'imposizione al nostro Paese di un regime permanente di occupazione straniera. In entrambi questi periodi, si costituì e si mantenne una unità di forze democratiche e nazionali, superiore ai partiti e superiore anche alle classi, poichè aderivano ad essa rappresentanti di differenti gruppi sociali. La forma organizzata di questa unità furono i Comitati di liberazione nazionale, e soltanto

NUOVO CORSO

alla ottusa stupidità di alcuni uomini politici sedicenti liberali poteva non essere accessibile la fecondità di quella formula, qualora fosse stata generalmente accolta come base della ricostruzione economica e politica, almeno per un lungo periodo di transizione.

Ma per che cosa combattono e devono combattere oggi i buoni italiani, oggi che il Paese è stato liberato, oggi che sono state sventate le più grossolane manovre tendenti a farlo diventare una semicolonìa anglosassone, oggi che abbiamo la Costituente e abbiamo la Repubblica? Bisogna consolidare le libertà riconquistate, bisogna dare alla democrazia fondamentale incrollabili, quali tra di noi essa non ha mai avuto, bisogna impedire per sempre la rinascita del fascismo, bisogna assicurare al popolo italiano una condizione permanente di pace e di indipendenza nazionale, bisogna ricostruire l'organismo economico distrutto. Sono chiari questi obiettivi alla grande maggioranza dei cittadini italiani? Lo sono,

sì, per lo meno, alla parte migliore di essi; ma lo sono, bisogna riconoscerlo, in modo ancora confuso, soprattutto per quello che si riferisce al nesso inscindibile che passa tra le conquiste e le realizzazioni politiche della democrazia, e la soluzione degli urgenti problemi economici della vita quotidiana.



disegnato da F. Agostini

Le masse lavoratrici, siano esse di operai o di impiegati, di contadini o di tecnici, di professionisti o di intellettuali, vivono sotto l'assillo delle necessità tragiche dell'esistenza materiale. Sono minacciate dalla indigenza, dalla miseria, dalla fame. Dal crollo del fascismo è uscita, per loro, la libertà di esprimersi, di organizzarsi, di agitarsi, di fare sciopero; il crollo del fascismo però, travolgendo in un baratro i beni materiali della Nazione, ha creato per loro condizioni difficilissime, talora intollerabili di esistenza. Si è aperta così nel corpo della società italiana una contraddizione, non solo apparente ma reale, tra il politico e l'economico, e questa contraddizione, bisogna riconoscerlo, è favorevole ai gruppi antidemocratici, alle forze reazionarie, a coloro che consapevolmente lavorano per preparare, attraverso il discredito e il fallimento della democrazia, la rinascita del fascismo. Troppo facile è il giuoco di gettare sopra gli istituti, i partiti, gli uomini dell'antifascismo e della democrazia la colpa della situazione odierna, perchè questi istituti, questi partiti, questi uomini, sono l'attuale direzione politica della Nazione, e non sempre serve, soprattutto tra la gente semplice, il richiamo alla responsabilità vera, che è quella dei gruppi plutocratici e reazionari che dettero l'Italia in preda al fascismo e mai si sarebbero sognati una diversa organizzazione e direzione politica del Paese, se il fascismo non fosse precipitato in modo così ignominioso. Chi è a capo del Paese, in sostanza, risponde di tutto, e anche della eredità, non essendovi eredità, nella politica e nella storia, che si possa accettare con beneficio d'inventario.

La prova del fuoco della democrazia sono quindi in Italia, oggi, i problemi della ricostruzione economica prima di tutti gli altri, poichè da essi dipende la vita del popolo nelle sue manifestazioni immediate. O la democrazia riesce a ricostruire il Paese, e a ricostruirlo secondo i propri principi e le proprie idealità, oppure il regime democratico si troverà a scadenza non molto lontana di fronte a una nuova profondissima crisi, analoga a quella che ci dette il fascismo.

Ma che significa ricostruire secondo i principi e le idealità democratiche? Qui si apre non un dibattito ma una lotta. Il dibattito, come tale, avrebbe dovuto essere chiuso anche per i liberali, dal momento almeno che il loro padreterno, Benedetto Croce, aveva compiuto un meritevole sforzo critico per sganciare le idealità politiche liberali dalle tradizionali e stantie posizioni del « liberismo » economico. Il meritevole sforzo critico del « maestro » non è però servito a nulla per l'orientamento politico degli indisciplinati « discepoli », e si capisce il perchè. Applicato in un paese come il nostro, semidistrutto e disorganizzato, carico di malsani fermenti individualistici e reazionari, il metodo del liberismo economico (« lasciar fare », « non intervenire », « a tutti la stessa libertà nel campo della economia ») non può portare ad altro che ad una esasperazione di tutti i conflitti economici e sociali, all'approfondimento dei contrasti tra chi ha troppo e chi non ha niente, a una

situazione quindi politicamente tesa sino all'estremo. È questa situazione che i gruppi plutocratici e reazionari si augurano, perchè attraverso di essa sperano che un'altra volta possa venir fuori il loro sopravvento, in un regime di reazione aperta. Poichè i cosiddetti « liberali » sempre più sono manovrati da questi gruppi, si comprende il loro orientamento nelle questioni economiche.

La democrazia deve ricostruire con un metodo democratico. Nell'immediato, questo significa che sua preoccupazione fondamentale e prima dev'esser quella di ispirare fiducia, anzichè a piccoli gruppi di possidenti egoisti e di avidi speculatori di tendenza conservatrice, alle grandi masse degli uomini che vivono del loro lavoro. Nella prospettiva, la democrazia deve ricostruire in modo che non riporti i gruppi plutocratici reazionari ad avere ancora una volta nelle loro mani tutta la ricchezza del paese, e quindi la possibilità materiale di dirigerne tutta la vita amministrativa e politica.

Questa è solo questa è la sostanza politica e sociale del « nuovo corso » economico da noi propugnato e il cui contenuto concreto è stato definito dal Comitato centrale del Partito comunista nel modo che segue:

« La sola via di uscita dalla grave situazione presente sta nell'imprimere alla economia nazionale un « Nuovo corso », nel quale sia lasciata ampia libertà alla iniziativa privata, ma lo Stato intervenga per impedire con ogni mezzo la speculazione che tende a provocare il crollo della moneta e affamare il popolo, e in pari tempo eserciti una funzione di guida di tutta la ripresa economica nell'interesse nazionale. Rientrano quindi in questo campo tanto una energica politica fiscale per colpire le classi abbienti, quanto l'azione pianificatrice esercitata dagli appositi organi di governo al centro e alla periferia, il controllo sulla produzione esercitato dai Consigli di gestione, un efficace controllo sui prezzi e l'aumento delle razioni alimentari, la nazionalizzazione delle imprese monopolistiche, l'inizio di una riforma agraria a favore dei contadini senza terra ».

Obiettivi concreti, come si vede, obiettivi precisi, da tradursi sollecitamente in misure di governo e in attività di masse lavoratrici organizzate. In che misura, in questi obiettivi, prevalgono le rivendicazioni e aspirazioni di classe; in che misura sono essi obiettivi nazionali? Siamo tenuti a dare una risposta chiara a questa domanda, perchè all'assenza o alla fine e persino all'attenuazione della lotta delle classi noi non crediamo, sino a che tutta la organizzazione economica della società non sia stata posta sopra basi diverse dalle attuali. Lasciamo all'ipocrisia liberale il privilegio di negare, deprecare, denunciare come opera di demagoghi e sobillatori la lotta di classe, e nello stesso tempo condurre una azione politica conseguentemente classista ed esasperatrice della lotta di classe. La classe operaia e le altre classi lavoratrici sanno di avere rivendicazioni e obiettivi loro da realizzare, in contrasto con gruppi economicamente e socialmente

avversi. Non si arriva a una società socialista, ch'è il nostro obiettivo finale, se non attraverso una serie di lotte. Noi sappiamo però anche che è nostro dovere creare e mantenere la possibilità di un accordo e di una collaborazione concreta, per la ricostruzione del paese, di tutti quei gruppi sociali i quali non vogliono ricadere sotto il giogo obbrobrioso della plutocrazia reazionaria, una collaborazione, quindi, di tutte le forze politiche democratiche.

Il « nuovo corso » che noi proponiamo può quindi e deve diventare la formula ispiratrice di una alleanza, di un blocco, che riscuota la fiducia della grande maggioranza dei cittadini. La grande maggioranza, infatti, è interessata a che la ricostruzione abbia luogo nel suo interesse, alleviando progressivamente le sue misere condizioni odierne, liberandola dalla oppressione degli speculatori, assicurando un vero progresso nella libertà e nella giustizia sociale a tutti coloro che vivono del loro lavoro.

Qual'è, del resto, l'alternativa alla linea che noi proponiamo? Fino ad oggi lo si è visto. È il trionfo delle forme degenerative dell'egoismo capitalistico, che il popolo ravvisa e denuncia nel « mercato nero » unico frutto originale del liberismo trionfante grazie alla imprevidenza e alla inerzia dei governanti.

Certo, non tutto quel che deve farsi nei diversi campi dell'attività ricostruttiva può essere da noi indicato sin dall'inizio. La vitalità e fecondità della nostra proposta consiste precisamente nel fatto che da un lato essa stimola l'attività e l'organizzazione delle masse lavoratrici di tutte le categorie, dall'altro lato ch'essa sprona i quadri economici della Nazione, e soprattutto le forze tecniche dirigenti, in molti casi ora in via di demoralizzazione, a esplicare un'attività conseguente di ricerca, di suggerimento, e quindi di guida consapevole della ricostruzione. Nè ci turba l'obiezione, che sentiamo venire, che cose simili a quelle che noi proponiamo vennero nel passato esaminate e discusse in determinati gruppi operanti ai margini del fascismo. Bisogna guardare alla sostanza, e la sostanza è che il fascismo lasciava che si parlasse di queste cose per poter meglio ingannare soprattutto una gioventù ansiosa del bene della Nazione e ricercatrice di vie nuove per il suo sviluppo, mentre in realtà stava portandoci tutti alla rovina. La realtà è che i quadri tecnici della Nazione vennero dal fascismo posti al servizio di una politica plutocratica, imperialistica, di rapina all'interno e all'estero, antinazionale. Noi vogliamo, invece, che essi contribuiscano consapevolmente a un'opera feconda di solidarietà sociale e di giustizia, nella quale la classe operaia sa, che la sua missione è di essere all'avanguardia. È questo e solo questo il terreno di quell'alleanza tra operai e ceti medio, di cui tanto si parla, ma si parla — purtroppo assai spesso — non con l'intento di creare le condizioni di una vera unità di forze democratiche per la ricostruzione, ma di gettare i germi di nuove divisioni.

Politica italiana

Libero territorio o libero Stato?

Nella Commissione della Costituente per i trattati internazionali, discutendosi delle conversazioni a Parigi iniziate e poi interrotte tra una rappresentanza italiana e una rappresentanza jugoslava, è affiorato, a proposito delle sorti della città di Trieste, il fondo della questione. Il dibattito avrebbe dovuto rimanere riservato, ma poiché da altri è stato violato l'impegno del segreto, è inutile che l'osserviamo noi, trattandosi, per giunta, di un punto d'interesse generale e i termini del problema essendo di pubblico dominio.

A proposito della soluzione data alla questione di Trieste nel progetto di trattato di pace per l'Italia elaborato dai ministri degli esteri delle quattro grandi potenze, non vi poteva essere, tra italiani e jugoslavi, un accordo. In linea di principio, infatti, la soluzione proposta veniva respinta da ambo le parti. Dagli italiani, i quali chiedevano una estensione del territorio « triestino » sino a comprendere altre zone di popolazione etnicamente italiana; e dai jugoslavi, i quali chiedevano, al contrario, una riduzione estrema di questo territorio, sino a comprendere di fatto soltanto la cerchia dell'abitato cittadino. Data la contraddittorietà assoluta delle due posizioni, e l'accordo soltanto nel negare la soluzione proposta dai « quattro », è evidente che scomparivano le possibilità di una trattativa: possibilità che forse avrebbe potuto esistere soltanto se si fosse fatto, prima di quella proposta, un serio tentativo di avvicinamento e di intesa.

Ma esclusa questa trattativa, era esclusa, di conseguenza, qualsiasi possibilità di trattative, di un avvicinamento e quindi di un'intesa tra le due parti? Questo è il vero punto che richiede un esame e una discussione, perché a proposito dell'altro troppo o troppo poco si può dire, ma trattare appare cosa veramente difficile, soprattutto poi dopo che la proposta dei « quattro » è ormai diventata vera e propria decisione della Conferenza parigina della pace.

Il punto che rimane aperto è quello dello Statuto del nuovo ente creato nel progetto di trattato di pace alla frontiera dei due paesi. È, a proposito di questo Statuto, possibile una trattativa e un accordo, oppure no? Questo è oggi il vero problema diplomatico e politico, ed è nel modo di presentare e dibattere questo problema che le differenti concezioni di una politica estera nazionale italiana si manifestano e si contrappongono.

Trieste e la zona compresa al di qua della linea fissata dal progetto di trattato di pace, sarà un « libero territorio » o un « libero Stato »? La differenza è sostanziale. Nel primo caso, infatti, ci troviamo di fronte a una zona cui viene negata la piena autonomia e indipendenza, e che viene posta sotto la direzione immediata di un organismo internazionale. Zone simili sono esistite ed esistono. Esse sono qualcosa di simile ai possedimenti coloniali o alle basi militari o navali costituite in terre straniere. Per meglio dire, sono possedimenti di tipo coloniale o basi militari o navali organizzate collettivamente, quasi a riconoscere l'intrecciarsi in quel punto di contrastanti interessi di gruppi rurali. I diritti democratici della cittadinanza locale vi sono ridotti al minimo, prevalendo invece su di essi il potere di un capo del potere esecutivo designato da questi gruppi per via di compromesso. Altra cosa è uno Stato libero, perché in esso, anche ammessa la presenza di un capo del potere esecutivo designato e non eletto, i diritti democratici della cittadinanza debbono esistere in pieno. La cittadinanza di uno « Stato libero », insomma, si governa da sé, senza interventi stranieri; mentre la cittadinanza di un « libero territorio » può

vedere i suoi diritti democratici ridotti ai minimi termini e anche, praticamente, soppressi del tutto.

Più chiaramente ancora: Trieste « libero territorio » è una zona che perde o tende a perdere qualsiasi carattere nazionale, diventando « base » di un gruppo di gravi potenze per l'affermazione di pretesi loro interessi di dominio mondiale; Trieste « Stato libero » è una zona la cui popolazione, nazionalmente indipendente, si governa da sé. Trieste « libero territorio » è una spina consapevolmente infissa tra la Jugoslavia e l'Italia allo scopo di mantenere acceso tra di esse un focolaio di intrighi, di discordia, di provocazioni. Trieste « Stato libero » può invece diventare tra i due paesi, a condizione che entrambi lealmente ne garantiscano l'integrità e l'indipendenza, il terreno di una collaborazione tra i due popoli per la eliminazione tra di loro di ogni motivo di discordia e di conflitti futuri.

Ammesso che la soluzione sinora proposta dai « quattro » è diventata, secondo le ultime notizie, decisione della Conferenza di Parigi, debba diventare definitiva, e per quanto questa soluzione possa essere contraria alle nostre aspirazioni, qual'è l'interesse italiano? Non vi è dubbio, per noi, che l'interesse italiano consiste nell'allontanare, il più ch'è possibile, la soluzione « libero territorio », per avvicinarsi invece, il più ch'è possibile, alla soluzione « libero Stato » garantito dalle due parti nella sua integrità e indipendenza. Nè vale dire che nell'art. 16 del progetto di trattato di pace già vengano usate l'espressione « territorio ». Quello che conta è la sostanza, e la sostanza verrà determinata dal contenuto dello Statuto che verrà dato alla zona. Lo Statuto, secondo noi, dovrà essere tale da attribuire e garantire alla popolazione il massimo di diritti democratici in tutti i campi, in modo che essa sia davvero nazionalmente libera e si governi da sé.

Particolarmente importante è però che questo obiettivo può essere comune tanto a noi quanto agli jugoslavi. Non siamo infatti interessati entrambi a risolvere tra di noi le questioni che ci dividono, e soprattutto non siamo entrambi interessati a fare reciprocamente una politica di intesa e di pace, eliminando i motivi di contrasto e non permettendo che altri, nel proprio interesse di dominio, ci tenga divisi e alimenti tra di noi la discordia e i conflitti? Ma se questo è vero, cioè se questo obiettivo comune di pace e di concordia esiste, esistono le condizioni e le possibilità di trattative diplomatiche, checchè ne possano dire i diplomatici di professione.

La cosa che stranamente si costata però è questa: che particolarmente favorevoli alla soluzione « territorio libero » e contrari alla soluzione « libero Stato » sono proprio coloro che fino ad ora si sono proclamati i difensori più accaniti della italianità di Trieste, coloro che hanno accusato noi di essere antinazionali, ecc. ecc. Veramente c'è da non capirne più nulla o da capirne troppo. Una volta garantita l'integrità e l'indipendenza della zona che si propone di creare, è chiaro che lo « Stato libero » è ciò che si avvicina di più a una soluzione nazionale. Esso lascia infatti quella popolazione, in maggioranza italiana, libera di dare la propria impronta e una impronta democratica alla nuova formazione politica. Ma arrivati a questo punto ci si sente rispondere che bisogna pur riconoscere che a Trieste gli anglosassoni hanno fortissimi interessi economici e politici, che disconoscere questi interessi non si può, e così via. Interessi anglosassoni a Trieste? E da quando, e non sono essi abbastanza garantiti, in quanto siano interessi di chi voglia commerciare attraverso quel porto, dalle norme che per il porto stesso verranno stabilite a garanzia di tutti gli Stati? Qui veramente si scopre il giuoco! Non è di Trieste italiana ch'erano preoccupati quelli che tanto hanno gridato e tuttora gridano contro di noi. Erano preoccupati di far cadere in mano degli imperialisti anglosassoni una nuova posizione strategica, una nuova Gibilterra, una nuova Malta. Per questo tutto ciò che noi abbiamo sempre detto sulla possibilità di un contatto diretto con la Jugoslavia li irritava tanto. Per questo reagivano a quel modo.

Noi siamo però ancora una volta in diritto di affermare, — con la libertà di giudizio con cui dall'inizio abbiamo condotto questa rubrica di politica estera, — che una politica nazionale italiana dovrebbe essere condotta in modo diverso.

Il trotskismo contro la democrazia

Un quadro dell'attuale situazione politica italiana sarebbe incompleto se trascurasse le forze che si muovono fuori dell'orbita della democrazia, sul terreno di una opposizione aprioristica a ogni tentativo di edificare una nuova democrazia, un nuovo Stato repubblicano e popolare, — una democrazia e uno Stato antifascisti. Tali forze sono rappresentate dalle varie organizzazioni fasciste che si vanno ricostituendo più o meno clandestinamente, dai loro ispiratori e favoreggiatori e dagli aggruppamenti trotskisti che manovrano, dopo le schiacciante sconfitte subite, per riprendere piede approfittando delle difficili condizioni delle masse lavoratrici.

C'è oggi in Italia una situazione largamente favorevole alle manovre dei provocatori fascisti o trotskisti che siano. Con tutti questi corvi e corbini di malaugurio che starnazzano sinistramente sul suolo italico, ci sarebbe da stupirsi se non si tentasse da varie parti e con tutti i mezzi di spingere alla disperazione la grande massa dei lavoratori italiani, di creare per i lavoratori condizioni di vita insopportabili, di offenderne senza ritegno i più profondi sentimenti di giustizia, di eccitarli a convulsioni disordinate, sterili e demoralizzanti, — in una parola, di allontanarli dalla via della lotta organizzata, disciplinata e costruttiva, dell'azione unitaria. Le ragioni del grave malcontento, della diffusa insofferenza delle masse lavoratrici sono note, e sono tali che di fronte ad esse c'è talvolta chi dimentica e sottovaluta perfino le grandi conquiste di questi ultimi anni: l'abbattimento del regime fascista, la liberazione dai tedeschi, la condanna della monarchia e l'avvento della repubblica, la libertà d'organizzazione e l'unità sindacale, la libertà di stampa, di riunione e di sciopero, i consigli di gestione, ecc. Non può sorprendere che sotto l'assillo dei problemi della vita quotidiana, di fronte agli ostacoli che si frappongono alla soluzione dei problemi economici fondamentali e di fronte a ingiustizie che gridano vendetta e sono altrettante sfide lanciate al popolo e altrettanti incitamenti alla ribellione, si sviluppino tendenze ad abbandonare le forme della lotta organizzata e a ricorrere invece a forme di lotta più elementari, a un ribellismo spontaneo e primitivo. Non bisogna dimenticare che l'esperienza organizzativa delle masse lavoratrici italiane ha subito un'interruzione di venti lunghi anni e che la prima grande lotta del popolo italiano, dopo la parentesi fascista è stata la lotta partigiana, nella quale i problemi si risolvevano con le armi in pugno e con l'insurrezione armata e nella quale il popolo sentiva di poter appagare direttamente il proprio bisogno di giustizia e di libertà.

Tale è il terreno sul quale il trotskismo e altre forme di provocazione organizzano le loro macchinazioni. O biettivamente, si può constatare che fino ad oggi gli aggruppamenti trotskisti hanno dimostrato una ben scarsa efficienza, malgrado la situazione straordinariamente favorevole. Tra partiti, movimenti, unioni, federazioni e così

via, gli aggruppamenti trotskisti oggi esistenti in Italia, sono più di una mezza dozzina, ma essi contano complessivamente poche migliaia di aderenti, si trovano in profondo disaccordo, se non in conflitto, tra loro (nelle recenti elezioni non sono neppure riusciti a presentarsi con una lista comune e hanno raccolto un numero insignificante di voti), non hanno in genere un seguito apprezzabile nei sindacati e nelle altre organizzazioni di massa, non trovano lettori per i loro giornali e non sono riusciti finora a suscitare movimenti di massa degni di nota e a prenderne la direzione. Di questa debolezza dei gruppi trotskisti non si può non tener conto: essa dimostra che anche quegli strati delle masse lavoratrici che sono incerti sulla via da seguire, che dubitano della lotta intrapresa dai grandi partiti e dalle grandi organizzazioni dei lavoratori, e sono impazienti ed esasperati per la lentezza della ricostruzione democratica, non hanno nessuna fiducia nei dirigenti trotskisti, screditati e incapaci, e non ne accettano le direttive. Da ciò, probabilmente, deriva una certa tendenza di alcune nostre organizzazioni a trascurare l'attività dei trotskisti, a non seguirla giorno per giorno con la necessaria attenzione e persino a ignorarla e quindi a non controbatterla sistematicamente. E questo è un errore pernicioso, in primo luogo perchè ogni movimento, oltre l'influenza organizzata, oltre i collegamenti regolari mantenuti a mezzo di riunioni, giornali, ecc., può esercitare un'influenza molto più estesa, anche se più labile, grazie alla penetrazione incontrollata, spontanea, di concetti, idee, modi di pensare, e in secondo luogo perchè l'esperienza insegna che l'opera dei provocatori può sembrare sterile anche per periodi abbastanza lunghi e poi, in un momento di crisi, in una situazione particolarmente grave, dare i suoi risultati disastrosi e talora irreparabili, se non è stata prevenuta e combattuta a tempo.

Prendiamo per esempio, da una parte, l'atteggiamento dei trotskisti e dall'altro l'atteggiamento di quei lavoratori e di quei nostri compagni che oggi danno segni manifesti di insofferenza, durante la guerra di liberazione. Questi lavoratori e questi compagni hanno lottato, hanno combattuto contro i fascisti e contro i tedeschi e, in ogni caso, non hanno mai avuto dubbi sulla necessità di quella lotta e dell'insurrezione nazionale guidata dai Comitati di Liberazione. I trotskisti, invece, o hanno tentato di spezzare l'unità delle forze antifasciste (come il cosiddetto Movimento comunista di Roma che si era fatto strumento del generale Bencivenga) o hanno addirittura condannato la lotta antitedesca e antifascista, sostenendo (come il cosiddetto Partito internazionalista) che la guerra mondiale si svolgeva tra due gruppi imperialisti e che per la classe operaia era indifferente che vencesse l'uno o l'altro gruppo. Si trattava in questo caso di un aiuto diretto ai tedeschi e ai fascisti nella lotta barbara e spietata contro il popolo italiano e contro gli altri popoli e questo i lavoratori non possono e non potranno dimenticarlo. Ma non si può escludere che sotto il peso delle loro miserie e delle loro sofferenze, davanti allo spettacolo dell'impunità e dei privilegi di cui continuano a godere molti responsabili della nostra rovina, nell'incertezza del domani, molti lavoratori incomincino a chiedersi: « Valeva la pena di combattere? Valeva la pena di sacrificarsi? ». A poco a poco la

memoria delle terribili sofferenze di ieri si attenua sotto la cocente impressione delle sofferenze di oggi ed appunto in questo sperano i trotskisti per stendere un velo sul loro tradimento, e sulla loro complicità con i tedeschi e con i fascisti. Nella guerra di liberazione, se non altro, i lavoratori, hanno conquistato con la loro battaglia la possibilità di organizzarsi, di lottare, di sostenere pubblicamente le loro rivendicazioni, di riunirsi, di sviluppare la loro coscienza politica e il loro spirito di organizzazione, di solidarietà e di disciplina, di addestrarsi a misurare le loro forze e quelle dell'avversario, di eleggere i loro dirigenti e i loro rappresentanti e di controllare l'operato, di difendersi, di attaccare; in una parola si sono salvati dal pericolo mortale di ricadere nella schiavitù fascista, nell'impotenza, nell'impossibilità di difendere anche quel poco pane che è loro concesso. Per quanto grandi siano gli ostacoli che essi incontrano sul loro cammino, per quanto dolorosa sia la lentezza con la quale evolve la situazione, oggi, gli operai, i lavoratori hanno nelle loro mani gli strumenti della loro salvezza.

Un altro esempio. Sembra che soltanto dei mentecatti possano mettere in dubbio che l'U.R.S.S. è il paese del socialismo. In ogni caso, i lavoratori italiani, sotto il giogo fascista e soprattutto durante l'occupazione tedesca, hanno riposto nell'U.R.S.S. le loro migliori speranze, hanno sempre considerato l'Unione Sovietica come il baluardo della loro libertà e come il pegno di un migliore avvenire. Dall'eroismo dell'Esercito Rosso e di tutto il popolo sovietico, hanno tratto incoraggiamento ed esempio per la loro lotta. L'esistenza dell'Unione Sovietica dà loro la certezza che la causa della democrazia e della libertà, la causa della pace, la causa dei lavoratori, sarà difesa fino in fondo contro tutti i suoi nemici. I trotskisti, invece hanno fatto propria, anche in questo caso, le tesi dei fascisti di ieri e di oggi, italiani e stranieri. Per giustificare la loro posizione di complicità coi fascisti durante la guerra, essi hanno sostenuto e sostengono che l'Unione Sovietica si è battuta per scopi imperialistici, che il socialismo è tramontato nell'U. R. S. S., che la rivoluzione è stata tradita e così via. Queste affermazioni bastano a screditare i trotskisti davanti alle grandi masse lavoratrici, ma dopo tanti anni di propaganda fascista antisovietica, esse possono ingenerare dei dubbi negli elementi più arretrati della popolazione lavoratrice, creare fra questi elementi un terreno più favorevole alla penetrazione delle influenze fasciste, qualunque, reazionarie, scuotere la fiducia nell'esito della lotta per la democrazia e contro il fascismo, portare la demoralizzazione in certi settori dello schieramento democratico, facilitare il compito del fascismo. La popolarizzazione delle conquiste socialiste e della politica internazionale dell'U.R.S.S., politica di pace e di difesa delle conquiste democratiche, è dunque indispensabile nella lotta contro il fascismo e la provocazione trotskista.

Un terzo esempio. Nella lotta per la repubblica, i trotskisti si sono messi sul terreno dei gruppi più reazionari. Mentre la grande massa del popolo italiano lottava per la conquista della repubblica, conscia della necessità di eliminare la monarchia corresponsabile della catastrofe nazionale e centro di raccolta delle forze conservatrici,

reazionarie e fasciste, i trotskisti, non potendo difendere apertamente l'istituto monarchico, si trinceravano sulle posizioni cosiddette agnostiche, le più adatte a indebolire lo schieramento repubblicano e, nelle elezioni per la Costituente, si proponevano l'unico scopo di indebolire i partiti di sinistra e, in particolare, il Partito comunista, sostenendo l'inutilità delle lotte elettorali per la soluzione dei problemi delle masse lavoratrici. Conservazione della monarchia e Assemblea Costituente senza rappresentanza della classe operaia: tale l'obiettivo dei trotskisti italiani.

Non meno reazionario e provocatorio è l'atteggiamento dei trotskisti di fronte alle organizzazioni e agli organi rappresentativi specificamente operai come i sindacati, le commissioni interne, i consigli di gestione. Essi sono contro l'unità sindacale, contestano il carattere rappresentativo delle commissioni interne, l'utilità dei consigli di gestione, in perfetto accordo con i capitalisti e con le loro organizzazioni.

Ora, che cosa propongono di sostituire i trotskisti, alla lotta per la democrazia e contro il fascismo? Nulla, all'infuori di una ipotetica e attualmente impossibile insurrezione proletaria. Che cosa propongono di sostituire all'azione sindacale, al lavoro di riorganizzazione dei lavoratori dopo lo sbandamento del periodo fascista? Nulla all'infuori delle esplosioni spontanee, sporadiche e disorganizzate, votate a sicuro e sanguinoso insuccesso. Che cosa propongono di sostituire alle commissioni interne e ai consigli di gestione? Nulla. Che cosa vorrebbero sostituire alle rappresentanze operaie nell'Assemblea costituente e nell'amministrazioni comunali? Nulla. Essi vorrebbero unicamente che la classe operaia rinunciassi alla lotta nelle forme oggi possibili, alla lotta organizzata, alla faticosa e lenta opera di consolidamento delle posizioni raggiunte e di conquista di nuove posizioni, e soprattutto che la classe operaia rinunciassi alla lotta contro il fascismo. La loro politica — dato che si possa chiamare politica questa grossolana e rozza provocazione — è quella che Gramsci chiama il machiavellismo di Stenterello: il rifiuto di lottare contro il nemico di oggi, contro il nemico che oggi ci schiaccia e opprime, il rifiuto di ritemperare e organizzare in questa lotta le proprie forze, per il timore di favorire in un modo o nell'altro il presunto nemico di domani. Ben venga il fascismo purché non si corra il rischio di recare un vantaggio qualunque alle frazioni non proletarie della democrazia: — tanto peggio se, sotto il tallone fascista la classe operaia e tutti i lavoratori rimarranno ancora una volta disfatti e schiacciati. « Tanto peggio, tanto meglio »: l'immortale parola d'ordine dell'on. Francesco Barberis può a buon diritto essere scritta sulla bandiera di questi forsennati, ma l'on. Barberis era almeno un onest'uomo.

Certo non tutti i gruppi trotskisti scendono a questo grado di stupidità che caratterizza il cosiddetto Partito comunista internazionalista. Oltre alla malafede e alla provocazione dei muli bendati, c'è anche la malafede e la provocazione della gente più scaltra. Vi sono infatti gruppi trotskisti che non rinnegano la lotta partigiana e l'insurrezione nazionale, che distinguono tra fascismo e democrazia, che prendono posizione nelle lotte elettorali, che non si pronunciano apertamente contro l'unità e contro le lotte sindacali, che non

diffamano apertamente l'Unione Sovietica, ma concentrano il fuoco sul punto più delicato della nostra azione politica, sulla nostra partecipazione al governo, sulla nostra collaborazione con gli altri partiti democratici e cioè sullo sforzo di assicurare alla classe operaia l'alleanza di tutti gli strati progressivi della popolazione, e quindi sul carattere nazionale della nostra politica. Che queste posizioni si riducano fondamentalmente a quelle accennate sopra risulta evidente se si riflette che anch'esse portano in ultima analisi all'isolamento della classe operaia, a una rottura del fronte democratico e quindi a un rafforzamento delle posizioni fasciste all'interno e nel campo internazionale.

I tentativi di far ricadere la classe operaia nell'infantilismo estremista devono essere sventati. L'esperienza del passato deve insegnarci che estremismo è sinonimo di impotenza e di sconfitta.

C'è da chiedersi se valga la pena di citare le giustificazioni « ideologiche » di una simile politica catastrofica. Sarebbe agevole presentare un'abbondante raccolta di allegre trovate che i sedicenti internazionalisti presentano come « ricerche » marxiste, ma il trotskismo non è uno scherzo, come potrebbe apparire dai suoi « tracciati » « ideologici ». È uno strumento di provocazione e deve quindi essere considerato come una cosa seria, anche se i suoi dirigenti e i suoi « teorici » esibiscono ridicolmente e pomposamente la loro stupidità e la loro presuntuosa ignoranza. Abbiamo sott'occhio uno scritto che incomincia con queste fatidiche parole: « Questo scritto per evidenti motivi (!) non contiene la dimostrazione di ciò che afferma ». E infatti certe affermazioni non possono essere prese in considerazione se non come verità rivelate e indimostrabili. In questo grossolano e caricaturale rifacimento di alcune tesi elementari del marxismo, sono completamente scomparsi i ceti medi, gli alleati del proletariato, il problema dell'egemonia e tutti i problemi fondamentali della trasformazione socialista della società e non rimangono che alcune tesi generiche e paradossali prive di ogni significato. (« Chiunque crede nell'indiviso e parla di personalità, di dignità, di libertà, di responsabilità dell'uomo e del cittadino non deve aver nulla a che fare col pensiero marxista », ecc.). L'autore del documento (o gli autori: si stenta a credere che tante asinerie siano opera di un solo somaro) dopo una lunga scorribanda in tutti i regni della creazione, giunge finalmente a concludere che l'imperialismo contemporaneo non può esistere senza il fascismo, e non è compatibile con la democrazia. Bella scoperta! Ma allora? Allora è appunto per questo che i trotskisti vorrebbero distogliere la classe operaia dalla lotta contro il fascismo e per la democrazia e ci accusano di degenerazione collaborazionista quando organizziamo questa lotta.

Ed è appunto per questo, per lottare contro l'imperialismo, che i lavoratori devono invece intensificare la lotta contro il fascismo, mantenerne vivo e rafforzare lo spirito che li animava nella resistenza e nella lotta partigiana, oppure al fascismo il fronte più vasto e solidale possibile e liberare le loro file da ogni traccia di provocazione e di degenerazione trotskista.

I comunisti e la nuova Costituzione ¹⁾

Principi dei rapporti sociali

Gli articoli che propongo alla discussione e di cui chiedo l'approvazione e quindi la inclusione nel progetto di Costituzione da sottoporsi all'Assemblea, sono dettati da due ordini di considerazioni. Si tratta anzitutto di introdurre nella « Dichiarazione dei diritti » che deve, a guisa di preambolo, riassumere lo spirito della nostra nuova Carta costituzionale, l'affermazione di nuovi diritti della persona umana, il cui contenuto è in relazione diretta con l'organizzazione economica della società. In secondo luogo si tratta di affermare con energia, sin dai primi articoli della nuova Costituzione, la necessità di operare nella società italiana, attraverso l'azione dello Stato, profonde trasformazioni economiche e sociali, e ciò allo scopo tanto di fare opera effettiva di redenzione del popolo, quanto di colpire i gruppi privilegiati, autori del fascismo e responsabili della catastrofe nazionale, e impedire, con modificazioni e riforme della nostra stessa struttura sociale, che un'altra volta questi gruppi possano avere il sopravvento e imporre alla Nazione i loro propositi reazionari, antipopolari e antinazionali.

Dati questi due obiettivi fondamentali, è evidente che, esaminati gli articoli proposti sullo stesso tema dal correlatore onorevole Roberto Lucifero, non potevo trovarmi d'accordo con essi, e diventava superflua la collaborazione, essendo il divario delle concezioni da cui partiamo così profondo da non potersi superare con emendamenti o contaminazioni. Dice bensì l'onorevole Lucifero che nel primo articolo da lui proposto si afferma il cosiddetto « diritto alla vita », cioè il diritto di ogni cittadino a un minimo indispensabile di mezzi di sussistenza « perchè gli sia assicurata un'esistenza degna dell'uomo »; ma nello stesso articolo prosegue affermando che « a questo fine » ognuno è libero di svolgere una attività economica di sua scelta e lo Stato garantisce questa libertà. Tutto questo suona irrisoluzione. In un regime di pura libertà economica, quale in questo articolo viene proposto, è inevitabile che masse ingenti di donne e di uomini siano privi degli indispensabili mezzi di sussistenza. Questa infatti è una delle condizioni perchè tutto il sistema economico capitalista possa funzionare ed è conseguenza di uno sviluppo che inesorabilmente tende da un lato a concentrare le ricchezze nelle mani di gruppi ristretti di privilegiati, mentre dall'altro lato aumenta il numero dei diseredati. Anche se la massa dei diseredati in periodi di prosperità e in paesi particolarmente favoriti può tendere a diminuire, essa torna ad accrescersi in modo

pauroso quando inesorabilmente sopravvengono i periodi di crisi.

Una seconda osservazione però deve essere fatta, ed è che questo regime in cui tutti sarebbero liberi di scegliere l'attività economica cui dedicarsi, non esiste e non può esistere ormai più che nella concezione utopistica del dottrinarismo liberale. L'esperienza di tutti i paesi di capitalismo altamente sviluppato mostra infatti come per lo sviluppo stesso delle leggi interne della economia capitalista la libera concorrenza genera il monopolio, cioè genera la fine della libertà. Si creano così ancora più rapidamente le condizioni sopra indicate, in cui la proprietà dei mezzi di produzione e quindi la ricchezza tende a concentrarsi nelle mani di pochi gruppi di plutocrati, che se ne servono per dominare la vita di tutto il paese, per dirigerne le sorti nel proprio interesse esclusivo, per appoggiare movimenti politici reazionari, per istaurare e mantenere le tirannidi fasciste, per scatenare guerre imperialistiche di rapina, operando sistematicamente contro l'interesse del popolo, della Nazione.

È per questo che in tutti i paesi capitalistici dove le classi lavoratrici sono oggi in grado di far sentire la loro voce e di svolgere un'azione efficace sul terreno politico, esse chiedono che le concezioni utopistiche del vecchio liberalismo (e utopistiche le chiamo in quanto non hanno più nessuna corrispondenza con la realtà) siano abbandonate, e venga dato corso a un'opera ampia e radicale di riforma della struttura economica della società. Nè è a dire quanto questo movimento sia stato stimolato dalla tragica esperienza che i popoli hanno fatto in particolare durante l'ultimo decennio, quando si è visto che il prevalere nei principali paesi dell'Europa capitalista di gruppi plutocratici reazionari ha portato in alcuni di essi alla liquidazione totale delle istituzioni democratiche, in altri a una seria minaccia per la loro esistenza, in tutti o quasi tutti al tradimento dell'interesse nazionale da parte delle caste dirigenti reazionarie, e a quell'esasperato acutizzarsi di conflitti imperialistici che doveva metter capo alla catastrofe immane della seconda guerra mondiale.

Generale è oggi nei popoli d'Europa la convinzione che non solo per la difesa economica degli interessi di chi lavora, ma per una difesa permanente delle libertà democratiche e della pace, imperiosamente si richiede che l'economia di ogni paese venga organizzata su basi nuove, tali che impediscano che i gruppi plutocratici reazionari possano ancora una volta farsi arbitri della vita delle nazioni.

Viene in questo modo a maturazione, sotto la spinta irresistibile della esperienza e delle più profonde aspirazioni alla libertà, al benessere e alla pace di milioni di donne e di uomini, quel processo di critica e abbandono delle posizioni astratte del liberalismo borghese,

¹⁾ I testi che pubblichiamo sono le relazioni presentate dai compagni Palmiro Togliatti, Concetto Marchesi e dalla compagna Leonilde Jotti alla Prima Sottocommissione dell'Assemblea Costituente per l'elaborazione della nuova Costituzione italiana.

esprese nelle « Dichiarazioni dei diritti dell'uomo » delle Costituzioni rivoluzionarie del '700 e della prima metà dell'800, a cui dette inizio, nel corso stesso della Rivoluzione francese, il pensiero e il movimento socialista, e a cui altre vivaci correnti sociali, come quella cattolica e persino quella dei riformatori borghesi, non mancarono di dare il loro contributo efficace. Accanto all'affermazione dei diritti che puramente concernono i rapporti tra i cittadini e lo Stato e impediscono che il governo diventi arbitrio e tirannide, vengono così affermati i nuovi diritti al lavoro, alla assicurazione sociale per tutti i cittadini, al riposo, ad una remunerazione corrispondente alle necessità fondamentali dell'esistenza, a potersi costituire una famiglia e a poterla mantenere.

Ma quale valore avrebbe mai l'affermazione di questi nuovi diritti, qualora nella Costituzione stessa non venissero indicati, se non i mezzi e gli strumenti concreti, per lo meno il metodo generale che verrà dallo Stato seguito per ottenere che all'affermazione di principio corrisponda una effettiva realizzazione dei nuovi diritti attribuiti al cittadino? Si tratta, in sostanza, di un aspetto del tutto nuovo del vecchio problema della garanzia dei diritti sanciti nella Costituzione. Ma mentre quando si trattava di garantire diritti prevalentemente di natura politica, la garanzia veniva trovata in una organizzazione dello Stato che rendesse impossibile o per lo meno limitasse l'arbitrio dei governanti, o nella istituzione di particolari istanze giurisdizionali, la garanzia di una effettiva traduzione in pratica dei nuovi diritti di carattere sociale non potrà essere trovata altrove che in un particolare indirizzo della attività economica di tutto il paese. Vano sarà l'aver scritto nella nostra Carta il diritto di tutti i cittadini al lavoro, al riposo, e così via, se poi la vita economica continuerà a essere retta secondo i principi del liberalismo, sulla base dei quali nessuno di questi diritti mai potrà essere garantito. Un inizio di garanzia si avrà invece quando nella Costituzione stessa venga indicato che la vita economica del Paese sarà regolata secondo principi nuovi, i quali tendano ad assicurare che l'interesse egoistico ed esclusivo di gruppi privilegiati non possa prevalere sull'interesse della collettività e tutta l'attività economica del Paese venga guidata in modo che consenta la realizzazione di nuovi principi di giustizia sociale.

A questo scopo sono affermati, negli articoli che propongo, i punti seguenti:

a) la necessità di un piano economico, sulla base del quale sia consentito allo Stato di intervenire per il coordinamento e la direzione dell'attività produttiva dei singoli e di tutta la Nazione;

b) il riconoscimento costituzionale di forme di proprietà dei mezzi di produzione diverse da quella privata, e precisamente la proprietà cooperativa e quella di Stato. Il riconoscimento della proprietà cooperativa nella Costituzione stessa consentirà al legislatore di svincolare il movimento cooperativo dalle troppo ristrette pastoie della attuale legislazione civile e commerciale, e sarà utile premessa a un largo sviluppo della cooperazione, nel campo della produzione e del lavoro in modo particolare. Il riconoscimento costituzionale della proprietà di Stato di determinati mezzi di produzione servirà, d'altra parte, a dare una base

costituzionale nuova al processo di nazionalizzazione di determinate branche industriali;

c) la necessità che vengano nazionalizzate quelle imprese che per il loro carattere di servizio pubblico oppure monopolistico debbono essere sottratte alla iniziativa privata, allo scopo precisamente di impedire che gruppi plutocratici, avendo queste imprese nelle loro mani, se ne servano per stabilire una loro egemonia su tutta la vita della Nazione;

d) la necessità dell'organizzazione di Consigli di azienda come organi per l'esercizio di un controllo sulla produzione, da parte di tutte le categorie dei lavoratori, nell'interesse della collettività;

e) la necessità che l'esercizio del diritto di proprietà, di cui d'altra parte si garantisce la tutela da parte della legge, sia limitato dall'interesse sociale, e infine,

f) la necessità che la distribuzione della terra nel nostro Paese venga profondamente modificata, in modo che sia limitata la grande proprietà terriera e vengano protette e difese la proprietà piccola e media, e in modo particolare l'azienda agricola del coltivatore diretto.

Con la introduzione nella Costituzione stessa di questi principi si dà un fondamento costituzionale all'azione che, tanto in sede di Costituente e dal governo attuale, quanto dalle successive Assemblee legislative e dai governi che queste esprimeranno, dovrà essere svolta per realizzare quella riforma industriale e quella riforma agraria che la maggioranza del popolo italiano desidera e reclama, perchè vede in esse un principio di rinnovamento di tutta la vita nazionale, e il mezzo più efficace per sbarrare la strada a un nuovo sopravvento di quelle forze reazionarie che ci dettero il fascismo e seguendo una politica di tirannide all'interno e di avventure imperialistiche nel campo internazionale ci hanno portato all'attuale catastrofe.

Resta da esaminare una questione di grande importanza, e cioè quella del valore che ha la introduzione nella nostra Carta costituzionale di questi principi. È vero, da un lato, che la Costituzione non dovrebbe contenere altro che la registrazione e sanzione, in formule giuridiche di portata generale, di trasformazioni già in atto, di conquiste già realizzate. Tale è il principio a cui si ispira, per dare il più notevole degli esempi, la Costituzione sovietica del 1936. Nel discorso di Stalin all'VIII Congresso dei Soviet, che approvò questa Costituzione, è detto a questo proposito:

«... la Costituzione non deve essere confusa con un programma. Ciò vuol dire che tra un programma e la Costituzione vi è una differenza sostanziale. Mentre il programma parla di ciò che non esiste ancora, che deve ancora essere ottenuto e conquistato nell'avvenire, la Costituzione, al contrario, deve parlare di ciò che esiste già, che è già stato ottenuto e conquistato, adesso, nel momento presente. Il programma riguarda soprattutto l'avvenire, la Costituzione riguarda il presente ». (STALIN, *Questioni del Leninismo*, Roma, 1945, vol. II, pag. 247).

Mi sembra però che nel momento presente noi siamo costretti a distaccarci da questa norma, e che ciò derivi dal carattere stesso del periodo che il nostro Paese sta attraversando. Non è avvenuta, tra di noi, una rivoluzione la quale abbia violentemente distrutto tutto un

ordinamento sociale gettando le basi di un ordinamento nuovo. È crollata, sotto i colpi di un'azione popolare e di una offensiva militare condotta dalle grandi Nazioni democratiche col nostro concorso efficace, la tirannide fascista. Sono state, quindi, riconquistate le libertà politiche dell'uomo e del cittadino, e il fatto che queste libertà vengano scritte nella Costituzione ha veramente valore di registrazione e sanzione di una conquista in atto. Per quanto si riferisce, invece, alle trasformazioni sociali, si può dire che è in corso nel nostro Paese un processo rivoluzionario profondo, il quale, però, per comune orientamento delle forze progressive, si svolge senza che sia abbandonato il terreno della legalità democratica. Attraverso la democrazia, cioè accettando e rispettando il principio della maggioranza liberamente espressa, noi ci sforziamo di realizzare quelle modifiche della nostra struttura sociale che sono mature sì nella realtà delle cose che nella coscienza delle masse lavoratrici. Per questo parliamo ormai tutti o quasi tutti non di una democrazia pura e semplice, ma di una « democrazia progressiva », e il valore di questa definizione sta appunto nel fatto ch'essa riconosce e afferma questa tendenza a un profondo rivolgimento sociale attuato nella legalità.

È inevitabile, in queste condizioni, che elementi programmatici, non di previsione ma di guida, siano introdotti nella Carta costituzionale, e questa venga ad assumere il valore non più di un patto tra popolo e sovrano, per limitare l'arbitrio di questo e garantire i diritti di quello, ma quasi di patto concluso tra le diverse correnti politiche e i diversi gruppi sociali, e che impegni questi e quelle ad avviare la ricostruzione della Patria distrutta su un binario che porti a un rinnovamento audace, profondo, di tutta la struttura della nostra società, nell'interesse del popolo e nel nome del lavoro, della libertà e della giustizia sociale.

È per questo che le proposte che io faccio, pure muovendosi nella direzione generale di una trasformazione economica socialista, mi sembra possano essere accettate da tutte le correnti democratiche e progressive dell'Assemblea e del paese, poichè del socialismo esse esprimono quello che ormai è entrato nella coscienza comune di tutte queste correnti, e veramente può diventare elemento di orientamento e guida per tutta la Nazione.

PROPOSTA DI ARTICOLI

Art. 00. - Ogni cittadino ha diritto al lavoro e ha il dovere di svolgere un'attività socialmente utile. Chi è senza lavoro senza sua colpa è assistito dallo Stato.

Allo scopo di garantire il diritto al lavoro di tutti i cittadini lo Stato interverrà per coordinare e dirigere l'attività produttiva dei singoli e di tutta la Nazione secondo un piano che dia il massimo rendimento per la collettività.

È proibito il lavoro salariato dei minori di anni sedici:

Art. 00. - La remunerazione del lavoro intellettuale e manuale deve corrispondere alle necessità fondamentali dell'esistenza del singolo e della sua famiglia.

Art. 00. - Il lavoro, nelle sue diverse forme, è protetto dallo Stato, il quale interverrà per assicurare l'esistenza degli invalidi e inabili.

Tutti i cittadini hanno diritto all'assicurazione sociale.

La legislazione sociale regola le assicurazioni contro gli infortuni, le malattie, la disoccupazione, l'invalidità e la vecchiaia; protegge in modo particolare il lavoro delle donne e dei minori; stabilisce la durata della giornata lavorativa e il salario minimo individuale e familiare.

È organizzata una speciale tutela del lavoro italiano all'estero.

Art. 00. - I lavoratori hanno diritto di associarsi liberamente per la tutela del loro lavoro e la conquista di migliori condizioni di remunerazione e di esistenza.

È contraria alla legge ogni azione che tenda in qualsiasi modo a limitare questo diritto. La legge assicura ai lavoratori il diritto di sciopero.

Art. 00. - Tutti i cittadini hanno diritto al riposo, La concessione delle ferie pagate ai lavoratori sarà regolata con legge.

Art. 00. - La proprietà dei mezzi di produzione e di scambio può essere privata, cooperativa o di Stato.

Saranno nazionalizzate quelle imprese che abbiano carattere di servizio pubblico nazionale o siano diventate un monopolio di fatto.

La proprietà dei cittadini e il risparmio sono tutelati dalla legge.

Il diritto di proprietà non potrà essere esercitato in modo contrario all'interesse sociale, nè in modo che rechi danno ad altri cittadini. Sarà regolata con legge l'espropriazione per causa di pubblica utilità legalmente costatata.

Art. 00. - In ogni azienda industriale che occupi più di un numero di salariati, tecnici e impiegati che sarà determinato con legge, sono organizzati Consigli di gestione per il controllo della produzione da parte dei lavoratori di tutte le categorie e nell'interesse della collettività.

Art. 00. - La legge stabilisce entro quali limiti la terra può essere proprietà del privato, fissando il massimo di estensione dell'azienda agricola privata. Lo Stato protegge e difende il piccolo e medio proprietario di terre, e interviene per facilitare il benessere e accrescere la prosperità dell'azienda agricola del coltivatore diretto.

PALMIRO TOGLIATTI

La cultura e la scuola

I.

L'arte e la scienza sono al servizio dell'umanità. Esse accrescono libertà allo spirito umano, ma di libertà hanno innanzi tutto bisogno: e non possono degnamente e utilmente operare se costrette a fini determinati e condizionati.

La loro moralità, che è somma, non è racchiusa in precetti iniziali nè muove da propositi obbligatori, ma consiste nella loro forza espressiva e rivelatrice, in quello stimolo continuamente attivo che è proprio dell'opera d'arte, in quel fluire continuo della indagine scientifica verso l'inesplorato del mondo umano e naturale.

Lo Stato non ha un'arte, come non ha una scienza; ma dell'arte e della scienza si giova per i suoi fini nazionali e sociali. Ha il dovere di proteggerle in ogni modo e

di servirsene, ma ha pure il dovere di lasciare che esse si sviluppino libere e padrone di sé oltre e dentro la scuola.

STATO E SCUOLA. — C'è chi afferma che lo Stato ha una funzione *ausiliaria* nel campo della Scuola. ¹⁾ Potrebbe essere questo un increscioso punto di ostinata controversia. Credo, con tanti altri, che non esista funzione nazionale e sociale più alta di quella che provvede alla educazione ed elevazione del popolo ed assicura pertanto l'unità della Nazione, laddove le autonomie aprirebbero la strada allo spirito regionalistico o municipale o confessionale. Per questo suo valore unitario, per questo suo lievito d'indissolubilità nazionale la Scuola deve appartenere allo Stato il quale può riconoscere e favorire il sorgere e prosperare di organizzazioni *ausiliarie* di educazione e di assistenza, ma non subordinarsi ad esse.

Si obietta che non sempre la Scuola è appartenuta allo Stato: che in tempi di florida civiltà, come in Grecia e in Roma, non esisteva una scuola di Stato: e che attorno ai più grandi maestri di scienza, di filosofia e di retorica si raccoglievano i giovani seguaci che propagavano e perpetuavano in progressione d'indagine, di pensiero e di arte l'insegnamento del maestro. Ma in Grecia e più ancora in Roma la scuola venne sempre più richiamando l'attenzione dello Stato e nei secoli dell'Impero venne acquistando sempre più stabilità e universalità, fino ai tempi moderni. Oggi il problema educativo non riguarda più un ceto di fortunati o di favoriti, ma tutto quanto il popolo, compresi quei tanti milioni di servi e quei *plebei miseri ac proletari* che ormai sono così potenti fattori di vita sociale.

La scuola, dai tempi più antichi ai nostri, non è proceduta per salti o per un alternarsi di oscuramenti e di luci, ma si è sviluppata senza interruzione con un processo conforme allo spirito e alle necessità dei tempi. Essa è una delle più chiare voci, e talora è l'unica voce che ci giunga dal passato. Perciò bisogna usare la massima cautela nell'innovare e nell'abolire. La scuola è un istituto secolare che non sopporta senza danno sovrapposizioni bastarde o nemiche; è un albero antico su cui bisogna operare degli innesti e non delle scongiolate mutilazioni.

La istruzione — sia primaria, sia media, sia universitaria — non è problema di regioni o di comuni o di enti privati. È problema nazionale. La deficienza di una parte si fa sentire sull'altra; come l'analfabetismo del Mezzogiorno è gravato a lungo e grava tutt'ora sulle altre zone d'Italia. Ciò che è malattia di una parte è anche malattia del tutto: se si vuole che l'Italia resti o divenga veramente un tutto. Non basta che alcune regioni abbiano possibilità di rendere fiorenti i loro istituti educativi se altrove l'intelligenza si fa sorda e pigra e vuota e la mente resta ignara e incapace di riflessione. L'elettore più ignorante e più rozzo vale quanto il più elevato: e la sorte del Paese è affidata alla stolidezza quanto alla consapevole intelligenza. Non temete l'accentramento, onorevoli colleghi. La scuola, quando è

buona e funziona bene, è naturalmente decentrata. E il decentramento non dipende né dal comune né dalla regione né dallo Stato: dipende dal maestro. Chi decentra veramente la scuola e ne fa un organismo vivo e perciò distinto dagli altri organismi consimili è il maestro, cioè l'individuo, cioè la persona umana. Questa bisogna curare e sollevare dalla miseria e dalla mortificazione. Come la terra va fertilizzata perché produca, così anche l'uomo.

Molti di quelli che fanno la politica considerano la scuola come una astrazione fuori delle necessità presenti; e pochi la sentono come un organo, ed organo supremo, di continuità e di sviluppo della vita nazionale. Nel mondo parlamentare essa costituisce di solito un settore dove il deputato si affaccia per fuggevoli motivi di opportunità. Per molti rappresentanti della Nazione la geografia della scuola è stata sempre limitatissima, e non ha quasi mai superato la estensione di un collegio o di una circoscrizione elettorale. Ma l'istituto scolastico oggi è in crisi di dissoluzione: e aspetta una disciplina con la stessa ansietà con cui il popolo italiano aspetta lavoro e pane. La istruzione elementare è in gravissima penuria di locali, di attrezzi, di maestri; in talune zone ha già il quaranta per cento di analfabeti, in altre non si va al di là della terza classe; e la istruzione obbligatoria per tutti è una delle tante disposizioni irrisorie che sembrano prese soltanto per dimostrare la mala volontà o la impotenza delle classi dirigenti. I maestri elementari aspettano ancora la rottura di quel ruolo chiuso che consente finora ad alcuni vivi più fortunati la felicità di ereditare il posto dei morti, mentre la massa resta indietro, addensata nei gradi inferiori.

È prima necessità della vita nazionale che l'alfabeto — potente nemico della miseria economica — sia imposto ad ogni cittadino in ogni plaga d'Italia. Lo Stato, associandosi in questo compito regioni e comuni, dovrà rendere *possibile* tale istruzione obbligatoria, oltre che con la istituzione di un efficace controllo e con provvidenze di ogni genere, con l'aumento degli edifici scolastici e con un decoroso trattamento giuridico ed economico degli insegnanti.

LIBERTÀ D'INSEGNAMENTO. — Si torna a parlare oggi con insistenza della libertà d'insegnamento: e si dà a questa espressione quasi un tono di sfida contro la scuola di Stato. Sorgano pure dovunque gli istituti privati d'istruzione e di educazione; ma lo Stato dovrà garantirsi nel controllo dei titoli pubblicamente riconosciuti e validi. La regione, il comune, gli enti locali e privati possono arricchire i propri istituti scientifici, ampliarli, dotarli di nuove provvidenze, di nuovi strumenti e magari di nuove funzioni che ne accrescano il rendimento e il valore; possono istituire scuole specializzate, scuole agrarie, di artigianato, di addestramento al lavoro, convitti di assistenza e d'istruzione, senza che ne venga offesa all'organismo educativo stabilito e vigilato dallo Stato. La regione o la città che più o meglio sapranno concorrere alla prosperità e all'incremento dei loro istituti di educazione e di cultura ne avranno per ciò appunto maggior vantaggio e decoro e libertà di sviluppo: perché il controllo dello Stato non deve essere una catena, ma una garanzia che la legge comune sia rispettata nelle sue norme fondamentali.

¹⁾ GUIDO GONELLA, *Il programma della Democrazia Cristiana per la nuova Costituzione*. Relazione al primo Congresso nazionale della Democrazia Cristiana, Roma 24-27 aprile 1946 pag. 33 seg.

Non sarà vano ripetere che su tutte le distinzioni e le autonomie regionali, la scuola — e soltanto la scuola — garantisce l'unità della Nazione.

Da più parti oggi s'invoca il principio di autonomia o di libertà universitaria. Ma lo Stato non potrà e non dovrà mai abdicare alla sua sovranità nell'ordinare e nel dirigere la scuola nazionale e non potrà cedere a nessun istituto, estraneo a sé, funzioni sue proprie e inalienabili tra le quali è il conferimento dei titoli di accesso all'esercizio delle professioni liberali e delle pubbliche amministrazioni. Per gli autonomisti più risoluti lo Stato dovrebbe limitarsi a somministrare i danari, senza nessun'altra ingerenza; l'Università libera penserebbe poi essa a stabilire con piena validità legale i suoi ordinamenti e a rilasciare i suoi titoli didattici. Ma lo Stato è il solo responsabile dell'amministrazione finanziaria della Nazione; e non è ammissibile che altri enti abbiano facoltà di amministrare liberamente parti del pubblico denaro.

Oggi si fa un gran parlare di libertà scolastica anche per favorire un movimento contrario a una temuta prevalenza della scuola statale. Ma, onorevoli colleghi, è troppo grande il compito che oggi, in Italia e nel mondo intero, spetta alla scuola perchè si possa lasciarla fuori dal controllo di Stato.

II.

L'ISTRUZIONE — si dice — è assunta dallo Stato, non solo per istruire l'intelletto, ma anche per educare l'animo. Siamo d'accordo. È assunta dallo Stato perchè la scienza abbia una dignità e un valore che non risultino soltanto dalla nozione positiva.

Il mondo della cultura e della scuola — specie in questo ultimo quarto di secolo — ha dato ai giovani un senso di soffocazione: è apparso come chiuso a tutte le esigenze del mondo morale; e più la cultura si elevava e affinava nelle sue particolari ricerche e applicazioni, più appariva il suo distacco dai principi di dignità e utilità sociale e da quell'aspirazione all'universale che è nello spirito dell'uomo. Così veniva formandosi il tecnico, il giurista, il letterato, lo storico, dentro un'orgogliosa clausura che badava a dar pregio allo strumento e alla persona che lo adoperava e all'utilità personale che ne veniva anzi che al fine superiore cui lo studio è diretto; cioè alla scienza intesa come perpetua ricerca di un bene comune. Così la cultura più saliva in alto, più si estraniava dalla vita popolare e nazionale; diveniva interessata occupazione di laboratori, di biblioteche, di singoli istituti dove si curava l'addestramento del conoscitore, dell'esperto, dell'erudito, dello scolastico, di coloro che avevano l'unica sollecitudine di distinguersi dalla massa degli umili per entrare in quella dei profittatori. Così la cultura e la scienza si venivano raccogliendo e differenziando in una ricerca di posti distinti da cui si potesse comandare agli altri e abusare degli altri. Invece di una comunione spirituale si cercò l'autorità: e l'indifferenza politica e morale divenne il gelido manto della dottrina. E quando l'enorme crisi del mondo scoppiò e avvenne l'urto immane delle forze in conflitto, quei maestri usciti all'aperto non seppero né vedere né ricercare né scoprire più nulla, e non ebbero più una parola da dire ai discepoli che si avviavano da soli verso la salvezza o la morte.

Perchè è avvenuto tutto questo? Per mancanza di capacità e di cultura? No: per mancanza di coscienza civile. È avvenuto perchè mancava l'amore della scienza, della cultura, dell'arte rivolta ai supremi fini nazionali e sociali; perchè si trattava di una scienza, di una cultura, di un'arte interessata e quindi destinata a volgersi verso tutti gli approdi sotto la spinta di ogni vento. Soltanto una coscienza civile, qualunque essa sia, può far sentire la necessità di dare il più esteso valore all'opera individuale. Nel nobilissimo manifesto della Associazione Professori universitari, durante la lotta clandestina del 1943-44, si leggevano queste parole: «Le tragiche vicende che noi oggi viviamo non sono solamente lo sbocco di venti anni di stoltezza e di corruzione politica da parte di alcuni ceti e di alcuni uomini; esse segnano piuttosto la crisi profonda di istituzioni politiche, di organizzazioni sociali, di un'atmosfera di cultura e di moralità che hanno permesso, provocato e giustificato quell'opera nefanda. La realtà storica di oggi è rivoluzionaria: i partigiani combattenti, gli operai delle officine, gli intellettuali che affiancano il loro lavoro sono gli antesignani di questa rivoluzione costruttiva della Italia nuova sotto le leggi della libertà e della giustizia. Voi professori meno che altri potete mancare, perchè la costruzione richiede non solo il soccorso di tecnica illuminata, ma luce di esperienza e di ragione, coscienza aperta della realtà e dei suoi problemi, controllo degli stessi valori ideali».

Perchè questa coscienza si affermi nel corso del tempo non basterà certamente il decreto del legislatore. Il legislatore potrà mutare gli ordinamenti, non le capacità, gli spiriti, la intelligenza degli uomini. Perchè questo sia compiuto è necessaria la trasfusione di sangue nuovo nella scuola italiana; bisognerà attingere alla fonte ignota sinora, alla inesauribile sorgente delle energie e delle capacità popolari; bisognerà portare nelle scuole medie e superiori la classe lavoratrice che finora ne è stata esclusa.

Si è recentemente ripetuto l'allarme sugli incalcolabili danni materiali e morali che l'Italia ha sofferto e continua a soffrire non tanto per l'analfabetismo o il semianalfabetismo di molti figli del popolo quanto per le decine di migliaia di laureati e diplomati immeritevoli e trafficanti immessi in tutte le carriere e professioni, politica e giornalismo compresi: causa non ultima del decadimento e della rovina presente.

È necessario socchiudere, non spalancare le porte delle Università; fare dello studente un cittadino che compia una pubblica funzione a vantaggio di tutti: quella d'istruirsi: per rendere socialmente valida la propria capacità intellettuale. La scuola deve essere aperta a chiunque abbia la possibilità d'intendere e di apprendere, perchè la macchina sociale ha bisogno di questa minoranza eletta che possa metterla in movimento.

È interesse della Nazione che ognuno abbia modo di fecondare i germi del proprio destino e che possa sollevarsi non sugli altri ma in mezzo agli altri, liberamente, con tutte le naturali ricchezze che egli possiede. Ed è danno e pericolo comune che continui ad esistere una classe alla quale la servitù economica tenga chiusa quella porta della conoscenza che è veramente la porta della vita.

Varcati i limiti della scuola obbligatoria si giunge alla soglia delle scuole specializzate e medie superiori. Qui dovrà iniziarsi la salutare *selezione* che Quintino Sella, il vecchio statista piemontese, auspicava senza vederne i modi e le possibilità di attuazione.¹⁾ Una selezione la quale dovrà consistere nel dirigere ed avviare tutte le attività dei singoli individui per quelle vie in cui potranno più degnamente operare e progredire. Selezionare non vuol dire costituire la folla dei reietti e degli umiliati, ma disperdere quella degli spostati che si va facendo sempre più paurosa. D'altra parte si sente la necessità di fare avanzare verso i gradi superiori della cultura quelli che ne sono stati esclusi non per difetto d'ingegno ma per difficoltà economiche rimaste insuperabili.

Non sembrerà esagerato affermare che quello scolastico si presenterà subito all'Assemblea legislativa come uno dei problemi capitali della rinascita del Paese, se si pensa che attraverso la scuola vengono gli esperti della tecnica, della cultura, della produzione, della pubblica amministrazione: che nella scuola si formano e si formeranno non solo gli artefici della vita sociale ma gli artisti della vita spirituale. Ed è problema che si potrà risolvere oltre la cerchia dei partiti, su un campo dove tutti possono convenire gli uomini di buona volontà. Perchè ogni uomo di buona fede e di buona volontà si è accorto che l'Italia è da molto tempo travagliata da una doppia crisi di eccedenza e di carestia. eccedenza di incompetenti, di inabili, di spostati: carestia di energie competenti e produttive. L'Italia ha un tumore che è necessario estirpare al più presto: il tumore dottorale; è il paese che ha un enorme, ridicolo numero di dottori. E in verità non occorre chiamarsi socialisti o comunisti per riconoscere che i tre quarti della popolazione sono sottratti alla prova dell'attività intellettuale. La leva in massa degli eserciti è stata fatta da secoli, la leva dell'intelligenza mai. Ed importa all'Italia che questi milioni d'Italiani entrino nel circolo della vita nazionale. Chi darà i mezzi per questa leva dell'intelligenza? Si troveranno: non già nelle elargizioni di mecenati milionari, ma nelle finanze dello Stato che provvederà a premere nei giusti limiti e con le dovute gradazioni sulle private fortune: si troveranno nel concorde tributo di tutti i cittadini che sentiranno nella scuola il presidio della Nazione. Se i nostri bilanci militari dovranno essere contratti o aboliti, siccome impongono i vincitori, accettiamo con animo equo questa necessità che ci permette intanto di preparare e di addestrare nella scuola aperta al popolo i futuri reggitori e artefici dei nostri destini.

1) Rammentiamo le memorabili parole ch'egli pronunciava nel 1882: « Sono spostati, dannosi alla società, tutti coloro che attendono ad un ufficio intellettuale mentre non vi hanno attitudine e meglio si dedicherebbero a faccende manuali; ma sarà difficile impedire che si facciano degli avvocati, degli ingegneri, dei professori i quali poi, rimanendo senza cause, senza incarichi, senza scolari, ne attribuiscono la colpa alla nequizia umana e siano perennemente inquieti. Un'altra classe di spostati è quella di coloro che, per non avere istruzione o capitali, sono costretti a lavori manuali, mentre in essi la potenza intellettuale è di gran lunga maggiore della forza materiale... Le cose andrebbero assai meglio se tutti fossero al loro posto; e se quelli che hanno naturale ingegno avessero anche l'istruzione sufficiente per trarne profitto, non solo a vantaggio proprio e delle loro famiglie, ma anche dell'industria e dell'intera società ».

Le democrazie di quasi tutto il mondo hanno fatto uguale il diritto, ma hanno lasciato solo ai meno la possibilità di esercitarlo.

Uno Stato che cerchi economie nei bilanci per la pubblica istruzione è uno Stato nemico della civiltà, oltre che della propria sicurezza.

III.

Uomini di autorità e di esperienza vedono nella « famiglia » l'organo più competente, anzi l'unico organo competente nella educazione dei figli. Potremmo non negarlo: sebbene all'affermazione che « lo Stato può essere il più prepotente violatore delle coscienze »¹⁾ sia lecito rispondere che la famiglia può esserlo di più. In ogni modo riteniamo non si debbano porre ostacoli a questo diritto-dovere familiare. Superati i limiti della istruzione obbligatoria, la famiglia è libera di mandare o no i propri figli alle scuole medie e superiori, di mandarli in una scuola pubblica o in una privata.

Altro urgentissimo compito spetta all'azione statale: quello di restituire alla scuola privata l'ufficio di emulatrice e stimolatrice di educazione e di cultura: ufficio che mediante l'abuso delle parificazioni si è venuto alterando sino a risolversi spesso nel suo contrario.

Nel *Programma della Democrazia Cristiana per la nuova Costituzione*, con molta brevità compensata da molta chiarezza, si definisce il concetto di *libertà della scuola* la quale « significa lotta contro i monopoli scolastici, che avvilitiscono la cultura, lotta per il riconoscimento dei diritti della scuola privata ». ²⁾ Per monopolio scolastico è da intendere la scuola nazionale di Stato ³⁾ considerata quale pubblico servizio che si possa dare in appalto o affidare alla gestione privata. Sappiamo che questo è uno dei punti capitali su cui poggia la politica dell'Azione Cattolica: stendere su tutta l'Italia una rete d'istituti privati debitamente parificati in concorrenza con la scuola di Stato. Se ci intendessimo su questa parola « concorrenza » potremmo eliminare un motivo di acuto dissidio. Non contestiamo la utilità della scuola privata fino a che essa gareggi con la scuola pubblica sulla base di una maggiore o migliore preparazione. Sotto questo riguardo la scuola privata, sia confessionale sia laica, può portare un valido aiuto all'incremento della cultura e della educazione nazionale; ma contestiamo che ad essa sia conferibile quel diritto che deve attribuirsi unicamente allo Stato: il diritto di rilasciare titoli legali di studi. Mercè questo diritto la scuola privata entra in gara con quella pubblica non sulla base di una maggiore preparazione nel meritare quei titoli, ma di una maggiore facilitazione nel conseguirli. Colà infatti sono accorsi ed accorrono con buona fortuna tutti gli infortunati delle pubbliche scuole che abbiano modo di pagarli l'ingresso e di corrispondere un adeguato compenso al beneficio ricevuto.

Sorgano pure in copia e fioriscano gli istituti privati di assistenza e di educazione. Qui la Chiesa cattolica con la molteplicità dei suoi mezzi e con il prestigio della sua tradizione può molto operare; ma l'autorità dello

1) TUPINI, *La Nuova Costituzione*, Presupposti etc. - Roma 1946, pag. 20

2) Pag. 33

3) Pag. 77

Stato resti sovrana nella misura e nella valutazione del profitto che deve aprire agli scolari le vie delle pubbliche attività.

È inoltre da considerare che la scuola privata riguarda massimamente la scuola media o secondaria, quella in cui « si forma — diceva Ruggero Bonghi — lo spirito avvenire del Paese »;¹⁾ quella che Giovanni Gentile proclamava « lo strumento più potente della cultura nazionale ».²⁾ E possiamo questa volta essere d'accordo coi due pensatori fra loro così lontani.

IV.

A definire più compiutamente il concetto democristiano di libertà della scuola si dice ancora nel citato *Programma* che essa « significa lotta per l'insegnamento religioso da impartirsi in tutte le scuole secondo la tradizione cattolica della famiglia italiana ». E si fa seguire subito dopo una chiosa di attualità: « Oggi ritornano di moda le vecchie rimasticature sulla scuola laica con argomenti che sanno di muffa e di tanfo ».³⁾

Sia pure. Rimasticiamo pure — ostinati ruminanti — le vecchie radici della laicità, ma senza più l'hegelianesimo della vecchia Destra parlamentare che di fronte alla Chiesa consacrata voleva consacrare lo Stato, e senza quel soddisfatto positivismo della Sinistra che riprendeva il culto della dea Ragione e presumeva di avere già in mano le chiavi dell'Universo.

Vecchie rimasticature. Infatti molti anni sono trascorsi da quel febbraio 1876 in cui la Commissione della Camera dei Deputati incaricata di riferire sul progetto, di legge Coppino, riguardante la istruzione elementare osservava che « l'obbligo dello studio del Catechismo si riteneva lesivo della libertà di coscienza »; e nello stesso tempo la Commissione, incaricata di riferire sull'altro progetto di legge che regolava la istruzione media, a unanimità concludeva che « l'insegnamento religioso tendeva a scomparire in Italia, dove la religione si riparava nelle chiese e nelle famiglie e la fede si raccoglieva nel segreto delle coscienze ».⁴⁾

In un opuscolo,⁵⁾ pubblicato a cura dell'*Azione Cattolica Italiana*, si osserva che con l'articolo 1 della legge 23 giugno 1877, n. 3918, a cominciare dal 1° gennaio 1878, l'ufficio di Direttore Spirituale nei Licei, nei Ginnasi, nelle Scuole tecniche, era abolito definitivamente. « La setta — si dice — aveva trionfato ». La lacuna dal 1878 durò per quaranta sei anni e si colmò soltanto con il Regio decreto 30 aprile 1924,⁶⁾ promosso dal Ministro Gentile del quale si esalta « l'opera poderosa » in difesa « della libertà » della spiritualità della Scuola ». Ma di quell'opera poderosa l'Autore dell'opuscolo ignorava dimenticava le maturate e persistenti intenzioni;⁷⁾

non vedeva in essa l'attuazione di un vecchio disegno pedagogico-filosofico il quale poneva la religione su un piano di sviluppi dialettici, come un primo superabile momento cui doveva infallibilmente succedere l'età della filosofia, che era naturalmente quella di Giovanni Gentile.¹⁾ Il quale un tempo non voleva l'insegnamento religioso nella scuola media, dove preferiva che cominciasse a entrare quello filosofico; egli lo voleva nella scuola primaria perchè quella sua filosofia veramente « libera e liberatrice, se ha da criticare e far libero lo spirito religioso, non potrà ciò fare se lo spirito religioso non si sarà svegliato ».²⁾ Poi, mutata opinione, introdusse, da Ministro, l'insegnamento religioso nelle scuole medie, riservando alle Università questo sovrano ufficio liberatore dell'idealismo gentiliano.

Domando, onorevoli colleghi, se alla franca nostra dichiarazione di pieno rispetto per i valori religiosi dell'individuo e della società umana sia da preferire il filocattolicesimo di quei legislatori filosofi che sostenevano la necessità dell'insegnamento religioso nelle scuole primarie, proclamando la religione una *philosophia inferior*³⁾ destinata a risolversi nel libero sapere; quale « oggetto di conoscenza assoluta che si risolve in termini di conoscenza logica » cioè che si risolve « in quella libera vita di critica e ricostruzione perenne » che è la filosofia.⁴⁾ Domando se alla invocata esclusione di ogni commistione religiosa nelle scuole sia da preferire uno Stato che « assume la religione come grado e primo momento di un lavoro ulteriore della ragione »;⁵⁾ che considera dunque il vincolo religioso come necessario perchè la filosofia possa poi esercitare la sua azione « svincolatrice ».

È noto il vecchio e rude attacco di Gentile contro la scuola confessionale ch'egli chiama scuola « antiumana », « renitente al libero svolgimento del pensiero scientifico », « nemica, senza volerlo — come tutte le religioni positive — di ogni libertà interna ed esterna, favoreggiatrice di regimi assoluti » e destinata, quando un momentaneo interesse la spinge verso la democrazia, « ad avvolgersi nell'equivoco o a snaturare se medesima. E concludeva che « per questo verso scuola confessionale è negazione della scuola ».⁶⁾

Ma in mezzo a questa massa difettosa, viziosa e antiscolastica, spunta, fiore pregiato, quello della fede, « luce e calore spirituale », che spinge le anime giovanili « verso un'unica fonte di verità e di giustizia »; quella fede che mancava — allorchè egli scriveva — nelle nostre scuole pubbliche, quella fede che non si può cacciare dalla scuola senza sostituirla con altra fede: perchè « insegnamento è eccitamento e formazione di spiritualità: e non c'è spiritualità a pezzi ». E aggiungeva: « La morale — tutta la vita umana — vuole una visione del mondo: e questa visione o la dà la religione o la dà

1) Nel discorso pronunciato alla Camera dei Deputati il 2 dicembre 1886.

2) *Educazione e scuola laica*. Firenze, 1927, pag. 116

3) Pag. 33.

4) Atti Parlamentari — Sessione 1876-77. Stampato 41-A, pag. 2.

5) *L'Azione scolastica cattolica*. Roma, 1927 (n. 1).

6) Che nell'articolo 62 prevede la istituzione di un insegnamento facoltativo di religione nelle Scuole medie.

7) Pag. 17 « Egli (Gentile) ebbe agio, vigore e costanza di tradurre in termini legislativi tutta la somma delle rivendicazioni scolastiche che hanno per oggetto e confine il principio della libertà e della spiritualità della Scuola. La sua opera è stata per certo poderosa... ».

1) Si tenga conto che gli scritti *Educazione e Scuola laica* furono raccolti dal Gentile nel 1921 e la terza edizione (Vallecchi, Firenze) è del 1927, dell'anno cioè in cui usciva l'opuscolo dell'*Azione Cattolica*.

2) Pag. 124.

3) *Op. cit.*, pag. 138.

4) *Op. cit.*, pag. 88.

5) *Op. cit.*, pag. 138. Gentile era ancora lontano dal riconoscere — come avvenne per ultimo — la superiorità della « filosofia inferiore ». Se l'avesse riconosciuto egli — filosofo qual'era — avrebbe forse esitato nel servire la vacua e ipocrita religiosità del fascismo.

6) *Op. cit.*, pagg. 90-93.

la filosofia. Dove non entra o non può entrare la filosofia deve entrare la religione con le sue soluzioni facili e arbitrarie. Altrimenti ne scappa via ogni profonda convinzione». ¹⁾ Così Giovanni Gentile muoveva dalla fede cattolica per giungere al suo approdo filosofico. Egli sarebbe stato l'ultimo e più illuminato evangelista: l'evangelista della Ragione.

Noi non intendiamo barattare il catechismo cristiano con il catechismo laico del Condorcet che sostituiva al Dio evangelico i vuoti fantasmi del Benessere e dell'Amor proprio. Non in nome della scienza contestiamo la opportunità dell'insegnamento religioso, ma — se ci è consentito — nel nome stesso della religione. Sappiamo che, per quanto sia illimitata la indagine dell'intelletto, la scienza ha un limite ed ha un limite la ragione. Sappiamo che la scienza ci dà un certo che non basta al nostro bisogno di sapere, che essa non è sufficiente a renderci tutti quanti *sicuri*. Sicuri, dico, dell'*al di là*. Ma c'è proprio bisogno di esser sicuri? E non si può vivere e operare e spaziare sicuramente anche quando non ci assiste la fede religiosa e il mistero ci vieta di estendere più oltre il limite della conoscenza?

Nella vita — si dice — occorre una fede: e questa, fino a una certa età, non può darla che la religione. Non stentiamo ad ammetterlo: e possiamo anche riconoscere che un fanciullo il quale non ha creduto nel divino, più tardi forse non crederà più a nulla. Egli ha bisogno di avere fin da principio questo riflettore luminoso che più tardi potrà sfavillare più chiaro o spostarsi verso altre certezze od altre speranze o spengersi. Ma qui sorge una domanda. È veramente religione quella che fa parte di un insegnamento ufficiale, ed entra — se anche facoltativamente — nel novero delle discipline scolastiche? A chi sarà affidato questo delicatissimo compito? Quanti e quali saranno in tutte le scuole d'Italia i maestri degni di tanto ufficio? Ne abbiamo l'esperienza: un'esperienza di circa un quarto di secolo. L'ora dell'insegnamento religioso è divenuta — salvo rari casi — un'ora di svagamento e di sfrenatezza disciplinare anche nelle scuole medie del cattolicissimo Veneto. La religione non s'insegna nelle scuole. La religione è in ciò che dice la madre al bambino, nella preghiera che essa gl'insegna, nell'atmosfera che gli crea; è nella immagine appesa al capezzale, negli stupori affascinati o nei raccoglimenti muti delle chiese. La religione è pure nell'aula della scuola dove parla il maestro che crede e sa diffondere intorno a sé l'alito della fede e del conforto divino, perchè così l'animo gli detta, non perchè così gl'impone il suo ufficio. La religione entra nelle scuole attraverso la religiosità del maestro; e può, anche nell'insegnamento superiore, divenire fonte di notizia e di meditazione. Ed io vorrei che, al posto di alcuni insegnamenti inutili, s'introducesse nelle nostre Università, con maestri degni e non improvvisati, la cattedra di storia delle religioni che ci aiuterebbe a rimuovere tanta ignoranza e tanta intolleranza.

Nello schema riassuntivo e integrativo posto in fine al *Programma della Democrazia Cristiana*, si esige che la Costituzione « deve ribadire e tenere presente nella elaborazione di singoli istituti, gl'impegni assunti dall'Italia con il *Concordato* » relativi alla libertà di

credere, professare e propagare la fede; e tra questi impegni ci sarebbe « l'insegnamento religioso nelle pubbliche scuole, inteso veramente quale fondamento e coronamento della istruzione ». ¹⁾ È mia opinione debba la Carta costituzionale tacere su questo punto che è materia di legge e deve, nel caso di una soluzione positiva, risolversi per legge. Ma per rimuovere il sospetto di volere in tal modo evitare i pericoli di una discussione acra e di un dissidio pregiudizievole ad interessi di parte dichiaro che, pure essendo geloso della sovranità statale e mal tollerante di ingerenze ecclesiastiche nella civile amministrazione, su questo punto mi sentirei personalmente disposto a transigere e a cooperare alla costruzione di quella condotta religiosa che si vorrebbe impiantare fino ai piani superiori, in tutte le scuole. E dirò che se fossi stato in condizione di partecipare alla discussione che nel 1872 si accese in Parlamento e nel Paese sulla soppressione delle facoltà teologiche nelle Università italiane, avrei fatto augurio per la loro conservazione e per la loro fortuna, giacchè ritengo che lo studio della teologia, oltre il resto, valga ad eccitare lo spirito speculativo e dialettico; e sappiamo tutti che dalle scuole laiche non sarebbero mai germinati gli « sterpi eretici » nè quel *modernismo* contro il quale il rettore della Università cattolica di Milano impone oggi il giuramento ai giovani laureandi.

Nel campo della Democrazia Cristiana noi vediamo sorgere due pulpiti: l'uno volto spaziosamente verso sinistra, attorno a cui risuona più clamoroso l'applauso giovanile; l'altro verso destra, più specialmente riservato alle mature ed esperte e composte gerarchie e dignità. Dal primo pulpito risuonano frasi come questa: « Chi crede nello spirito ha non solo il diritto, ma anche il dovere di educare alla scuola dello spirito; come chi crede nella materia educerà alla scuola della materia ». ²⁾ Plaudiamo anche noi. Ma quasi nello stesso tempo dal pulpito di destra ci giunge questa sentenza: « Non si può insegnare la verità prescindendo dalla Verità Somma, come non si può insegnare la legge morale prescindendo dal Sommo Bene ».

Qui ci pare di entrare nel reticolato spinoso della intolleranza. Una tale affermazione potrebbe risuscitare il ricordo dell'articolo 106 della legge Casati che Ruggero Bonghi prendeva in esame alla Camera dei Deputati il 20 febbraio 1884. Quell'articolo poneva tra le colpe passibili di sospensione o remozione « l'aver con l'insegnamento o con gli scritti impugnate le verità sulle quali riposa l'ordine religioso e morale ». Diceva il Bonghi: « Codeste verità che il legislatore dice di essere fondamento dell'ordine religioso e morale noi le cerchiamo... Le parole del legislatore rimontano a una epoca in cui reggevano ancora, nelle menti dei reggitori della pubblica cosa, i sistemi compiuti di verità appurate, sui quali tutti quanti avevano, per dir così, riposto il loro animo: e non credevano nè punto nè poco che codesti sistemi dovessero essere discussi ».

Non siamo tanto razionalisti quanto voleva sembrare quel meritamente famoso liberale moderato che pure difese l'insegnamento religioso nella scuola su quella

1) *Op. cit.*, pagg. 94, 97, III.

1) Pag. 74.

2) Pag. 34.

stessa base dialettica su cui lo difenderà un suo tardo successore. Da parte nostra non abbiamo nulla da obiettare contro certe verità appurate nè sospettiamo che in materia di fede religiosa si possano un giorno sostituire con altre verità meglio appurate o che un giorno la *scientia rerum* possa invadere trionfalmente la *scientia divini*. Riteniamo che ufficio del Governo è rispettare quelle verità, in obbedienza a quei fini di utilità generale cui lo Stato deve dirigere la propria condotta. Rispettare non vuol dire assumere. Lo Stato non ha una scienza sua, come non ha una religione o una filosofia sua. Non può essere « creatore e fonte di norme morali » — come fondatamente scriveva l'on. Tupini — ¹⁾ nè può definire il bene e il male, ma il lecito e l'illecito. Il bene è l'apporto volontario della persona umana al compimento di un dovere civile. Lo Stato può disciplinare l'insegnamento scientifico nelle scuole, ma non può preferire alcun determinato sistema; esso deve accogliere nelle pubbliche Università il filosofo o il fisiologo idealista, quello cattolico, quello materialista. Ognuno di essi nella Università statale deve poter professare secondo che pensa: e nessuna disciplina e nessun metodo d'insegnamento devono essere esclusi quando servano ai fini della conoscenza e della educazione intellettuale.

« Non si può insegnare la legge morale prescindendo dal Sommo Bene ». Così una parte di umanità; e tra la più consapevole e operosa, è messa fuori del mondo morale.

Può certamente la fede religiosa, quando sia intima esigenza dello spirito, essere di stimolo all'umanità nel suo processo di perfeibilità morale; ma affermiamo altresì che nella vita si possa nobilmente e generosamente operare anche senza credere nel premio grande dei cieli. Quanti hanno raggiunta la « Verità Somma », siano contenti di riconoscerla, adorarla, proclamarla nella casa, nel tempio, nella scuola; ma nella scuola si riconosca che possa dirigersi ad alto fine morale anche quella inesausta ricerca dell'intelletto che spinge continuamente l'uomo verso le ignote luci dell'universo e pure dentro i limiti dell'esistenza terrena raggiunge un suo solido ed infrangibile bene.

Nello stesso *Programma della Democrazia Cristiana* si leggono queste parole che meritano l'applauso del Congresso: « Alla religione protetta dallo Stato, preferiamo la religione che si protegga da sé ». ²⁾ Sagge parole: di quelle che una volta dette bisognerebbe non più dimenticare. I cattolici vogliono un'Italia cristiana e cattolica. Giusta aspirazione. Essa è già in massima parte cristiana e cattolica senza che ne abbia merito il primo articolo dello Statuto; e auguriamo che resti tale ma nell'animo degli italiani e non nel freddo e meccanico cerimoniale di scettici e increduli governanti. Durante il fascismo abbiamo sperimentato quanto simulata devozione abbia offeso la santità delle chiese. Facciano i cattolici che il Cristianesimo diventi una conquista delle anime anzi che uno sfoltorio di sacri paramenti, che divenga un'ascensione continua dello spirito umano verso un bene supremo anzi che una soddisfatta ed esteriore pomposità di servizi divini la quale darebbe

loro non un'Italia cristiana e cattolica ma una Italia pagana, un'invadente cattolicesimo rituale contro cui si levarebbe sempre più forte la protesta delle anime profondamente religiose.

Si dice che la religione cattolica dev'essere assunta come religione di Stato e come tale professata e insegnata anche nelle scuole perchè l'Italia è nella sua grandissima maggioranza cattolica. Certamente è così. Ma lo Stato non è costituito dalla maggioranza dei cittadini, ma da tutti i cittadini; e non dev'essere rappresentante dei più e tollerante dei meno. D'altra parte una religione di Stato è naturale che esista in un mondo pagano in cui la religione è funzione civile e fa parte dell'organismo statale: in cui, insomma, non c'è una Chiesa organismo sovrano e perfetto: una Chiesa la cui universalità va oltre il riconoscimento dei singoli Stati.

La conciliazione fra Stato e Chiesa è avvenuta. Da tanti anni si sentiva ripetere questa parola, per eliminare un dissidio che pareva troppo prolungato e fastidioso. Ma che la conciliazione — mi riferisco solo ai termini del Concordato — sia fondamentalmente e stabilmente avvenuta è lecito dubitare; ed è lecito dubitare che ciò possa avvenire. La parola stessa « conciliazione » ha in sé qualcosa di precario e di fragile che non cessa di alimentare sospetti e timori: specie fra Chiesa e Stato. La Chiesa ha bisogno di libertà, non di conciliazione. Stato e Chiesa hanno ciascuno un fine loro proprio, verso cui si avviano continuamente. Quando si sono incontrati, si sono combattuti. C'è chi ha pensato sia questo il loro destino: e che così avverrà pure nell'avvenire.

Non crediamo alle certe anticipazioni della storia. La Chiesa romana è una potente organizzazione che ha superato immense difficoltà e ha conquistato fra le genti un enorme privilegio principalmente con la forza della sua autorità morale, che già nei secoli barbarici salvò e custodì la civiltà del mondo. Non sappiamo con il flusso degli avvenimenti, che porteranno nuove regole alla vita umana, quali e quanti impulsi essa avrà ad occupare più alto e più largo spazio nelle coscienze degli uomini; ma pensiamo che questo avverrà tanto più facilmente e ampiamente quanto più la Chiesa si asterrà dal chiedere agli Stati altra garanzia che non sia quella della libertà.

Seguono alcuni articoli riguardanti la Cultura e la Scuola:

Art. 1. — L'arte e la scienza sono libere: e liberi sono i loro insegnamenti.

Art. 2. — La istruzione — primaria, media, universitaria — è funzione dello Stato, in quanto essa rappresenta, sopra ogni interesse privato e familiare, l'interesse nazionale.

Lo Stato detta i principi generali in materia d'istruzione: e tutta la organizzazione scolastica ed educativa è sotto il suo controllo.

Il conferimento dei titoli legali di studio e di abilitazione professionale spetta allo Stato il quale stabilisce le prove e le condizioni necessarie per conseguirli.

Art. 3. — La scuola è aperta al popolo. Ogni cittadino ha diritto a tutti i gradi d'istruzione, senz'altra condizione che quella dell'attitudine e del profitto.

La Repubblica detterà le norme che garantiscano ai più meritevoli l'esercizio di tale diritto.

1) TUPINI, *op. cit.*, pag. 7.

2) Pag. 28.

L'insegnamento primario — da impartirsi in otto anni — è obbligatorio e gratuito fino ai quattordici anni.

Scuole gratuite di lavoro saranno istituite presso fabbriche, aziende rurali, cantieri, ecc., perchè i giovani lavoratori possano meritare in poco tempo una effettiva qualifica di mestiere.

Art. 4. — La organizzazione d'istituti privati d'insegnamento e di educazione è permessa sotto la vigilanza e il controllo dello Stato e nei limiti della legge.

La scuola privata ha pieno diritto alla libertà d'insegnamento.

Art. 5. — Tutte le organizzazioni educative popolari — circoli di cultura di fabbrica e di villaggio con le loro biblioteche, università popolari, scuole serali, associazioni sportive, ecc. — sono favorite dallo Stato.

Art. 6. — I monumenti artistici, storici e naturali del Paese costituiscono un tesoro nazionale e sono posti sotto la vigilanza dello Stato.

CONCETTO MARCHESI

La famiglia e lo Stato

L'attuale Costituzione italiana, lo Statuto albertino, non contiene alcuna dichiarazione riguardante la famiglia e la posizione dello Stato di fronte ad essa. Ciò corrisponde al carattere delle Carte costituzionali di quel tempo, unicamente preoccupate di definire i rapporti tra i cittadini e lo Stato sul terreno strettamente giuridico e politico. Ma oggi sarebbe errato ignorare, nella nuova Costituzione della Repubblica italiana, i problemi che interessano la unità familiare, la sua struttura più generale, la protezione da parte dello Stato.

Occuparsi di questi problemi non corrisponde soltanto del resto, al carattere delle Costituzioni moderne, sollecite di regolare la sostanza sociale dei rapporti tra i cittadini e tra questi e lo Stato, ma è soprattutto una esigenza dettata dalle stesse attuali condizioni della società italiana.

La guerra ha scosso e sconvolto i rapporti economici e sociali così profondamente come mai era avvenuto nella storia del nostro Paese. Una grave crisi travaglia la Nazione e ha le sue prime manifestazioni — e talora alcune delle più gravi — nel campo stesso della vita familiare. Seriamente minacciata è la sana moralità del nostro popolo, che nella famiglia aveva particolarmente trovato sino ad ora le sue manifestazioni. Naturale è d'altra parte che nella unità familiare cerchino i singoli il primo aiuto a uscire dalla tragica situazione in cui la guerra li ha lasciati, e che in essa e attorno ad essa prima e più agevolmente che in altre sfere si ricostituiscano quell'atmosfera di solidarietà a cui tutta la rinascita della Nazione dovrà essere ispirata. La famiglia si presenta quindi ora più che mai come il nucleo primordiale su cui i cittadini e lo Stato possono e debbono poggiare per il rinnovamento materiale e morale della vita italiana e importanza fondamentale acquista la tutela da parte dello Stato dell'Istituto familiare.

È perciò indispensabile che la Repubblica italiana, oltre a regolare con leggi il diritto familiare, affermi nella Costituzione stessa il proposito di rafforzare la

famiglia. L'Assemblea Costituente, liberamente eletta da tutto il popolo col compito di porre le basi del nuovo Stato democratico, e di tracciare le grandi linee della indispensabile opera di rinnovamento della società italiana, deve inserire nella nuova Carta costituzionale l'affermazione del diritto dei singoli, in quanto membri di una famiglia o desiderosi di costituirne una, ad una particolare attenzione e tutela da parte dello Stato. Ciò porta in pari tempo alla definizione dei rapporti tra lo Stato e la famiglia stessa.

Ma anche per un altro motivo è necessario occuparsi nella Costituzione della famiglia. S'impone infatti anche in questo campo un'opera di svecchiamento e rinnovamento democratico, conforme allo spirito che deve ispirare la nuova Costituzione e tutta la vita italiana del nuovo regime repubblicano.

Nella vecchia legislazione e nel vecchio costume del nostro Paese la famiglia ha mantenuto sinora una fisionomia che si può definire per certi aspetti antidemocratica. Le condizioni economiche dei cittadini non essendo per tutti tali da garantire la possibilità di formarsi una famiglia seguendo la naturale aspirazione umana unita all'impulso del sentimento, le questioni d'interesse prevalevano in troppi casi in modo tale da togliere alla famiglia stessa il carattere di unione liberamente consentita.

Uno dei coniugi poi, la donna, era ed è tuttora legata a condizioni arretrate che la pongono in stato di inferiorità e fanno sì che la vita familiare sia per essa un peso e non fonte di gioia e aiuto per lo sviluppo della propria persona. Dal momento che alla donna è stata riconosciuta, nel campo politico, piena eguaglianza col diritto di voto attivo e passivo, ne consegue che la donna stessa dovrà essere emancipata dalle condizioni di arretratezza e di inferiorità in tutti i campi della vita sociale e restituita a una posizione giuridica tale da non menomare la sua personalità e la sua dignità di cittadina.

A tale emancipazione è strettamente legato il diritto al lavoro da affermarsi per tutti i cittadini senza differenza di sesso. Solo realizzando nella pratica il suo diritto al lavoro la donna acquista quella indipendenza, base di una vera e compiuta personalità, che le consente di vedere nel matrimonio non più un espediente talora forzato per risolvere una situazione economica difficile e assicurarsi l'esistenza, ma la soddisfazione di una profonda esigenza naturale, morale e sociale, e lo sviluppo e il coronamento, nella libertà, della propria persona.

Si rafforzerà così e migliorerà l'istituto familiare stesso, cui verrà conferita una impronta di serenità e dignità che finora non ha sempre posseduto.

Ci si potrà obiettare che trasformazioni profonde del costume in senso democratico e progressivo, come quelle che noi auspichiamo, non si ottengono con affermazioni di principio costituzionali, trattandosi soprattutto di una sfera come quella della vita familiare. È vero; egualmente vero è però che anche le auspiccate trasformazioni del costume devono trovare nella nostra nuova Carta costituzionale l'affermazione che serva di stimolo e guida, e in pari tempo sia come il binario su cui si muoverà la corrispondente nuova legislazione civile.

Riguardo alla indissolubilità del matrimonio, consideriamo inopportuno porla in discussione, soprattutto

per le considerazioni già svolte circa la necessità del rafforzamento dell'istituto familiare; ma saremmo contrari a inserire nella Costituzione stessa il principio della indissolubilità, considerandolo tema della legislazione civile.

Partendo da queste considerazioni, si propone che la Costituzione, nell'intento di rafforzare e democraticamente rinnovare l'istituto della famiglia, si ispiri ai principi seguenti:

1) Ciascun cittadino deve avere una condizione economica tale che gli permetta di formarsi una famiglia e di provvedere al suo sostentamento.

Tale condizione è strettamente legata alle possibilità di lavoro che la Repubblica deve poter garantire a chiunque e ad una retribuzione adeguata.

Eguale si impone il dovere per lo Stato di dedicare particolare attenzione alle famiglie numerose, per aiutare i meno abbienti nell'adempimento degli oneri familiari.

2) Deve essere riconosciuto il principio della eguaglianza giuridica dei coniugi. Il matrimonio diventa così unione liberamente consentita di due persone giuridicamente uguali e la donna viene tolta da quello stato di inferiorità che non corrisponde alle esigenze di una società moderna.

3) Stabilita la eguaglianza giuridica dei coniugi ne deriva l'eguaglianza dei doveri loro di fronte alla prole, per la sua educazione e istruzione. Lo Stato dovrà però esercitare una assidua azione di controllo, affinché educazione ed istruzione vengano date in egual modo a tutte le categorie sociali senza distinzione.

4) Si è detto che i genitori hanno il diritto e il dovere di provvedere materialmente e moralmente alla prole: qual'è dunque la posizione dei genitori verso i figli illegittimi? Fino ad oggi i figli illegittimi sono stati nella società una categoria di diseredati, ingiustamente colpiti ed umiliati per un atto non da loro commesso.

Il problema, già sentito nel passato, si è aggravato in seguito alla guerra, provocando disorientamento morale nel seno di molte famiglie.

La Repubblica deve dare adeguata e giusta soluzione a questo problema riconoscendo ai figli illegittimi, gli stessi diritti dei figli legittimi.

In tal modo verrà appagata con sano criterio di giustizia una aspirazione profondamente sentita dalle grandi masse del popolo e si contribuirà in pari tempo a rafforzare l'organismo familiare, ponendo, con un vivo richiamo al senso di responsabilità dei singoli, un freno al dilagare di un fenomeno che lo indebolisce.

5) Lo Stato deve riconoscere la maternità come funzione sociale. Non si può continuare a considerare la maternità come cosa di carattere privato: da essa dipendono la prosperità della Nazione e lo sviluppo dei futuri cittadini, e la società non può rimanere indifferente se le madri vivono in condizioni igieniche, sanitarie e alimentari precarie, e se i bambini vengono allevati in ambienti non idonei moralmente e materialmente al loro sviluppo.

Di conseguenza lo Stato deve obbligarsi a dare una protezione adeguata e vigile alla maternità, all'infanzia e alla gioventù, attraverso la istituzione di organismi che attivamente e concretamente svolgano questa opera.

Si propongono quindi i seguenti articoli:

Art. oo - Lo Stato riconosce e tutela la famiglia quale fondamento della prosperità materiale e morale dei cittadini e della Nazione.

Lo Stato prenderà appropriate misure per facilitare ad ogni cittadino la costituzione di una famiglia e per rendere economicamente meno gravoso l'adempimento degli oneri familiari, soprattutto ai meno abbienti e alle famiglie numerose.

Art. oo - Il matrimonio è basato sul principio della eguaglianza giuridica dei coniugi. Ambedue i coniugi hanno eguale diritto e dovere di alimentare, educare e istruire la prole e lo Stato vigilerà sull'adempimento di tale dovere.

Art. oo - Ai figli illegittimi sono garantite dalla legge le stesse condizioni giuridiche di quelli legittimi.

Art. oo - Lo Stato provvederà alla protezione morale e materiale della maternità, della infanzia e della gioventù e istituirà gli organismi necessari a tale scopo.

LEONILDE IOTTI

Andrea Fougeron

Andrea Fougeron è un giovane pittore francese appartenente a quel gruppo di artisti di avanguardia cui fanno capo Giskia, Pignon, Robin, Estève, Singier, Menassier e altri, i quali, lungi dall'aver aderito alle teorie di tipo novecentesco e neoclassico propugnate da Waldemar George, sono rimasti fedeli alla linea della pittura di Cézanne, di Van Gogh, di Gauguin e hanno cercato al di là delle formule stilistiche una sintesi delle esperienze cubiste e espressioniste. Anche questi pittori risentivano della crisi nota dalle deviazioni manieristiche e convenzionali della più recente arte europea. Essi si domandavano: « Che fare davanti a questa libertà d'invenzione, a questa pleora di soluzioni, che sono al tempo stesso la nostra fortuna e il nostro più grande pericolo? ». La risposta venne loro dalla vita, dall'entusiasmo con cui essi si gettarono nel movimento della resistenza, dal modo con cui essi seppero reagire alle degenerazioni intellettualistiche richiamandosi ad una appassionata ripresa della coscienza nazionale che la presenza dello straniero imponeva alla Francia.

In questo gruppo di pittori Fougeron rappresenta la tendenza più umana e meno teorizzante. Una volta, avendo egli preparato un disegno del volto di Marcel Cachin per l'Humanité ed essendosi sforzato di renderlo più somigliante possibile, il suo collega Giskia lo rimproverò di aver fatto delle concessioni al gusto del pubblico, proprio lui così fedele a una linea rigorosa di stile e di pittura. Fougeron rispose che egli non poteva far a meno di pensare che il giornale sarebbe andato l'indomani nelle mani di centinaia di migliaia di uomini semplici i quali si sarebbero ribellati a un disegno difficile e astratto, e che gli sembrava giusto fare « la concessione al gusto del pubblico ».

È evidente che Fougeron non voleva dire con questo che un artista deve fare del codismo estetico, adeguandosi all'ideologia e al gusto piccolo borghese a cui nel campo artistico anche le masse sono ancora soggette, ma che è necessario non perdere nel nostro animo il contatto con i problemi e con la vita delle masse. Il disegno riprodotto nella prima pagina di questo numero di Rinascita risale al 1945.

Andrea Fougeron è nato nel 1912. È un ex-operaio della Fabbrica Peugeot. È membro del Partito Comunista Francese.

a. t.

Légende de Gabriel Péri ¹⁾

C'est au cimetière d'Ivry
Qu'au fond de la fosse commune
Dans l'anonyme nuit sans lune
Repose Gabriel Péri

Pourtant le martyr dans sa tombe
Trouble encore ses assassins
Miracle se peut aux lieux saints
Où les larmes du peuple tombent

Dans le cimetière d'Ivry
Ils croyaient sous d'autres victimes
Le crime conjurant le crime
Etouffer Gabriel Péri

Le bourreau se sent malhabile
Devant une tâche de sang
Pour en écarter les passants
Ils ont mis des garde-mobiles

Dans le cimetière d'Ivry
La douleur viendra les mains vides
Ainsi nos maîtres en décident
Par peur de Gabriel Péri

L'ombre est toujours accusatrice
Où dorment des morts fabuleux
Ici des hortensias bleus
Inexplicablement fleurissent

Dans le cimetière d'Ivry
Dont on a beau fermer les portes
Quelqu'un chaque nuit les apporte
Et fleurit Gabriel Péri

Un peu de ciel sur le silence
Le soleil est beau quand il pleut
Le souvenir a les yeux bleus
A qui mourut par violence

Dans le cimetière d'Ivry
Les bouquets lourds de nos malheurs
Ont les plus légères couleurs
Pour plaire à Gabriel Péri

Ah dans leurs pétales renaissent
Le pays clair où il est né
Et la mer Méditerranée
Et le Toulon de sa jeunesse

Dans le cimetière d'Ivry
Les bouquets disent cet amour
Engendré dans le petit jour
Où périt Gabriel Péri

Redoutez les morts exemplaires
Tyrans qui massacrez en vain
Elles sont un terrible vin
Pour un peuple et pour sa colère

Dans le cimetière d'Ivry
Quoi qu'on fasse et quoi qu'on efface
Le vent qui passe aux gens qui passent
Dit un mot Gabriel Péri

Vous souvient-il ô fusilleurs
Comme il chantait dans le matin
Allez c'est un feu mal éteint
Il couve ici mais brûle ailleurs

Dans le cimetière d'Ivry
Il chante encore il chante encore
Il y aura d'autres aurores
Et d'autres Gabriel Péri

La lumière aujourd'hui comme hier
C'est qui la porte que l'on tue
Et les porteurs se substituent
Mais rien n'altère la lumière

Dans le cimetière d'Ivry
Sous la terre d'indifférence
Il bat encore pour la France
La cœur de Gabriel Péri.

ARAGON

1) Da *La Diane française* par ARAGON. Editions Pierre Seghers «Collection Poésie 44», pagg. 66, 67, 68 e 69 dell'ed. orig.

Dinamica dei prezzi

Una guerra, specie se di proporzioni e durata come l'ultima, ha come conseguenza naturale una crisi di sottoproduzione. A ciò concorrono diversi fenomeni facilmente comprensibili:

a) la compressione artificiosa dei bisogni, che protrandosi per lungo tempo, ha sviluppato un enorme potenziale di domanda in tutto il mondo;

b) la distruzione di impianti, l'usura dei macchinari, ed il depauperamento delle scorte, che dilatandosi su scala internazionale limita, nell'immediato futuro, l'aumento del volume della produzione, rendendo anelastica la offerta;

c) la forte disoccupazione, la scarsità di capitali tecnici, le ridotte possibilità di finanziamento, il debole slancio nella formazione di nuovo risparmio e la precaria produttività delle entrate fiscali che aggiungendosi ed aggravando gli scompensi dei bilanci statali, minano la solidità delle monete più quotate.

Tutto ciò altera la distribuzione del potere d'acquisto delle nazioni, delle classi e dei singoli e porta al continuo spostarsi verso l'alto del punto d'incrocio fra la domanda e l'offerta dei beni e delle merci. In altre parole, la tendenza ascendente dei prezzi, che ha caratterizzato il periodo bellico, è tuttora in pieno sviluppo, nè vi sono segni positivi che abbia ad invertirsi in un prossimo avvenire.

Se ne ha la conferma — quantitativamente — osservando i dati statistici relativi al periodo posteriore alla cessazione del conflitto. In tutti i grandi paesi esportatori: Inghilterra, Stati Uniti, Canada, Argentina, Messico, Cile, Perù, ecc. dall'agosto 1945 al febbraio 1946 — a questo mese si fermano per il momento le rilevazioni di pubblico dominio — i numeri indici dei prezzi all'ingrosso registrano un notevole progressivo accrescimento:

Ann	mesi	R. U.	S. U.	Arg.	Canada	Messico	Perù	Cile
		(base gennaio - giugno 1939 = 100)						
		(Economist) (Irving Fisher)						
1944	168	142	205	140	184	207	205
1945	(gen-lugl.)	172	145	211	141	203	217	219
1945	(ag.-dic.)	172	146	212	141	212	217	222
1946	(gen-feb.)	176	147	216	143	219	220	220

In alcuni paesi europei (quei pochi di cui conosciamo i dati) che, fra l'altro, sono stati teatro del conflitto, le variazioni sono più disordinate e di maggiore ampiezza.

Anni - mesi (gennaio - giugno - 1939 = 100)	Cecoslovacchia	Finlandia	Francia
1944	152	269	243
1945 (genn.-lug.) .	170	386	366
1945 (ag.-dic.) . .	198	490	406
1946	290	541	—

Di questo bizzarro andamento non è difficile darsi spiegazione.

La problematica della ripresa operativa si presenta più o meno ardua a seconda che un paese disponga, o meno, di materie prime, abbia, oppure no, mantenuto una efficiente attrezzatura industriale, sia, o no, in grado di pareggiare la propria bilancia di pagamenti, poichè sono appunto questi i gradi di libertà che possono determinare un eventuale processo eversivo dei prezzi.

Per l'Italia la delineata «inquadratura» si presenta nel caso meno favorevole. Da noi l'afflusso delle merci, che dovrebbe avere la funzione d'invertire la tendenza dominante, non può oggi provenire dalla produzione interna (infrenata fra l'altro dall'intervento di fattori extraeconomici quali: la mancanza di uno «status» di nazione indipendente, l'occupazione di truppe straniere, l'ostinato assenteismo degli imprenditori, ecc.), nè, tanto meno, dal ricorso su vasta scala all'estero, mancando i mezzi per procedere ad importazioni di rilevante valore.

I dati statistici al riguardo sono sufficientemente indicativi: le importazioni che nel trimestre gennaio-marzo 1938 ammontavano come quantità a 2.180.560 tonnellate, sono scese nel corrispondente periodo del 1946 a 12.629 tonnellate.

Notevole, anche se meno appariscente, è il divario verificatosi nelle esportazioni, ragguagliate anziché a quantità, al valore in lire corrente alle rispettive epoche. Ecco i dati: nel 1938: L. 2.522 milioni; nel 1946: lire 6.328 milioni mentre nel frattempo la moneta ha subito una alterazione di circa ventitré volte tanto.

Nè più confortanti sono le risultanze delle principali coltivazioni agricole. Per il grano si passa dalla media complessiva di ql. 75,8 milioni nel quadriennio 1936-1939 con una produzione di ql. 14,8 per ettaro a 41,8 milioni di quintali nel 1945 con una media di ql. 9,4 per ettaro. Sempre sullo stesso piano di comparazione: la produzione delle barbabietole da zucchero passa da 32,7 milioni di quintali a 4 milioni di quintali; quella dei foraggi da 307 milioni di quintali a 173 milioni di quintali.

Il quadro viene a completarsi ove si pensi che l'attività industriale si è ridotta a meno di un terzo della capacità produttiva prebellica.

È possibile sulla base di questi elementi sperare in un eventuale, sia pure moderato, regredire dei prezzi? Posta la domanda in questi termini ne esce implicita la risposta in quanto è ovvio che la sperata eventualità non potrà prodursi, almeno entro breve tempo.

L'analisi sul movimento dei prezzi pone, inoltre, in rilievo un altro aspetto, che viene spesso trascurato dall'opinione prevalente quando sostiene che, col cessare delle condizioni — legate al fatto bellico — che hanno promosso l'attuale tendenza al rialzo, l'aumentata ed aumentabile produttività può condurre prontamente ad una caduta dei prezzi.

Si è già visto, intanto, che la congiuntura bellica — questo fenomeno economico di carattere accidentale o erratico — non si circoscrive alla sola durata dell'emergenza che la promuove, ma più spesso perdura, per la disorganizzazione di forze che si è creata, per un certo tempo dopo la fine del conflitto ritardando, talvolta di anni, l'inizio della nuova fase ciclica.

La quale nuova fase ciclica, sopravvenendo dopo una lunga depressione non può essere che ascendente. Ora in queste circostanze non è corretto presumere una contrazione dei prezzi, poichè il declino dei prezzi è indice ed al contempo conseguenza, dei periodi di involuzione, non di quelli di ripresa.

I prezzi calanti sono l'avvisaglia di una crisi di tipo opposto a quella che attraversiamo in questo momento: la crisi di sovrapproduzione che è il riflesso di una esuberante prospettiva senza rispondenza nei fatti; di una previsione errata che comporta un'altra battuta di aspetto per l'attività operativa.

La ripresa è tutto l'opposto.

La ripresa è, nella «serie temporale», il momento antecedente o susseguente, che determina una situazione rovesciata; è, nella gamma congiunturale, il capovolgimento dell'alternativa e costituisce, comunque, un punto di partenza e non già un termine di arrivo. E come tale quindi sviluppa accenti euforici che tendono ad incrementare tutte le coordinate economiche ed in primo luogo i prezzi.

Come pensare che l'industriale si accinga ad intensificare la produzione; l'agricoltore si proponga di estendere i seminativi; il commerciante desideri aumentare le proprie scorte; il vettore sia indotto a migliorare i propri servizi se il ricavo dovesse essere minore della spesa perchè nel frattempo i prezzi hanno subito una flessione?

Come pensare che le banche e le società finanziarie siano disposte ad accordare il tanto sollecitato necessario finanziamento se il declino degli utili rendesse problematica od almeno differita, l'operazione di rientro?

Soltanto in una economia pianificata le previsioni possono spingersi al di là del contingente, soltanto in una economia di tipo diverso da quello capitalista si può considerare l'aggravio del costo della deflazione senza per questo rinunciare ad attuare le iniziative che si impongono.

Nella società, come è organizzata oggi, non si può neppure pensare che lo Stato intraprenda grandi lavori pubblici, sussidi l'immissione di tutte le energie nel circolo della produzione se il gettito delle imposte, per crescente rarefazione dei cespiti, viene sempre più a comprimersi.

La discesa dei prezzi comporta, appunto, una restrizione dei ricavi, una diminuzione degli utili societari, una riduzione dell'entrata fiscale.

Si può quindi affermare che al momento — e lo prova, pur nella sua sommarietà, la presente analisi — mancano le condizioni atte a produrre una repentina caduta dei prezzi e che comunque il delinarsi di un processo di deflazione sarebbe quanto mai pregiudizievole per la nostra economia.

Perciò, anche nella più favorevole ipotesi di ripresa produttiva su vasta scala, che nel nostro caso coinciderebbe con la certezza di realizzare la ricostruzione economica del Paese, si potrà parlare, in senso dinamico di una possibilità di reflazione, cioè di una certa stabilizzazione dei prezzi sul livello generale esistente.

La supposizione è confortata, con logica rispondenza nei fatti, dal precedente storico dell'altro dopo guerra. Anche allora, attraverso fasi alterne e movimentate, si dovette puntare verso un nuovo equilibrio che nell'ordine di grandezza si poneva su un piano notevolmente più alto dell'antico livello. Ed il motivo è facile ad arguirsi.

La guerra costituisce una distruzione di ricchezza, una dispersione di beni e di capitali, una diminuzione del potenziale umano di lavoro. È chiaro che, dopo tale falcidia, la valutazione quantitativa della ricchezza nazionale non distrutta — o in altre parole il livello generale dei prezzi — deve esprimersi in valori di maggior grandezza non fosse altro perchè sul piatto della simbolica bilancia che equilibra domanda ed offerta è venuto a diminuire fortemente il carico dei beni. Ma non è questo il maggior motivo di preoccupazione, perchè non è questo il lato essenziale del problema.

In una economia normale l'importante non è che il livello generale dei prezzi sia alto o basso, quanto che esso sia almeno relativamente stabile. Ed eccoci giunti al punto focale della questione perchè la stabilità di questo dato medio, che è il livello generale dei prezzi, non può mantenersi durevolmente, ove non si realizzi un certo equilibrio fra i vari elementi che lo compongono,

i quali altro non sono che i prezzi delle merci fondamentali e specialmente di quelli relativi alle remunerazioni del lavoro.

Ora è noto che non tutti i prezzi seguono puntualmente la tendenza generale; ve ne sono alcuni dotati di maggiore dinamismo ed altri affetti invece di più scarsa accelerazione che spesso restano ritardati per attriti e vischiosità di vario ordine. A tale regola si uniformano in genere tutte le retribuzioni a reddito fisso ed in particolare i salari.

Una indagine compiuta di recente dall'Ufficio economico della U. N. R. R. A., riferisce che rispetto al 1938, i salari sono aumentati in media di undici volte mentre, contemporaneamente, il costo della vita si è accresciuto di trenta volte.

Come si può osservare dai seguenti dati il movimento dei salari è più o meno lento a secondo delle località e delle varie categorie di lavoratori.

INDICE DEI SALARI CON RIFERIMENTO

	Milano (marzo 1946)	Genova (febbraio 1946)	Firenze (gennaio 1946)
Operaio	1560	1010	1880
Operaio qualificato	1180	—	1220
Impiegato	830	950	—
Tecnico	780	—	—

Perciò per realizzare la prospettiva di un equilibrio non precario od occasionale, che difficilmente potrebbe scaturire dal libero moto dei prezzi, anche perchè alcuni di essi si informano o sono soggetti a pressioni coercitive, è necessaria una pronta azione la quale, agendo come elemento motore riporti le retribuzioni dei lavoratori sull'asse del nuovo livello dei prezzi.

E volendo restare nel quadro delle iniziative spontanee tale azione deve essere promossa dalle grandi organizzazioni sindacali in quanto sono proprio esse che nella dinamica dei salari vi rappresentano l'elemento propulsivo. Né il loro compito dovrebbe essere molto arduo se coloro che possono avere interesse ad ostacolarlo, fossero consapevoli che senza una perequazione dei prezzi — ed il salario non è che il prezzo del lavoro — non sarà possibile avviarsi verso una economia sana ed una moneta solida.

Fin quando non sarà posto un correttivo efficace — e l'aumento dei salari e stipendi ne è l'unico mezzo — al preoccupante fenomeno di una enorme liquidità concentrata in poche mani che è fonte dell'attuale febbrile psicosi di investimenti improduttivi, le sorti della lira saranno sempre incerte.

Oggi tutti si dicono premurosi di salvare la moneta, ma se i loro intendimenti rimanessero allo stato di intenzione, il popolo italiano potrebbe pensare di essi quello che il malato dell'aneddoto pensava dei troppi medici che, offrendogli per la sua salute farmaci mirabolanti, gli propinavano invece i peggiori veleni.

MARIO OSTI

Un illustre pseudonimo fa dello spirito bibliografico nel numero di Italia — Lunedì (ex-Opinione) del 23 settembre, a proposito del termine « democrazia progressiva ». Dice che ne avrebbe parlato per primo Bottai. Quanto a bibliografia, questi discepoli di don Benedetto, sono proprio ignoranti. Il termine fu immesso nella più vasta discussione politica da un libro di H. Croly (uno dei primi direttori di New Republic, alla quale ha collaborato anche il Croce), amico del famoso giudice liberale (veramente liberale) della corte suprema, Holmes.

Se conoscessero per lo meno un po' di letteratura politica americana! Ma non conoscono nulla, e vogliono giudicare di tutto: secondo le regole, s'intende, dell'idealismo più o meno assoluto.

Ideologia e critica

Il primo compito di un critico d'arte è oggi quello di rifiutarsi alla critica tecnicistica e formalistica, come alla critica puramente letteraria o di tipo celebrativo. Un'opera d'arte infatti non può essere ridotta alla stregua di un modello sperimentale di determinate teorie estetiche, e d'altro canto, la sua funzione non può ritenersi esaurita in quella di lucido trastullo dell'intelligenza e del « gusto », o soltanto nelle sue qualità edonistiche e decorative. L'uno o l'altro tipo di critica corrispondono, in ultima istanza, alla vecchia abitudine di accostarsi alla poesia attraverso formule convenzionali, che è propria di ogni premessa filosofica di tipo intellettualistico e idealistico.

È vero che negli ultimi anni è stata avvertita, anche da coloro che, per intenderci, muovono da premesse genericamente crociane, l'esigenza di inserire nell'argomentazione critica un respiro storico, ma in realtà questa esigenza non ha compiuto un effettivo processo dialettico: essa è rimasta limitata allo studio dello sviluppo degli stili e delle caratteristiche formali, astrattamente, senza mai tentare, se non in modo meccanico, di collegare a quello sviluppo il reale divenire storico degli avvenimenti umani.

Il problema fondamentale di metodo che si pone oggi a una critica d'arte sinceramente volenterosa di raggiungere una comprensione dell'opera in modo più ampio e positivo è il seguente: rintracciare nell'opera d'arte, e definirli criticamente, tutti quei valori poetici e umani che ne spieghino l'origine storica profonda, che valgano cioè a stabilire l'importanza e la natura del rapporto esistente fra opera d'arte, tempo e società, non in modo astratto e convenzionale, cioè rimanendo su un generico terreno culturalistico, ma in modo dialettico e concreto. Ad esempio: è possibile considerare esaurita la definizione critica della pittura di Michelangelo da Caravaggio avendone unicamente spiegato le qualità stilistiche e fantastiche? Avendone cioè unicamente considerato il rapporto con lo stile e il contenuto lirico della pittura veneta e lombarda del secolo XVI? È possibile ritenere soddisfatta la ricerca critica intorno all'opera di Cézanne solo indagando a posteriori le diversità e i legami formali tra essa e la pittura degli « impressionisti »? È possibile approfondire il problema della pittura di Picasso e del movimento cubista in generale tenendo unicamente conto delle origini stilistiche che essi traggono dalle ricerche di Cézanne ovvero dallo studio e dalla interpretazione dell'arte negra? Io credo che queste istanze critiche (la cui assenza renderebbe peraltro impossibile la comprensione esatta di un'opera d'arte) non siano sufficienti. Esse rischiano infatti di rimanere astratte e convenzionali perchè consentono un ruolo troppo decisivo al « gusto » e alle possibilità di una interpretazione letteraria e soggettiva, ovvero puramente filologica.

L'esigenza di considerare un'opera d'arte secondo un'istanza storicistica non può avere effettive speranze di successo se essa rimane determinata da premesse ideologiche di tipo idealistico. È necessario che allo sua base non continuino a giacere le inerti formule della estetica crociana e il grave pregiudizio borghese per cui la storia deve considerarsi esaurita nella storia delle idee.

È evidente che non si intende con ciò assegnare alla critica d'arte la strada della sociologia o della storia del costume. Il problema di una nuova via della critica d'arte rimane essenzialmente un problema scientifico. Come tale, esso deve partire dall'abbattimento di un pregiudizio: il pregiudizio per cui la ideologia marxista apparirebbe soltanto al campo della economia e della politica. Poichè è chiaro che il rapporto esistente tra una opera d'arte, il tempo, e la società non può essere considerato che al lume del suo effettivo contenuto di classe.

Se l'esigenza di arricchire l'argomentazione critica con un respiro storico vuol compiere un reale processo dialettico, non può prescindere, secondo me, da queste considerazioni.

ANTONELLO TROMBADORI

Pane duro

Da quattro anni io ho vissuto di lotta e di lavoro e non sono stato nè buono nè cattivo. Ho lavorato per mangiare, ho mangiato per giungere a rivedere mia moglie e mio figlio. Oggi mi trovo come quatt'anni fa, quando partivo per la guerra e sognavo di rivedere mia moglie e mio figlio. Ma la natura e le cose sono cambiate d'allora e io dico porgendo le mani:

— Aspettavo il bene e mi vennero le sciagure; aspettavo la luce e mi trovai nelle tenebre.

Ecco le mie povere mani. Quatt'anni che non so più nulla di mia moglie e di mio figlio e domani lascerò questo paese dove ho sognato tanto di ritornare. Ma la guerra mi ha lavato gli occhi e io dico: — C'è una verità che fa gli uomini uguali, senza bontà e senza cattiveria. — Allora porgo le mani e dico: — Noi siamo la verità.

Ancora mi volto indietro e vedo il bimbetto, e ancora ho negli orecchi le parole dell'ometto e della donna che dicevano: — Siete un brav'uomo, voi, che Dio ve ne renda merito!

No, ometto, no: io non sono nè bravo nè cattivo, nè buono nè vile. Io so che esiste una verità per la quale abbiamo fatto questa guerra e dalla quale io e te ne usciamo uguali e diremo: — Ora io so quale veramente sia la verità.

E me ne vado lungo il marciapiedi e non guardo più la gente in faccia. Non cerco più mia moglie, non cerco più mio figlio. Noi siamo tutti fratelli e tutti saremo uguali. Perché allora avremmo fatto questa guerra? Io non ho perso la guerra. Tu non hai vinto la guerra. È la verità che vince e io allora sorriderò come sorrideva mio padre prima di lasciare gli uomini, mio padre che bestemmiava in silenzio, come in silenzio si prega e si pensa.

Ecco là la trattoria. Ma perché vado alla trattoria? Hanno sgombrato anche loro e io non potrò sedermi nemmeno un istante. Sono solo solo come quatt'anni fa quando ho lasciato mia moglie e mio figlio, e questa gente è gente del mio paese, ma io non sono più niente e nessuno mi darà una mano. Forse la ragazza dal piano meccanico mi avrebbe sostenuto in questo momento; mi avrebbe anche detto: — Finché c'è vita, c'è speranza. — Mi avrebbe dato il braccio e insieme avremmo camminato lungo la strada calcinata dalla guerra, in silenzio e a testa alta. Forse mia madre mi avrebbe detto: — Non dar retta agli uomini. Tutti gli uomini sono egoisti e non pensano che a fare del male. — Mia madre che è morta in questo paese, sola sola, Rosa mia madre. Ti avranno trovata in mezzo di strada, ti avranno voltata con un piede: — È morta, — avranno detto, — chissà perché! — Chissà poi perché si muore, chissà perché si nasce. Quando si nasce tutti ridono, quando si muore qualcuno piange. Quando nacque mio figlio io non avevo soldi in casa, quell'anno; scesi le scale a precipizio e dopo due ore tornavo in camera con un fiasco di vino.

Dice mia moglie: — Sei matto! Non abbiamo due soldi e ti metti a spendere per il vino. — Poi si accorge che non avevo più il cappotto e allora invece di ridere sulla testa del piccolo col bicchiere in mano, pianse come se fosse morto.

Metto le mani in tasca e guardo il danaro.

— Cristo, l'allarme!

Tutta la gente grida e fugge. Ma poi ritorna indietro per non lasciare la roba sul marciapiedi e rischia: rischia anche la vita per quello, la gente. Perché quella roba significa tutta una vita, è stata messa su a furia di sudore e di pianti, come la mia casa di Castello sul Poggio, a furia di sacrifici e di ansie. Si vive e si muore così, dice la gente che resta accanto alla propria roba: fugge soltanto chi l'ha rubata, dice. E io guardo tutta la gente del vecchio rione che sta ferma davanti alla porta di casa dove si ammassa la mobilia e gli oggetti. Gente patita, pallida e nuda. Gente come mia moglie e mio figlio, come la ragazza dal piano meccanico. — Cristo! — Dico. — Via alla stalla!

E corro verso la campagna, fino alla stalla.

— Eccomi, son qua!

Invece non c'è nessuno. E io resto a guardare la bestia che ruma nella mangiatoia, le pecore che belano guardandomi.

— Addio, — dico, — povera ragazza! Che Dio ti perdoni, se esiste un Dio. Io so che non hai colpa, ma non sono che un povero uomo. Io però so cosa significhi il perdono di un uomo.

Quando sono per uscire, qualcuno mi si butta addosso e grida.

— Cristo, — dico.

A sedere per terra, io e la ragazza ci guardiamo in silenzio. Lei affanna per la corsa ed è tutta rossa. Non veste l'abitino celeste. È come il primo giorno quando l'ho incontrata, seduta accanto sul marciapiedi e mi ha detto: — Te, che fai qui? — e io che ho risposto: — Niente, e te?

Piove. Qualcuno grida di fuori: — Ci sono gli aeroplani!

La ragazza si accosta svelta al mio fianco e abbassa il capo. Io le poso una mano sulla spalla, poi sul braccio, la tengo stretta stretta e aspetto che le bombe facciano il vuoto sulla povera gente. La pioggia entra col vento nella stalla, ma noi restiamo a sedere, in silenzio, stretti stretti, senza guardarci, col mento sul petto. Un'ora. La ragazza sospira. Sospiro anch'io e dico:

— Dove andrai?

Lei alza le spalle.

— E come te la caverai d'ora in poi?

Mi guarda e io vedo gli stessi occhi neri, grandi e profondi dove non c'è più senso, dove non c'è più un motivo di vita. Allora mi alzo, metto la mano in tasca, prendo la sua mano e le dò il pugno di fogli da cento e da mille:

— Vai a riprendere il tuo piano meccanico. Chissà che in qualche città del nord abbiano ancora voglia di ascoltare le tue suonate.

La ragazza apre la mano e i fogli si sparpagliano al suolo. Io vedo che è rimasta con le mani alzate come se quel danaro le facesse ribrezzo. Allora io le prendo il capo e la bacio sulla fronte, poi

scappo e non mi fermo che quando il fiato mi manca. Mi butto sul ciglio del fosso lungo quella strada di campagna, fredda e desolata dove neppure appaiono carreggiate, dove cresce l'erba. Alzo gli occhi e vedo il camposanto laggiù. Piove. Piove piano, però. Io m'incammino adagio adagio e nella mente mi torna il motivo di una marcia funebre. A quel ritmo adegua il passo e arrivo al grande cancello. Spingo ed entro. Tombe. Sepolcri ricchi da una parte, cumuli dall'altra. Anche qui ricchi e poveri. Si muore come s'è vissuto. Da sfruttati e da sfruttatori. Ardono dei lumicini che pullulano nei bicchieri rossi o blu. Io mi avvio verso i cumuli e leggo centinaia di nomi tra i bracci delle croci di legno. Mia madre neppure sarà tra i poveri, penso. Mia madre sarà nell'ossario, senza tomba e senza nome, ultimo strato della società, un osso qui, un osso là: nessuno potrà mai sapere dove sia mia madre.

Allora io vado alla tomba di un ricco, prendo il mazzo dei garofani fuori stagione e lo butto nell'ossario attraverso la piccola grata. Guardai oltre la grata e notai cataste e cataste di ossa, piccole, grandi, volti tutti uguali, con tre buchi fondi, con una crepa fredda e profonda. Guardai un cranio schiacciato che mi fissava stupefatto e dissi:

— Qualcosa esiste ancora del mio vecchio se. — Pioveva piano. Il cielo rimboccava la terra dove il fango e la pioggia allabbravano le scarpe. Io tornavo indietro, mani in tasca e mento sul petto. La sera scendeva insieme alla pioggia, lenta e monotona. Dalla città lontana perveniva un rumore di vecchie cose rimosse. Arrivai che la lunga colonna di profughi varcava la periferia arida e deserta come uno scoglio.

Centinaia di mezzi, auto, barocchi, carri e carretti si allineavano traballanti, cigolanti sulla strada diritta. La sera si posava su quei cumuli per nascondere volti calati in uno scialle nero, in un cappello gualcito; occhi rivolti al paese che lasciavano nella caligine spenta da un velo lagrimoso. Allora io dissi alla lunga fila che transitava piano: — *Diario mio e di tutti.* — Quindi entrai nella fila che seguiva la strada sino al bivio e al bivio mi feci da parte. Nessuno veniva con me. Attesi che passasse l'ultimo trasporto per rivedere ancora una volta il mio paese dove nessuno poteva tornare. Ecco che la fila stava per morire. Già vedevo il mio paese nella luce violacea della marina. Vedevo la strada dove il fango e la pioggia succhiavano l'ultima luce nelle carreggiate. Ecco ancora un piccolo trasporto traballante. Anche quella non poteva essere mia moglie. È un carretto tirato da una piccola figura faticosa. Quando mi passa davanti io riconosco la ragazza che trasporta sopra un carretto il suo piano meccanico. Io alzo la mano per chiamarla, ma la mano resta in aria finché la forma traballante non scompare nell'ombra della notte. Allora la mano cade lungo il corpo, fredda, tremante. Mi volto e vedo una lunga strada deserta che va verso il sud. Alzo le spalle, sospiro, poi metto le mani in tasca e mi avvio solo solo.

(Premio Viareggio 1946)

SILVIO MICHELI

La verità ritrovata

Troppo nota la figura di Jean Cassou per doverne qui dare una biografia dettagliata: chi lo conosce come scrittore, sa certamente anche attraverso quali esperienze e quale vita, e non soltanto letteraria, egli abbia formato la sua umanità e il suo stile.

Ricorderemo ad ogni modo come egli sia stato uno degli intellettuali francesi che con più slancio si sia gettato nel movimento di resistenza: una lunga lotta, atroci ferite e il campo di concentramento furono il risultato più apparente di questa sua attività.

Oggi Jean Cassou è Conservatore al Museo d'arte moderna di Parigi, e presidente di quel « Comité National des Ecrivains » che da Aragon ad Eluard raccoglie le forze più vive della nuova letteratura francese.

Cassou ha al suo attivo anche una vasta produzione critica, specie nel campo delle arti figurative, che ne fa il più sottile, forse, e il più sensibile dei critici francesi contemporanei; è l'infaticabile organizzatore, inoltre, di quelle esposizioni di arte contemporanea che sono l'orgoglio di Parigi.

È la sua responsabile umanità trasparente anche attraverso l'affabilità dei suoi modi, la pensosità della sua conversazione, il modo stesso, direi, con il quale ti tende la mano. Cassou ci ha dato questo articolo per « Rinascita », per l'Italia. Nella traduzione ho cercato di essere il più possibile conforme all'originale, nella sua scarnità formale, nella sua ricchezza punteggiativa; perchè la prosa di Jean Cassou sembra non poter prescindere da una sorta di silenziosa realtà sonora, dove gli stessi caratteri dello scritto che si organizzano nella nostra mente sembrano far nascere le tonalità di una voce che ci parla con pacatezza ed entusiasmo, così come l'autore parla.

MASSIMO BOGIANCKINO

Non bisogna credere che sia permesso, che sia anzi possibile all'uomo di pensare e di scrivere tutto; di pensare e di scrivere, cioè, qualsiasi cosa. L'atto di pensare e di scrivere, la funzione degli intellettuali, non ha un valore assoluto, un valore in sé. Esso vale quel che vale il contenuto del pensiero e dello scritto, essa vale quanto vale la cosa pensata e la cosa scritta.

Nella nostra epoca c'è stata una sopravvalutazione della funzione intellettuale presa in sé. Da allora, lungi da tutte quelle regole che avevano fissato e fatto la nobiltà del ragionamento umano, lo scrittore ha potuto, senza tremare né arrossire, sostenere le opinioni più stravaganti, seguire il suo umore e andare fino a parlare e a scrivere contro l'uomo stesso. Non era questo possibile? Sì, questo era possibile allo spirito umano: dunque questo aveva valore, questo era interessante e curioso. E si assisté in pieno XX secolo a una specie di orgia filosofica e letteraria: dottrine assurde apparirono, dottrine impensabili furono pensate. Non era possibile pensare l'impensabile? E ci si mise a pensare l'impensabile, a scrivere l'assurdo e a proclamare a voce alta che l'uomo era capace di mostrarsi inumano, fino al punto di dire che il suo dovere era di essere inumano, di essere il nemico dell'uomo.

L'Italia ha conosciuto questa aberrazione del cuore e dello spirito: essa si è chiamata fascismo.

Anche noi l'abbiamo conosciuta, noi francesi. Noi abbiamo avuto un criminale dello spirito che si è chiamato Maurras, e che è stato il primo dottrinario del fascismo. E noi abbiamo avuto, sotto l'occupazione, alcuni scrittori che hanno mostrato che era possibile sostenere i meriti del tradimento e dichiarare che era male amare, servire e difendere la propria patria. Lo scrittore non può crivere tutto! Qualsiasi cosa cioè?

Lo scrittore non può scrivere tutto; nè l'uomo fare qualsiasi cosa.

Ci sono alle operazioni dell'intelligenza dell'uomo e agli atti della sua volontà alcune limitazioni, che sono quelle che egli pone a se stesso proprio in quanto uomo, uomo pensante, uomo attivo, uomo libero e sovrano, uomo umano. E l'uomo non sarebbe capace allora di andare contro se stesso. Questo dovere la parte più aperta degli scrittori francesi l'ha ritrovato nella Resistenza. Essi hanno ripreso coscienza della loro missione di scrittori. E questo non solamente agendo, come hanno fatto tanti di essi, come cittadini, ma agendo in qualità di scrittori, manifestando in pieno la loro stessa funzione di scrittori, dando a questa funzione il suo carattere segreto, clandestino e sovversivo.

Gli scrittori clandestini francesi della Resistenza hanno reso alla letteratura la sua dignità. I poeti non sono restati gli ultimi ad adempiere a questa opera. La poesia, che giustamente, è, di tutti gli esercizi letterari, la più libera, la più disinteressata e la più pura, si è anch'essa impegnata; si è rivestita di carne, ha accettato di avere un soggetto, di avere una realtà, di dire e cantare le cose, e secondo l'ammirabile massima di Paul Eluard, di essere non più ispirata, ma di ispirare.

Numerosi sono gli scrittori francesi che sono caduti nel combattimento nel quale si erano volontariamente gettati, come Benjamin Crémieux, il grande critico e italianista, il nome del quale deve restare caro al cuore di ogni italiano, e che io ho visto lanciarsi con tanta generosa impetuosità nei pericoli della Resistenza. Così Jean Prévost, ucciso nel "maquis" di Vercors. E tanti altri: Louis Mandin, Marietta Martin. E ai nomi di questi soldati bisogna aggiungere i nomi dei gloriosi martiri, e avanti a tutti, quelli di questi due meravigliosi poeti Saint Pol-Roux e Max Jacob, assassinati perchè il brutto non può che odiare l'angelo e volere la sua scomparsa. E perchè il combattimento era quello del nemico dell'uomo contro l'uomo e del niente contro l'intelligenza e la luce.

L'intelligenza non può che servire la luce; l'intelligenza dell'uomo appartiene all'uomo ed è diretta all'uomo. Farle trasgredire questa norma significa ucciderla.

Non si può pensare, nè dire, nè scrivere qualsiasi cosa. C'è, alla fantasia dei dottrinari del fascismo, del tradimento, del crimine e della morte, un inflessibile limite: la verità.

Prima della crisi che l'universo ha recentemente attraversato, la civiltà italiana e la civiltà francese coltivavano la verità. Esse erano al servizio dell'uomo.

Esse sono e saranno, nella verità ritrovata, al servizio dell'uomo.

JEAN CASSOU

Martiri ed Eroi della nuova Italia

Giacomo Buranello

« Sono sulla linea dell'Unità » mi scriveva Buranello in un bigliettino, in carcere. Queste parole, che avevano superato l'ardua strada che separava il 6° dal 4° Braccio di Regina Coeli (cancelli, inferriate, carcerieri e sottocapi), erano un messaggio di saluto e di augurio, una stretta di mano. « Sono sulla linea dell'Unità ». Questo significava allora che anche quel gruppo, quella schiera generosa di antifascisti, comunisti, di cui Buranello era un esponente, aveva imboccata, aveva trovata la strada maestra della politica d'unità nazionale del Partito comunista italiano. La strada dell'organizzazione e della definitiva consapevolezza.

Questo significa oggi, più che mai, che l'antifascismo italiano, la Storia del movimento antifascista, quando questa storia sarà scritta, dovrà tenere conto di una « cronistoria » — vorrei dire — che si ritrova in tutti quei rivoli di gruppi e tendenze che confluirono finalmente nel grande fiume unitario della lotta insurrezionale. « Cronistoria » vorrei chiamare la documentazione minuta degli avvenimenti di quei movimenti paralleli, che spesso ebbero una vita isolata: ognuno con una tradizione propria di lotta; ognuno con una eredità ideologica, e talvolta, persino, morale e sentimentale; ognuno con un proprio peculiare germe di orientamento. L'unità delle correnti antifasciste è stata una conquista non solo politica, ma anche organizzativa. E questo per le particolari forme in cui la lotta si sviluppò. Operai, intellettuali, contadini. Il grande fiume del movimento socialista e democratico italiano, colpito dalle persecuzioni, dagli arresti in massa, dallo spionaggio, dal ricatto della « tessera del pane » e da mille oppressioni, trovava la sua strada sotterranea: dove il padre cadeva, il figlio « afferrava la fiaccola ». Una « cronistoria » dolorosa; ma essa servirà a spiegarci da dove la gioventù italiana attinse le sue energie di ripresa, di rinascita, di riscatto. E non sarà vano ritrovare nei segni della sua valorosa tradizione, i motivi fondamentali di una generale educazione e rieducazione politica e morale della gioventù del nostro paese. Ed ecco che ogni nostro martire diviene un esempio. Ogni giovane caduto nella lotta contro l'oppressione un'indicazione, una guida a tutti i giovani. La storia di Buranello, figlio di operai, studente, parte attiva e spesso dirigente di un gruppo esteso di operai e di intellettuali; la storia della sua vita, dei suoi sentimenti, delle sue passioni; la storia della sua morte e del suo sacrificio magnifico; la storia

del suo eroismo, sono norme di vita morale al giovane che cerca la sua strada, la strada degli ideali che animano tutta la storia d'Italia.

Ricordo come se fosse oggi di essermi commosso; commosso come davanti alla spiegazione di tutta la nostra esistenza, quando contemplai lo spettacolo notturno delle officine di Genova in un vallone che risuonava di ferro e di rotaie. C'era come un respiro sotto gli occhi semispenti delle luci di guerra: c'era la classe operaia genovese, robusta, implacabile. Che non dormiva. Era la Val Polcevera, che ritornava spesso nei discorsi di Giacomo Buranello.

E la vita di Giacomo non è nulla senza la Val Polcevera. Val Polcevera era il suo spirito di ribellione; Val Polcevera era la sua freddezza di metodo organizzativo; Val Polcevera il ritratto di Lenin che teneva a casa, sopra il letto, e la mamma lo spolverava. Val Polcevera era ed è la sua lotta, il suo martirio, la sua morte.

« Se Dio mi assiste potrò sacrificarmi per la libertà », aveva scritto Giacomo una volta. Ebbene, non c'è niente di disperato in queste parole. C'è anzi un'imposta freddezza, un atto di fedesicuro e schietto. Giacomo l'aveva imparato alla scuola della classe operaia. L'aveva imparato nel suo quartiere popolare, da ragazzino; l'aveva imparato, da grande, alla Val Polcevera. Il temperamento di Giacomo era questo:

una parte il senso del reale, la organizzazione, valutazione delle proprie forze e di quelle del nemico, il calcolo ragionato degli elementi in gioco (Buranello era studente d'ingegneria); dall'altra, un vivo amore per gli uomini, una grande curiosità bambina di ogni cosa, un sentimento poetico della vita, una capacità d'astrazione e di sogno. « È meravigliosa la quantità di viole che si trova su questi prati », scrive Giacomo al ritorno da una gita in campagna, con l'animo stupefatto del ragazzo di città. Una volta, in montagna, partigiano, fu sorpreso assorto nella lettura di un libro con le scarpe nell'acqua. Eppure chi l'ha conosciuto può dire di averlo sentito ragionare con sprezzo di quanti si lasciassero trasportare da impulsi sentimentali, nel lavoro; pesare con rigida obiettività i rapporti di forza tra noi e il nemico: senza ottimismo e — vorrei dire — senza parole inutili. Nemico di ogni retorica. E son certo che quando disse: « ora esistono quelli che ci possono sostituire », valutando lo sviluppo enorme della mobilitazione partigiana a Genova e provincia, era in lui lo stesso senso preciso del reale; quello stesso senso che lo rendeva consapevole di « potersi sacrificare per la libertà ».

E in questo temperamento, nella storia umana di Buranello, possiamo riconoscerci tutti, noi giovani. Una fede a tutti i costi nell'uomo sosteneva gli antifascisti nel lavoro disperato sotto la tirannia: quando si era sicuri, prima o poi, di « cadere ». O'erano giovani operai che bevevano, in mancanza d'altro, quanto c'era di ribellione sentimentale nei

libri di Gorki, di Tolstoj, di Zola; nel « Tallone di ferro » di London. Sognavano e lottavano. In Giacomo c'era la curiosità del vero e la capacità di miglioramento del giovane operaio. In Giacomo c'erano le simpatie e i richiami sentimentali del giovane intellettuale. Era timido e meditativo: forte e goffo. Così l'aveva fatto la vita. Sorrideva contento, ogni volta che ricordava Sergio, un compagno romano, che dal treno, nel commiato, ci salutò con mille saluti hitleriani per nascondere un solo saluto serio, col pugno chiuso.

La storia umana di Buranello s'identifica con la storia dei migliori elementi della società italiana nella lotta contro il fascismo tiranno. In principio solo un gruppetto. Poi contatti, lavoro, cospirazione, organizzazione, propaganda. E quindi: arresto. Arrestato insieme ad un notevole gruppo l'11 ottobre 1942, fu con gli altri deferito al Tribunale Speciale. Durante l'arresto e gli interrogatori, seppa che avevano preso anche la mamma malata. Quando lo vidi dopo il 25 luglio in carcere — chè diversi giorni ci vollero per uscire — egli era in pensiero per la salute dei genitori, tutt'e due malati. Quell'incontro nella sua cella, fu l'ultimo; quella, l'ultima volta che lo vidi. Mi parve molto cambiato: cosciente, maturo, forte. Uscito da Regina Coeli, non mi telefonò nemmeno: scappò a Genova per rivedere i suoi. Riprese la sua strada. All'otto settembre si trovò al posto di combattimento. Costituì e diresse i G. A. P. di Genova, i Gruppi di Azione Patriottica. E visse i rischi e le azioni eroiche dei combattenti di città. In pieno giorno lanciò una bomba contro la casa del fascio per umiliare la spavalderia repubblicana. Durante gli scioperi operai del '43-'44 colpì senza interruzioni il nemico. La vita di combattente di città era la più dura: riconosciuto più volte, dorme dappertutto, mangia quando può, recapita armi, sfugge alle ombre, anima la cospirazione. Nel gennaio, parte per la montagna: in città era troppo « bruciato ». Tornò con gli scioperi.

E cadde il 3 marzo 1944.

Lo presero vivo, ma non impunemente. Adoperò tutte le cartucce della pistola. E fuggì, ferito al viso. Ma una macchina lo attanagliò al muro di una via. Lo presero vivo e fu un colpo magnifico per la polizia fascista. Nulla uscì dalla bocca di Giacomo.

Morì fucilato, dopo aver sofferto orrende torture.

Alla grande « festa » del V Congresso del P. C. I. mancavano molti compagni. Spesso, i migliori. Ce ne siamo ricordati sempre, e, di più, quel giorno degli abbracci e degli incontri commoventi. Abbiamo ricordato insieme il 3 marzo. Erano i giorni degli scioperi generali. Sì, Giacomo Buranello era riuscito a « sacrificarsi per la libertà! ».

In cella con la matricola 7047 (Detenuto politico A. Gramsci)

Giugno 1932. Transito di Foggia, oscuro, vasto, maleodorante camerone saturo di sudori di corpi umani e di sporcizia, miseri pagliericci sparsi sul nudo pavimento, sui quali uomini di tutte le età giacciono in disordine. Qui è il punto d'incontro e di smistamento dei detenuti in trasferimento sulle linee Bari-Brindisi, Benevento-Caserta, Ancona-Bologna e viceversa.

Arrivavo qui da Roma ove qualche mese prima ero stato condannato per attività comunista dal Tribunale Speciale a dieci anni di reclusione. Ero diretto, per scontare la pena, alla casa penale di Turi (Bari). Qui mi trovai con Giovanni Bertoli, un bravo compagno che avevo conosciuto nel 1927-1928 nelle carceri di Regina Coeli a Roma, nell'ormai storico 6° Braccio, al tempo del mio processo innanzi allo stesso Tribunale Speciale. Anch'egli era diretto a Turi. Compagni di catena, avremmo proseguito il viaggio assieme. Ero lieto di averlo incontrato, e lo fui ancor di più quando mi disse che a Turi avremmo trovato Antonio Gramsci.

I viaggi in cellulare sono, oltrechè noiosi, interminabili. Soste di giorni, e a volte di settimane, ad ogni carcere-transito. Dopo Foggia ci fermammo per cinque o sei giorni a Bari, ove un sottocapo delle Guardie carcerarie si diletta a sottoporre al « Santantonio » coloro fra i detenuti che non si piegavano a salutare romanamente. Poi finalmente, dopo settimane di viaggio, sporchi e sfiniti, arrivammo alla fine del nostro tribolato viaggio. Qui trascorsi i tre regolamentari giorni di isolamento. Vestitici da « galeotti », « testa rapata » e « immatricolati », ci condussero alla prima sezione, la quale era riservata ai condannati politici.

Il primo incontro con Gramsci fu molto cordiale. Con Bertoli già si conoscevano; si erano conosciuti parecchi anni prima per ragioni di partito su alla « Capanna Mara » e di lui Gramsci aveva conservato un buon ricordo. I « nuovi giunti » per i carcerati, rappresentano sempre un piccolo avvenimento, perchè è attraverso di loro che le notizie passano da un carcere all'altro, che si hanno informazioni, notizie di compagni, di avvenimenti. Il nostro arrivo provocò il solito interessamento. Si formò, nel cortile di passeggio, attorno a noi, il solito capannello, nel quale ognuno ci subissava di domande. La prima conversazione che ebbi con Gramsci, ora a tredici anni di distanza, la potrei difficilmente ricordare nei suoi particolari. Ricordo che principalmente egli si interessò della situazione politica, dell'umore delle masse operaie, del che cosa si pensava e si diceva « fuori », quali erano le direttive e le parole d'ordine del partito in quel momento, le condizioni economiche dei lavoratori, l'efficienza del nostro partito, ecc.

Gramsci, come ebbi modo di costatare anche in seguito, ascoltava chiunque e sempre con grande interesse, fissava con i suoi occhi azzurri la persona con cui conversava e difficilmente interrompeva. La conversa-

zione con lui era sempre piacevolissima e interessante, era un essere che conquistava immediatamente la simpatia di coloro che lo avvicinavano.

Quando io arrivai a Turi, Gramsci occupava la cella n. 1 della 1ª Sezione, la quale si trovava accanto al posto di guardia e quindi era continuamente sotto la diretta sorveglianza dei secondini. In un secondo tempo, quando la sua salute peggiorò, fu trasferito alla cella n. 7 della stessa sezione, cella più isolata e quindi più tranquilla. Quando per una ragione qualsiasi mi trovavo nel corridoio della sezione in attesa di essere rimesso in cella, eludendo la vigilanza del custode mi avvicinavo alla porta della cella ove era Gramsci e dallo « spioncino » invariabilmente lo vedevo seduto a scrivere, o in piedi, con un ginocchio piegato sullo sgabello, i gomiti sul tavolo, il palmo della mano destra sul mento, intento a leggere.

Nei primi mesi che Gramsci fu a Turi ricevette per qualche giorno le visite di un parroco di una parrocchia vicina, il quale saputo che a Turi vi era un capo comunista vi si era recato per convertirlo. Bisognava sentire dalla viva voce di Gramsci il racconto dei loro colloqui. Ad arte Gramsci lo confondeva con domande a cui egli, evidentemente male informato sulle capacità intellettuali di Gramsci, si lasciava prendere. Dopo qualche colloquio capì con che razza di cervello aveva a che fare, e benchè avesse promesso di ritornare non si fece più vivo.

Egli non poteva sopportare i « faciloni ». Erano quelli gli anni della preparazione materiale e psicologica della guerra all'Abissinia. Il fascismo non era certamente maturo per la sua caduta, ed in queste condizioni, Gramsci sferzava coloro che ritenevano l'Italia una immensa polveriera alla quale fosse bastato avvicinare un « fiammifero » per farla saltare.

La vita carceraria a Turi era come in tutti i reclusori, sempre la stessa. Sveglia, pulizia personale e della cella, visita con relativo corteggio degli ospiti da parte del personale di custodia, passeggio, ecc. In cella si leggeva e si studiava; al passeggio, con precauzione, si faceva la « scuola », ove Gramsci teneva le lezioni, ascoltato con attenzione da tutti. Alle volte fissava a qualcuno di noi un tema da svolgere per il domani, e quando non lo si « imbrocava » egli non si arrabbiava, anzi era per lui una ragione di maggiore attività, di maggiore assistenza a chi se ne dimostrava maggiormente bisognoso. Non tralasciava occasione per spronarci a migliorare la nostra cultura. Il problema dei quadri era per Gramsci fonte di preoccupazione. Un giorno, quando già ero in cella con lui (come dirò più avanti) su questo argomento mi disse: — L'Italia è divisa in un centinaio di province; per ognuna di queste ci occorrono come minimo cinque « quadri » di primo piano, quindi $5 \times 100 = 500$; e aggiunse: non ne conto che pochissimi. Ad una mia domanda del che cosa intendeva per intellettuale di primo piano, rispose che al loro paragone io avrei potuto essere un capo cellula. Alla mia protesta aggiunse: — un buon capo cellula, non dico di no.

Gramsci era abbonato a parecchie riviste e giornali letterari (i giornali politici non erano permessi), aveva molti libri in magazzino, ma non poteva tenerne più di quattro in cella. Leggeva continuamente e prendeva appunti su quaderni, quando partì ne aveva riempiti della sua fine, nitida, caratteristica calligrafia, se ben ricordo, diciotto.

Gramsci era entrato giovanissimo nel movimento socialista Torinese, e come diceva lui stesso, una delle ragioni che ancora studente lo avevano orientato verso questo partito, era stata la diretta influenza che esercitava su di lui l'«Avanti» diretto a quel tempo da Mussolini. Più tardi, quando Gramsci era già diventato un dirigente in vista, e Mussolini aveva già tradito il proletariato, Gramsci era stato condannato dal Tribunale speciale a ventitré anni di carcere. L'istrione (come Gramsci chiamava Mussolini) si preoccupava, « come un assassino che disinfezioni accuratamente, per ultima beffa, la lama del pugnale col quale dovrà poi colpire mortalmente la vittima », di scrivere di suo pugno al direttore delle carceri di S. Vittore perché avessero riguardo dell'ospite e difatti ebbero cura che non uscisse più vivo dalle loro mani. E a quest'opera si impegnarono con zelo i due dottori delle carceri di Turi, dott. Resta e dott. Cisternini, il primo a mio parere *professionalmente non all'altezza di occupare il posto di direttore sanitario delle carceri*, il secondo, *fascista e criminale*, e di questo appunto Gramsci mi disse che, in ombutta con il direttore delle carceri e con la complicità di un recluso condannato per l'uccisione della propria madre, avevano per simulare un suicidio impiccato all'inferrata il cadavere di un detenuto morto in seguito ad un « Santantonio », fattogli dal personale di custodia.

Quando arrivai a Turi trovai Gramsci in discrete condizioni fisiche. Mi si disse che aveva superato un periodo critico. Nonostante l'apparente miglioramento le sue condizioni rimasero tali, che il regime carcerario lentamente, ma inesorabilmente lo avrebbe ucciso. Per lui non vi furono cure, non si fece nulla per tentare l'arresto della caduta dei denti dovuta a piorrea alveolare; nulla si fece per attenuare le cause esterne dell'insonnia, a causa della quale egli non riusciva per notti e notti a chiudere occhio; lo sbatracchiamento delle pesanti porte delle celle durante le tre visite notturne, il rumore che facevano gli agenti carcerari durante la notte, tutto contribuiva a creare quelle condizioni che spingevano sempre più un fisico ormai compromesso, verso l'irreparabile.

Nuovamente le sue condizioni peggiorarono, e un mattino durante il passeggio lo vedemmo camminare a zig-zag. Non riusciva a mantenere l'equilibrio della persona. Qualche giorno dopo fu rinvenuto (Gramsci era sempre stato in isolamento), privo di sensi sul pavimento della propria cella. Fu adagiato sulla branda, rimase tutto il giorno in una semi-incoscienza e da quel momento ebbe alti e bassi, ma non si rimise più. Per quindici giorni ed altrettanti notti, lo assistemmo di continuo io e un altro compagno, dividendoci il turno di dodici ore ciascuno; poi, ottenuta l'autorizzazione dalla direzione del carcere, mi stabilii definitivamente quale suo assistente nella sua stessa cella, e vi rimasi per circa nove mesi e cioè fino al giorno in cui fu trasferito a Turi.

Durante i diciotto mesi che sono stato in carcere con Gramsci a Turi posso attestare che le interessate voci messe in giro da un gruppo di provocatori (vedi fra l'altro il *Corriere della Sera* del 1° gennaio 1938, un articolo di un italiano degenerato, ripubblicato poi da una rivista americana) sono calunnie.

Gramsci era uomo di cuore, amava senza false e teatrali dimostrazioni i compagni di prigionia, i quali lo

contraccambiavano con pari affetto. Ma uno sparuto gruppetto di rinnegati, alcuni dei quali al servizio dell'O.V.R.A., che con il tradimento intendevano prepararsi il terreno favorevole alla domanda di grazia, arrivò al punto da lanciargli addosso, mentre egli si trovava seduto in un angolo del cortile di passeggio, una pietra del peso di parecchi chili, la quale gli sfiorò la testa senza colpirlo e se avesse raggiunto l'obiettivo, come era l'intenzione di coloro che l'avevano lanciata, gli avrebbe fatto certamente molto male, se non l'avrebbe addirittura ucciso. Gramsci non dava soverchio peso a queste manovre, sapeva che era l'O.V.R.A. che tirava i fili. Ad ogni buon conto debbo dire che costoro agivano in un periodo in cui nessun compagno comunista era a Turi. Al primo apparire di qualche nostro compagno energico, i provocatori cambiavano immediatamente condotta.

Le condizioni di salute di Gramsci peggioravano continuamente, per isolarlo un po' dai rumori insopportabili delle sezioni, la direzione non seppe trovare di meglio che di trasferirci alla sezione « celle ». Erano queste delle celle semi-interrate, dai muri di uno spessore spropositato, dove rimanemmo, senza che Gramsci ne risentisse un miglioramento, parecchi mesi, cioè fino al mattino che Gramsci fu trasferito, e che io lo vidi per l'ultima volta.

Nei rari momenti in cui Gramsci si sentiva bene la sua compagnia era come ho già detto piacevolissima e sempre interessante. Aveva un modo di raccontare i fatti che avvinceva l'uditore. Alle volte invece era lui che ascoltava e allora si interessava dei particolari più minuti del racconto che gli si faceva; qualche volta raccontava di sua mamma, della sua infanzia, della scuola, dei compagni; di un ufficiale dell'esercito italiano che ignorando la conformazione fisica di Gramsci gli aveva inviato i padrini per una sfida al duello, a causa di un articolo pubblicato da Gramsci sull'*Ordine Nuovo*, ed al quale rispose che accettava il duello ma a un patto, che invece delle spade si combattesse con pomodori maturi o uova guaste e così via.

Quel caratteristico lembo di stoffa che i reclusi portavano cucito alla giacca con su stampato il numero di matricola, era per Gramsci argomento di orgoglio personale. Ad ogni istanza e ad ogni lettera che egli inviava alle autorità giudiziarie aggiungeva sempre il suo numero (7047).

Alla sua partenza scesi dal « cappotto » la matricola che aveva portato per cinque anni e me la lascio come suo ricordo. Nell'inverno 1944-45, quando il fronte si stabilì a pochi chilometri da Bologna e la casa ove la mia famiglia era sfollata si trovò nei pressi della linea del fuoco, la soldataglia tedesca saccheggiò ogni cosa, e così parecchi ricordi di Gramsci che conservavo gelosamente andarono perduti.

Gramsci soffriva di non vedere i suoi due figli, spesso mi ripeteva le poesie e le frasi del più grandicello (il piccolo essendo nato in Russia dopo il suo arresto, non lo aveva mai veduto).

La partenza di Gramsci da Turi avvenne all'improvviso. Per essere più esatti ne eravamo informati da qualche settimana e la sua partenza era stata stabilita per il 21 novembre 1933, ma l'antivigilia del giorno fissato, all'improvviso, mentre eravamo nell'attesa che suonasse il segnale di coricarci e mentre mi diceva che non sarebbe più uscito vivo dal carcere, Gramsci fu chiamato in

direzione. Quando tornò seppi che era stato disposto che la sua partenza avvenisse ventiquattro ore prima del fissato e cioè il 20 novembre.

Subito dopo, accompagnati dalla guardia carceraria addetta al magazzino, ci recammo nel medesimo e lì preparammo i suoi bagagli. Mentre, d'accordo con me, egli teneva in « chiacchiere » la guardia, io infilavo i 18 quaderni manoscritti nel baule in mezzo ad altra roba. Passammo buona parte della notte in questa occupazione. Ritornati in cella, Gramsci non volle dormire per il rimanente della notte, aggiungendo che tanto dopo non ci saremmo più riveduti e così mi incaricò di dire fuori del come aveva vissuto in carcere, del trattamento che gli era stato fatto. « Tu sei l'unico compagno che abbia condiviso la mia cella e nessuno meglio di te conosce la mia vita carceraria ed il trattamento fattomi ».

Così, dopo nove anni dalla sua morte eseguo modestamente l'incarico ricevuto.

Verso le sei del mattino successivo, quando ancora era buio pesto, venne la scorta armata composta da due carabinieri e un graduato. Io lo accompagnai sin fuori dal portone del carcere. Lo fecero montare su di una carrozza (« giardiniera »), gli misi accanto la sua valigia, ci abbracciammo e la carrozza partì inghiottita in breve dall'oscurità. In cella, ovunque si notavano i segni della partenza. Sul tavolo erano rimasti i « denti » sani, che la piorrea alveolare gli aveva fatto cadere. Li raccolsi e anch'essi hanno fatto la stessa fine degli altri ricordi.

Un silenzio profondo in quella cella, in quell'umido mattino; un vuoto profondo nel mio animo; un nodo alla gola. Piansi come da tempo non avevo pianto.

Seppi più tardi che anziché condurlo a Formia lo portarono a Civitavecchia e solo dopo parecchie settimane raggiunse il posto stabilito.

Appresi la sua morte, a Bologna, dai giornali quando già io ero stato liberato. Con la sua morte il partito e il proletariato hanno perduto un valido combattente; ma il fascismo non ne ha tratto profitto. I suoi insegnamenti e il suo partito, gli hanno sopravvissuto.

GUSTAVO TROMBETTI

Libri ricevuti

Verrà data notizia in questa rubrica di tutte le pubblicazioni inviate alla redazione o personalmente al compagno Togliatti.

RICCARDO RANGONI, *Uccidere [il re]*. Viareggio 1946, Gabriel Tatra editore.

ACHILLE PELLIZZARI, *Oggi.... 23 novembre*. Genova 1946, Società Editrice Universale.

La prova del fuoco, Bombardamento della Gran Bretagna 1940-1941. Londra, presso la Stamperia Reale, 1944.

FELICE BALBO, *Il laboratorio dell'uomo*. Torino 1946, Giulio Einaudi Editore.

S. VALITUTTI, *La scuola e il problema sociale*. Città di Castello anno 1946, Casa Editrice « Il solco ».

Gruppo Divisioni Garibaldi del Friuli. (Ufficio storico), *Alcuni dati sul movimento garibaldino friulano*. Firenze, 1946.

AMBROGIO DONINI, *Le basi sociali del Cristianesimo primitivo*. Corso pareggiato di « Storia del Cristianesimo » tenuto nell'anno accademico 1945-1946. Appunti raccolti da Ivya Serra e Franca Bortozzino. Edizioni dell'Ateneo, Roma.

PIETRO NENNI, *Storia di quattro anni*. Roma, Einaudi, 1946.

CORRADO DE VITA, *Io sono vivo*. Romanzo. Garzanti, 1946.

PAUL ELUARD, *Choix de poèmes*. Paris, Gallimard, 1946.

L'anticomunismo liberale

Lo schieramento anticomunista delle forze antifasciste, indispensabile al fascismo per garantire un minimo di stabilità al suo regime, trovava, nel campo della cultura, il più valido sostegno nel « sistema » del Croce. Il metodo della storiografia crociana infatti e la *forma mentis* ad essa connessa permettevano di tramutare direttamente in argomento e orientamento politico il ragionamento e l'indirizzo di pensiero antimarxista dell'insigne pensatore liberale. Se non si tiene presente questo fatto, non si riesce a comprendere la notevole, efficace azione anticomunista di operette del Croce come: *Materialismo storico ed economia marxistica* (raccolta di saggi scritti intorno al 1900 con i quali il Croce ha creduto, e forse ancora crede, di avere liquidato il marxismo teorico) o dell'altro saggio, scritto quarant'anni dopo: *Come nacque e come morì il marxismo teorico in Italia*, aggiunto come « contravveleno » alla nuova edizione dei saggi del Labriola avvenuta ad opera del Croce nel 1938. (Vengono in mente le parole che un autore carissimo al Croce, il Goethe, fa gridare da una delle « macchiette » della notte di Walpurga ai fantasmi inutilmente esorcizzati: « Siete ancora qui? Ma è inaudito! Scomparete dunque! Noi abbiamo pur data la giusta e razionale spiegazione dei fatti! ».)¹⁾

Ma non rientra nell'ambito di questo studio — che si propone soltanto di tratteggiare alcune conseguenze politiche dell'anticomunismo — entrare nel merito delle polemiche ideologiche sul marxismo. Crediamo però si possa affermare senz'altro che i due lavori del Croce citati non sono da annoverarsi fra i suoi studi più profondi (specie il secondo, che, a distanza di quarant'anni, non tiene conto della sorte del revisionismo socialdemocratico, al quale il primo si ricollegava, né degli arricchimenti e degli sviluppi del marxismo nell'epoca delle guerre imperialiste, delle rivoluzioni, del fascismo!). Comunque, a prescindere da queste osservazioni sul merito, la critica del Croce in questi saggi riguarda solo, o quasi sempre, problemi che si ricollegano in modo *assai* indiretto alla più recente politica dei partiti comunisti: l'argomentazione critica più nota riguarda, ad esempio, la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto stabilita da Marx, della quale il Croce nega la validità. Chiediamoci, oggi, quale influenza eserciti l'accettazione o meno di tale legge sull'orientamento politico del giovane intellettuale italiano: o addirittura la *conoscenza* di tale legge e delle discussioni sorte intorno ad essa. La risposta è evidente. Troveremo il giovane studioso che non crede a tale legge e che pure propugna la collaborazione con il partito comunista; in qualche caso addirittura potrà trattarsi di un militante comunista! Oggi, perchè oggi l'orientamento politico avviene in modo più diretto, in base ad esperienze concrete, anche per l'intellettuale. (Si

1) GOETHE, *Faust*, parte prima, Notte di Walpurga. *Prokto-phantasmi!* — *Ihr seid noch immer da! Nein, das ist unerhört! Verschwindet doch! Wir haben ja aufgeklärt!*

badi bene: noi riteniamo che il problema sia importantissimo e che, in ultima istanza, abbia un'influenza sull'azione politica l'accettazione o meno della legge stabilita da Marx. Ma in ultima istanza, e non nei riflessi immediati).

Ma sotto l'oppressione fascista non era così, come abbiamo cercato prima di spiegare: le idee — e non le idee vive, operanti, che si incarnano in uomini e si trasformano in azioni, ma le idee scritte sui libri, — erano, si può dire, la prima sola bussola per i giovani intellettuali inquieti e insofferenti. Il « sistema » crociano, naturale e quasi obbligatorio *primo passo* verso il pensiero libero sotto il dominio fascista, elevava a principio questo stato di fatto, e insegnava a giudicare la storia, le lotte politiche e sociali, partendo dalle idee che avevano servito agli uomini come bandiera nelle loro lotte, ed *esclusivamente* da esse. (Naturalmente, anche in questo caso come sempre, la realtà non si lascia ridurre a formule semplici: il « sistema » del Croce non può essere ridotto a uno schema rigido. Vi sono delle opere del Croce nelle quali il legame fra lotte, esperienze ed idee è luccicante sotto alcuni aspetti con profondità, ricordo come esempio forse massimo: *La storia come pensiero e come azione*). Ma il metodo fondamentale che deriva dall'idealismo crociano resta pur sempre quello col quale è costruita la *Storia d'Europa nel secolo XIX*. Il nocciolo del libro sono i capitoli introduttivi, nei quali si parla delle « fedi religiose » in contrasto (liberalismo, democrazia, socialismo, legittimismo). Allo sviluppo industriale dell'Inghilterra, e alle sue conseguenze economiche, sociali e politiche sono dedicate poche righe.

Era, insomma, il contenuto dei saggi sul marxismo unito al metodo della *Storia d'Europa* che dava una diretta efficacia politica alla polemica teorica di Croce contro il marxismo. Quando, tra poco, incontreremo il movimento liberalsocialista, e vedremo come l'avanguardia della gioventù studiosa spezzasse il cerchio dell'antifascismo accademico, puramente morale e culturale, avremo la controprova dell'importanza dell'impostazione ideologica crociana nell'atteggiamento politico degli uomini di cultura. Vedremo come la cintura difensiva anticomunista, che manteneva nei limiti di sicurezza l'antifascismo delle classi colte, venisse spezzata non tanto per un rifiuto della critica al marxismo, per una accettazione del marxismo, quando per l'affermarsi e lo svilupparsi, nell'involucro stesso dell'idealismo, di una nuova impostazione dei problemi della cultura, della storia, della vita.

Tentativo di un legame organico fra antifascismo ed anticomunismo

Ma l'anticomunismo del Croce, e con esso, dei liberali nella loro grande maggioranza, esercitava una ben più profonda, e più larga, influenza sullo schieramento delle forze antifasciste sotterranee e sull'opinione pubblica in Italia, nel campo dell'argomentazione più propriamente politica. Saremmo anzi portati a dire che i liberali italiani, e in particolare il loro leader, sono riusciti a dare il massimo possibile di coerenza e di stabilità allo schieramento anticomunista delle forze antifasciste. (Il massimo possibile, perchè, come abbiamo già detto e come ripeteremo più volte, si trattava di una posizione intrinsecamente instabile e contraddittoria). Il liberalismo

italiano ha cercato, con argomentazioni politiche e teoriche, di legare organicamente l'anticomunismo all'antifascismo. Il modo è noto. Croce, e sulle sue orme possiamo dire tutti i liberali, non vedevano e non auspicavano il delinarsi dei due grandi blocchi che poi in effetti si formarono: da una parte il fascismo, nemico della pace e della libertà, dall'altra tutti i popoli liberi, tutte le forze amanti della libertà e della pace. No. Essi contrapponevano, partendo dal concetto crociano di libertà, ai regimi e ai partiti liberali tradizionali i regimi « dittatoriali » e « totalitari », mettendo sullo stesso piano, accomunando in un'unica condanna la democrazia sovietica e l'ergastolo hitleriano. La particolare forza e coerenza dell'argomentazione dei liberali italiani rispetto alle analogie di tante correnti politiche di altri paesi che erano pure nello stesso atteggiamento, era data dal « sistema » crociano, dal « concetto di libertà » così com'era stato elaborato dal Croce. (Era, quindi, necessario per l'avanguardia intellettuale, come abbiamo già osservato, rompere in qualche modo il sistema crociano per uscire dal vicolo cieco dell'anticomunismo liberale).

Questo studio è un tentativo di analisi politica: non si vuole qui perciò polemizzare contro il concetto crociano di libertà, né ribattere gli argomenti che portavano il Croce a giudicare intrinsecamente uguali comunismo e fascismo. Importa qui mettere in chiaro le conseguenze politiche d'una tale posizione; in particolare le possibilità di difesa che tale posizione offriva al fascismo. L'argomentazione crociana e liberale è stata una forte arma in mano al fascismo; un'arma della quale il fascismo si è valso, direttamente e indirettamente, per dare una certa stabilità alle sue posizioni. La conseguenza politica del ragionamento crociano era infatti molto semplice: « A che pro combattere contro il fascismo, sacrificare in questa lotta la giovinezza, gli agi, la felicità individuale, la vita forse, se dal fascismo si deve passare a un'altra dittatura, simile o peggiore? ».

La posizione liberale non avrebbe portato a quest'interrogativo, e quindi all'inattività politica, solo in un caso: se, insieme alla necessità di lottare contro le forze comuniste tanto quanto contro il fascismo, avesse proclamato alto e forte che i partiti liberali avevano la forza di vincere da soli la battaglia contro il fascismo o perlomeno avesse infuso la fiducia in una possibilità dei liberali di dirigere la lotta antifascista e di dare alla sua soluzione vittoriosa l'impronta liberale. Questo non avveniva: l'antifascismo liberale e crociano tendeva anzi sempre più ad una « sistemazione » sul piano morale e culturale: prepararsi negli studi, mantenere viva la fiaccola della libertà nelle coscienze, far risuonare, fin quando e fin dove era possibile, una voce libera e dignitosa. Il Croce stesso trovò l'adeguata formulazione teorica di questo atteggiamento politico, parlando di « religione della libertà ».

Vi era anzi, al fondo, in quegli anni, la consapevolezza in tutti che lotta antifascista efficace non era pensabile senza la partecipazione ad essa, in primo piano, dei comunisti. (Quel poco che si sapeva, — e qualcosa in ogni ambiente trapelava, — di attività antifascista organizzata, parlava chiaro). Il Croce stesso e i suoi amici più vicini, specie negli ultimi anni del fascismo, erano restati in particolare assai impressionati del « dirizzone marxista » (così essi dicevano) di molti elementi intelligenti e attivi della gioventù studiosa: anzi il Croce aveva trovato una

frase vivace a questo proposito e si compiacceva di ripeterla spesso: « Il comunismo è *la rougeole du siècle* ». In Italia poi, in generale, era assai diffusa l'idea che l'alternativa fosse: o fascismo o comunismo (« Roma o Mosca »): si era quindi portati piuttosto a sopravvalutare anziché a sottovalutare la forza comunista. In questa situazione, la posizione crociana e liberale non poteva avere che una sola conseguenza politica: l'attesismo, l'*antifascismo statico*.

Anticomunismo liberale e antifascismo statico

Preferisco parlare, in questo come in altri casi, di antifascismo statico anziché di antifascismo non operante o addirittura di filo-fascismo mascherato. Il liberalismo italiano a mio avviso, aveva da tempo abbandonato, nel suo complesso, l'azione « fiancheggiatrice », aveva completamente abbandonato l'illusione di potersi « servire del fascismo ». Occorre dire chiaramente — questa è almeno la ferma opinione di chi scrive — che l'impronta alla politica dei liberali, dopo l'abolizione violenta delle ultime libertà in Italia, non fu data dall'inserimento nel fascismo di questo o quell'uomo politico liberale, né da qualche tentativo di « *détente* » (particolarmente grave quello compiuto, sulla base dell'« unione sacra », dell'unione nazionale, da uno dei massimi esponenti liberali all'epoca della guerra d'Etiopia). Capitolazioni, speranze e tentativi di compromesso ci furono indubbiamente nelle file dei liberali: e l'idea per tanti anni vagheggiata dai « fascisti liberali » di una distensione, di un rinnovamento *interno* del fascismo in senso « liberale » fu certo per molti anni più o meno segretamente condivisa da vecchi esponenti liberali. E un pacifico « ritorno allo Statuto », un minimo di « decenza » esteriore avrebbe certo accontentato molti dei vecchi fiancheggiatori.

Ma sarebbe errato credere che i vecchi fiancheggiatori e i loro intrighi di palazzo, avessero un peso nell'opinione pubblica; allora, e specialmente tra i giovani. Uomini come un Bergamini o un Della Torretta o simili erano molto più finiti allora che non oggi. Nulla avevano da dire e nulla dicevano alle giovani generazioni che erano cresciute sotto il fascismo. La loro stessa esistenza, il loro nome, il loro passato politico era ignorato. Né l'impronta al movimento liberale era data dai *clans* dei vecchi liberali, da certi salotti di aristocrazia industriale e fondiaria nei quali si faceva dell'antifascismo. In generale, non bisogna confondere gli aggruppamenti politici liberali di oggi col « movimento d'opinione pubblica liberale » d'allora. In quel movimento erano, allora, nelle Università, tra i professionisti e gli intellettuali, futuri azionisti e futuri socialisti, futuri repubblicani e futuri monarchici. E anche parecchi futuri comunisti.

Importanza della « Critica »

Prima del 1938-39, prima cioè delle affermazioni del liberalsocialismo, negli ambienti di cultura antifascisti la distinzione politica era una *divisione politica*, ben netta, in due gruppi: liberali e comunisti. (E i comunisti non furono per lunghi anni, come ha detto Fabrizio Onofri in un suo racconto, che « puntini rossi » isolati nella massa degli intellettuali antifascisti liberali).

Ora, l'impronta di questo movimento liberale, che tanta importanza aveva nel mondo della cultura, era data dalla netta e recisa condanna del fascismo. In questo

movimento, destinato poi a differenziarsi profondamente, non c'era certo, sin da quegli anni, vera unità, non diciamo organizzativa (non si trattava di un partito), ma neanche politica ed ideologica. V'era però una certa impronta comune, dovuta ad alcuni atteggiamenti comuni: la condanna del fascismo in nome della libertà; il sentimento di disgusto, più o meno profondo, per l'oppressione odiosa delle coscienze; la ribellione morale contro l'avvilimento della dignità del cittadino e dell'uomo, contro gli arbitri, le violenze, il malcostume fascista. Il grande *centro di orientamento* di questo liberalismo della cultura era « La Critica » di Croce, ultima cittadella del pensiero libero, che difendeva l'indipendenza e la dignità della cultura. Ed è perciò che il pensiero del Croce acquista tanta importanza in quegli anni.

« La Critica » e i libri del Croce erano inoltre un *centro di attrazione* per tutti quei giovani intellettuali che si andavano staccando dal fascismo. Contribuirono perciò *efficacemente* ad accelerare e ad estendere questo processo di distacco, e a fissare su posizioni di netto rifiuto del fascismo i giovani che da esso si allontanavano via via. In questo senso, si deve parlare del liberalismo crociano come di uno dei movimenti che più fortemente scossero l'influenza fascista fra la gioventù studiosa e fra gli intellettuali. Ma una volta operato il distacco dal fascismo, il liberalismo crociano non indicava una via da percorrere, delle mete da conquistare con lotte e sacrifici, ma offriva piuttosto una « sistemazione » sul piano morale: incitava a un atteggiamento dignitoso, non servile, consigliava gli studi alti e nobili, il culto della libertà *in interiore homine*, la *consolatio philosophiae* (Boezio ricorre spessissimo nelle pagine crociane degli anni più bui del fascismo). L'ideale proposto dal liberalismo crociano era, in fondo, un antifascismo *di principio*, fermo e sicuro dal punto di vista morale, della coscienza del singolo, ma profondamente sfiduciato, incerto, *statico* dal punto di vista dell'azione politica.

Mancanza di prospettive dell'antifascismo liberale

L'intransigenza morale e di principio non era insomma, come spesso accade, che una forte muraglia costruita per difendere una debole e incerta posizione. La posizione *politica* dell'antifascismo liberale era infatti caratterizzata, in quegli anni, da un'estrema incertezza, da una quasi assoluta mancanza di prospettive. La fede nella libertà, la « religione della libertà » era, negli anziani, il rimpianto e il culto di un passato migliore, non la visione di un avvenire e la lotta per la realizzazione; nei giovani, la coscienza del fatto che erano esistiti nel passato in Italia (ed esistevano ancora in altri paesi) ordinamenti politici liberali — il *desiderio* di essi, ma non la profonda fede nella possibilità di una loro restaurazione, non quindi lo slancio, l'impulso alla lotta. — A un ritorno puro e semplice al passato quasi nessuno credeva più (*l'heri dicebamus* di un vecchio esponente liberale, all'indomani del 25 luglio, non esprime affatto l'orientamento politico dell'antifascismo liberale negli anni di cui stiamo parlando).

Il fascismo aveva inciso troppo profondamente nella vita italiana, troppo profondamente aveva trasformato le istituzioni, l'apparato statale, le amministrazioni, troppo profondamente aveva scosso quell'equilibrio politico e sociale (sia pur apparente) che era stato alla base dello Stato e degli ordinamenti sociali prefascisti.

Il fascismo aveva montato una potente macchina bellica; aveva costruito giganteschi apparati repressivi e burocratici al suo diretto servizio: dalle milizie nere al partito, alla burocrazia sindacale e corporativa. Nessuna restituzione idillica era più pensabile: la caduta del fascismo non poteva realizzarsi se non attraverso guerre, lotte, insurrezioni, rivolgimenti politici e sociali profondi. « Come abbattere il fascismo? Che cosa sostituire al fascismo? ». A questi interrogativi l'antifascismo liberale non rispondeva: o, perlomeno, non dava una risposta politica, un orientamento di azione.

Il discorso che qui andiamo facendo riguarda, si badi bene, la mancanza di *prospettive politiche* dell'antifascismo liberale, non la mancanza di impegno o di coraggio degli antifascisti liberali. La posizione di molti liberali, vecchi e soprattutto giovani, fu, durante la servitù fascista, dignitosa e coraggiosa. La salda fede nella libertà, nella dignità dell'uomo dava anzi ai più generosi fra i liberali il coraggio di Rolando che, accerchiato e quasi solo, incitava alla battaglia i suoi cavalieri gridando: « *Païens ont tort et Chrétien ont droit* ». Ma tenere duro su posizioni difficili, respingendo l'idea di aiuti e spostamenti, se può essere meritorio moralmente, non è però sempre buona arte militare (Rolando avrebbe fatto meglio a suonare il corno, seguendo il consiglio del più saggio Ulivieri, e avrebbe così risparmiato infiniti lutti alla *douce France*). La posizione liberale, di opposizione di principio al fascismo su posizioni fisse, non era davvero buona politica. In un certo senso, non era affatto politica, se per politica si intende azione che si inserisce in uno schieramento di forze per modificare una situazione in un determinato senso. I liberali si preparavano e invitavano a « prepararsi»: non preparavano, non costruivano essi stessi la nuova situazione nella quale, finalmente, ci sarebbe stata la possibilità di lavorare efficacemente, alla luce del sole. Questa posizione era l'indice sicuro di un gravissimo disorientamento politico: era la posizione di chi attende che qualcosa « accada » per orientarsi, di chi non vede quale sia la via d'uscita e conseguentemente non è in grado di incanalare le sue e le altrui forze verso di essa.

Alla domanda: « Che cosa dobbiamo fare? » che molti giovani, pieni di slancio, ponevano al Croce e ad altri vecchi antifascisti di impronta liberale (più tardi magari democratici del lavoro od altro), fu risposto fino all'ultimo: « Preparatevi negli studi; non arrischiare inutilmente; non è questo il momento dell'azione ». E, a prescindere dall'atteggiamento personale dei maggiori esponenti, era questo il clima dell'antifascismo liberale in quegli anni. Si badi bene (lo abbiamo già detto): non si tratta qui essenzialmente di prudenza o di timore, ma di disorientamento politico. Quando l'obiettivo e i mezzi della lotta sono chiari, si è naturalmente trascinati e naturalmente si trascina alla lotta: perchè la lotta non è più gesto morale, affermazione di principio, ma azione liberatrice, sola atta a realizzare le nostre e le altrui aspirazioni.

Dire che i liberali avessero chiaro il fine della lotta, in quanto aspiravano alla libertà, è assolutamente insufficiente. Il concetto di libertà poteva alimentare una fede, una religione della libertà: per dare vita ad un'azione politica liberatrice, occorreva avere chiaro il contenuto della libertà, occorreva che il concetto di libertà si incarnasse in un programma nel quale tutto un popolo oppresso potesse ritrovare le sue aspirazioni, la guida per la via della liberazione. Né il concetto di libertà era sufficiente

(anzi, neppur serviva) a una valutazione delle forze che si muovevano e si sviluppavano in Italia e nel mondo: a un'analisi politica che permettesse di individuare il nemico principale, che determinasse alleanze e schieramenti di forze, che indicasse chiaramente in qual modo la libertà, una volta riconquistata, andasse difesa. Erano, in sostanza, questi tre punti: *il contenuto della libertà, l'isolamento del nemico principale, le garanzie della libertà* (potremmo dire la dialettica della libertà), che costituivano la debolezza dell'antifascismo liberale « classico », e furono, come vedremo, i punti di rottura di esso. Al fondo di questa debolezza, di questo disorientamento era però l'anticomunismo: la riluttanza a rinnovare profondamente il vecchio ordinamento liberale, le garanzie « classiche » di un « classico » equilibrio, alleandosi coraggiosamente coll'avanguardia delle forze lavoratrici con i comunisti.

Si ebbe così per molti anni una situazione « chiusa »: l'antifascismo di tipo liberale, pur estendendo largamente la sua influenza negli ambienti di cultura, non portava a un'attivazione antifascista. Anzi, in un certo senso, serviva a contenere entro limiti di sicurezza, nell'ambito cioè della preparazione morale e culturale, molta parte delle forze antifasciste più vive. La linea di demarcazione fra nuclei comunisti e ambiente antifascista di impronta liberale tendeva a divenire, nello stesso tempo, linea di divisione fra antifascismo di lotta e politico e antifascismo di principio e morale. In questo senso, innanzitutto, noi parliamo di un mediato aiuto al fascismo, che una tale situazione sfruttava per stabilizzare il suo regime o perlomeno per ritardarne la disgregazione.

LUCIO LOMBARDO RADICE
(Dal volume *Fascismo e anticomunismo*)



Disegno di Ernesto Treccani

Le condizioni della ricerca scientifica in Italia

Sarebbe molto interessante uno studio sullo sviluppo della ricerca scientifica in Italia inquadrato nelle determinazioni storico-politiche in cui via via si è compiuto. La storia d'Italia come nazione moderna è relativamente recente e ciò spiega molte cose anche nei riguardi dello sviluppo della ricerca scientifica. La storia economica del nostro paese è in gran parte una storia di miserie e ciò spiega ancora molte altre cose a questo proposito.

Il fatto è che la ricerca scientifica in Italia, presa nel suo insieme e vista nel suo aspetto di ricerca sperimentale, è sempre stata notevolmente inferiore a quella di altri paesi quali la Germania, l'Inghilterra, la Francia, gli Stati Uniti di America e, oggi, l'U. R. S. S. Trascuro di proposito alcune eccezioni, alcune scuole che in questo o in quel periodo hanno grandemente illustrato la scienza italiana. Tali eccezioni — tanto più preziose appunto perchè eccezioni — testimoniano della nostra capacità intrinseca di competere degnamente nel mondo scientifico internazionale, ma non valgono a smentire ciò che è realmente provato, ossia che in questa competizione noi siamo generalmente battuti.

È facile convincersi che il principale difetto delle nostre istituzioni scientifiche è quello, generalmente parlando, della loro estrema povertà, sopra a tutto della loro povertà in strumenti di lavoro. Si può dire anzi che solo in questo, insieme a un difetto generale di capacità organizzativa, vada ricercato il motivo della nostra inferiorità, sopra a tutto della nostra inferiorità di oggi.

Nè ci si può nascondere che la scarsità di mezzi di lavoro è a sua volta espressione della scarsa considerazione che la scienza in genere e quella sperimentale in specie ha goduto nell'opinione della classe dirigente italiana. Si fanno a questo molte obiezioni e si dice che non bisogna sopravvalutare l'importanza dei mezzi di ricerca scientifica, che questo è un comodo argomento per giustificare la propria incapacità o pigrizia o sterilità scientifica, che esistono magnifici esempi di scoperte mirabili fatte con mezzi rudimentali o comunque assai semplici. Ma senza voler negare — chè sarebbe ingiusto — la validità di quest'ultima constatazione, si può chiaramente dimostrare che una siffatta critica è appunto espressione e risultato della nostra arretratezza scientifica, è appunto il perdurare di un concetto che il moderno lavoro scientifico ha fatto superare da tempo. La scienza ha da lungo tempo cessato di essere esclusivamente il prodotto di pochi intelletti meravigliosi. Il progresso scientifico non è più oggi, legato al lavoro individuale di pochi scienziati altamente privilegiati, ma è la somma di migliaia di sforzi dai più felici ai più modesti. Non solo, ma questa ricerca, passata dal campo individuale a quello collettivo, richiede sempre maggiori mezzi e sempre più raffinati strumenti di ricerca. ha bisogno, accanto all'opera di grande penetrazione individuale, di un esercito di specialisti che possano condurre la ricerca con sistema e organizzativamente. Ancora: la ricerca scientifica non è più solo una bellissima passione e il soddisfacimento di una grande curiosità, ma è anche e sempre più la condizione tecnica del river civile e pertanto necessita di grandi mezzi e di organizzazione. Quando si è visto come si lavora nei laboratori esteri ci si convince che la gran massa della produzione scientifica è dovuta più che alle capacità eccezionali di alcuni individui alla sistematica e concorde collaborazione di lavoratori seri che utilizzano tutti i mezzi che la tecnica suggerisce. E per lavoratori della scienza non si intendono soltanto gli scienziati dai titoli accademici più o meno cospicui, bensì anche tutto il contorno dei tecnici non laureati, ma ben preparati al loro compito di coadiutori.

Al cospetto di queste necessità, quali sono o quali sono state le condizioni della ricerca scientifica in Italia?

A parte i grandi uomini del passato, dopo l'unificazione politica del paese, in Italia si sono avute buone scuole in quei campi di ricerca che richiedevano minori mezzi strumentali, come per es., in Biologia, le ricerche di morfologia e di sistematica, di fisiologia umana, di ecologia; ricerche fatte da poche persone, individualmente, spesso in modo artigianale per cui lo scienziato era ricercatore, tecnico, disegnatore, magari editore al tempo stesso. Spesso, oltre a tutto, vi erano sussidi dall'estero. Ma quando anche nei rami di scienza in un primo tempo meno esigenti di un'attrezzatura tecnica, si esaurì il primo strato di ricerca e sorse la necessità di una escavazione più profonda con le necessità tecniche conseguenti, molte scuole si esaurirono contemporaneamente o si rifugiarono in campi particolari limitando sempre più il loro raggio di azione.

Ma non altrettanto si riduceva o si contraeva la corsa ai posti accademici, la mania per i titoli professorali. I lavori scientifici anziché diminuire di numero andarono sempre aumentando mentre il loro contenuto si affievolì sempre più e in molti casi si ridusse a una serie di ricami marginali a ricerche già note. Nelle competizioni accademiche si perse man mano la sensibilità verso ciò che realmente valeva, i criteri di giudizio si deformarono e si spostarono verso altri obiettivi, la serietà della scienza cominciò a sgretolarsi e a vacillare. Durante il fascismo questo processo di decadenza ha assunto forme paurose, la corruzione nei concorsi e nelle competizioni accademiche fu regola quasi generale, l'assalto ai titoli senza merito alcuno divenne un'ossessione e così la letteratura scientifica si è riempita di migliaia di lavori insignificanti tra cui non pochi addirittura sbagliati e probabilmente inventati. Accanto alle vecchie riviste di qualche serietà sorsero, per ospitare questi lavori, altre riviste di facile accontentatura che non escono dal mercato nazionale.

Tutto ciò vien detto per spiegare come le scuole si siano perdute o inquinaste gravemente e come alla mancanza di mezzi si sia congiunta la facile decisione di farne a meno. Ciò ha portato anche all'uso irrazionale o sbagliato o approssimato dei mezzi che già esistevano o si potevano raggiungere. Risultato: mancanza di serietà, discredito all'interno e all'estero.

Questo è il panorama morale che dovrebbe presentarsi al giovane che si decida a inoltrarsi per la difficile strada della ricerca scientifica. In realtà l'inesperienza propria del novizio non gli permette una diagnosi così pessimistica. Può però constatare le reali condizioni degli istituti a cui si rivolge. Quali sono queste condizioni?

La ricerca scientifica è ancor oggi in Italia principalmente fatta negli istituti scientifici delle università. Come vivono questi istituti? Chi vi lavora? In quali condizioni? Esistono in Italia molte università e sopra a tutto molti istituti di ricerca (alcuni dicono troppi). Questi istituti sono sempre stati malissimo finanziati e sempre tenuti in tali condizioni di indigenza da impedire grandemente il normale sviluppo di attività scientifica. Esaminiamo alcune cifre che riguardano l'anno accademico 1939-1940; esse sono raggruppate nella seguente tabella:

ANNO 1939-1940¹⁾

UNIVERSITÀ	Entrate complessive (escluse partite di giro)	Erogazione per gli Istituti scientifici	Percentuale erogazioni	Dotazione media per Istituto o laboratorio	Tasse di laboratorio ²⁾
Roma.....	34.114.000	2.840.000	8,35	15.000	10.000
Firenze.....	8.069.000	774.218	9,65	10.000	4.000
Napoli.....	21.060.060	(2.100.000)	(10)	(14.000)	(10.000)
Padova.....	9.186.153	1.015.000	11,1	15.000	10.000
Modena.....	1.817.000	574.403	31,6	10.000	5.000

1) Le cifre sono o desunte dai dati ufficiali pubblicati o ricavate da comunicazioni personali. Le cifre tra parentesi sono solo approssimative. Le medie della 5ª colonna sono ricavate da dati che principalmente riflettono la situazione nella facoltà di medicina.

2) Per anno di corso. Le somme qui segnate dovrebbero essere impiegate esclusivamente per le esercitazioni degli studenti.

Come si vede solo una minima frazione delle entrate complessive dell'università viene in generale convogliata al sostentamento degli istituti scientifici e tale frazione è particolarmente bassa in università a grande popolazione come quella di Roma, mentre diventa cospicua e, diremmo, immeritevole di alcun appunto in università come Modena che si sforza di dare ben 31,6 parti su 100 delle sue entrate agli Istituti scientifici. Si noti poi che con la denominazione « Istituti scientifici » non si intendono solo gli Istituti di ricerca sperimentale (come quelli delle facoltà di scienze, di medicina e di ingegneria), ma anche tutti gli Istituti universitari, compresi cioè anche quelli di lettere e di giurisprudenza che, sebbene vengano ad assorbire una minor parte della dotazione generale, riescono tuttavia ad abbassare sensibilmente le cifre sopra segnate. Del resto cosa poteva fare un istituto di ricerca nel 1939-1940 con la dotazione fornitagli dall'università? Anche se prendiamo in considerazione un Istituto con una dotazione superiore alla media, poniamo di Lit. 19.000, essa era quasi tutta assorbita dalle così dette spese generali che consistono in luce elettrica, gas illuminante, pulizia, riscaldamento. A malapena si riusciva, con quella somma, a mantenere in piedi una modesta biblioteca. E allora? I denari per la ricerca? Questi dovevano cercarsi in parte nel gettito oscillante delle tasse di laboratorio pagate dagli studenti (i quali venivano e vengono così in gran parte defraudati di quanto loro spetta di diritto: esercitazioni concrete) e in parte in sussidi aleatori che l'abilità del direttore riusciva a malapena a strappare da questo o quest'altro ministero. Il che significa che la ricerca scientifica in Italia viveva alla giornata facendo continuamente un debito per pagarne uno più vecchio. Tale situazione confrontata con l'ingigantirsi patologico delle spese generali e della organizzazione burocratica delle maggiori università rende palese quale era il destino degli Istituti di ricerca scientifica nelle nostre università: appendice incomoda di un organismo burocratico distante con una burocrazia autocratica ed egemonica che, sostituitasi di fatto in autorità anche alla massima autorità accademica, decideva di tutti i fatti piccoli e grandi dell'università. Così mentre gli uffici amministrativi diventavano lussuosi e si organizzavano circoli, ritrovi, teatri (tutti naturalmente bene etichettati dai fasci littori) o si fondavano giornali (non parliamo di etichette!) o si stampavano pubblicazioni costosissime e di equivoca finalità, i ricercatori degli Istituti sperimentali dovevano decurtare una parte del loro misero stipendio per comprare qualche cosa che serviva alla ricerca e che l'Istituto non era in grado di fornire. Sulla coscienza di molti che hanno amministrato l'università in questo periodo gravano queste e ben altre responsabilità.

Lo stipendio di un professore universitario, ordinario, direttore di un Istituto scientifico era, nel 1939-1940, di L. 2600, quello di un assistente dalle 900 alle 1400 lire mensili comprese le indennità. Su questo doveva vivere il professore o l'assistente di materie scientifiche pure, cioè tali che non possono dare opportunità di esercizio professionale, e queste materie sono molte e proprio quelle che per natura loro costituiscono la base essenziale e il tono della ricerca scientifica in un paese. Del resto l'esercizio privato di una professione è deleterio per il serio andamento della ricerca scientifica.

Oggi tali condizioni economiche sono enormemente peggiorate: le dotazioni degli Istituti sono, per es., a Roma, appena raddoppiate il che significa rese sufficienti a pagare il conto della luce, ammesso che questa venga consumata, cioè che esistano le condizioni economiche generiche per il lavoro (mi si dice che a Sassari un Istituto biologico riceve, oggi che hanno raddoppiato la dotazione, la grande somma di L. 8000 annue!). Lo stipendio di un professore ordinario è di L. 16.000, di un assistente di 11.000 mensili (e come assistenti ci sono anche persone di 40 anni con 15-16 anni di servizio!) Molti istituti sono stati distrutti o depredati durante la guerra; le biblioteche, sempre mal tenute dalla trascuratezza tutta italiana in questo campo, sono oggi pressoché inutili. Le pubblicazioni di ricerche di biologia o medicina nelle odierne riviste apposite richiede

capitali ingenti che il professore o l'assistente dovrebbe trovare oltre lo stipendio il quale *non basta assolutamente nemmeno a vivere*. In queste condizioni la ricerca pura è assolutamente paralizzata e solo possibile negli Istituti con prestazioni pratiche come per es. gli Istituti clinici che hanno potuto parzialmente adeguare le proprie finanze alla situazione attraverso l'aumento del prezzo delle proprie prestazioni (e questi Istituti hanno il coraggio di chiedere sussidi che tolgono alla vera ricerca scientifica e che in genere ottengono per le aderenze che il loro particolare servizio loro procura nelle varie amministrazioni). Così gli Istituti di ricerca pura vengono disertati, la ricerca scientifica perseguita solo al fine corrotto di conseguire titoli di uso professionale (lib. docenza) e quindi ancora più prostituita di quanto lo fosse prima. Naturalmente col decadere dell'attività scientifica decade parallelamente anche il livello dell'attività didattica delle università che sono letteralmente soffocate di studenti. È difficile in queste condizioni mantenere ancora vivo il senso della responsabilità, il concetto serio della scienza, l'amore per il lavoro onesto e modesto.

Queste le condizioni finanziarie degli Istituti scientifici e le loro immediate conseguenze. Ma, come abbiamo detto in principio, esse sono le principali, ma non le sole piaghe della ricerca scientifica in Italia. Questa è stata ed è ostacolata da altri e gravi suoi difetti come quello del modo anarchico del suo progredire, dipendente solo da iniziative isolate (specialmente dopo che decadde gli organismi di scuola) e dirette verso obiettivi non sempre degni di assorbire le poche risorse a disposizione. Qui cade opportuno il discorso su due punti importanti: la funzione del Consiglio Nazionale delle Ricerche e l'interessamento dell'industria alla ricerca scientifica. Il C. N. R., organo preposto all'incremento e al coordinamento della ricerca scientifica, ha in passato solo in parte assolto questo suo compito. Indirizzato verso il conseguimento dell'autarchia nella produzione, il suo ufficio fu principalmente quello di favorire gli studi applicativi che, anche se antieconomici, pretendevano dare lustro alla politica vigente.

Ciò non significa che il C. N. R. non abbia qua e là aiutato anche la ricerca pura e la ricerca vera, ma spesso ha fatto ciò senza un piano organico e senza un ordine preciso.

L'industria, all'infuori dei campi dove la ricerca scientifica ha diretta risonanza e immediata nel campo applicativo (campi che io conosco poco) non è mai stata molto propensa ad aiutare la ricerca scientifica. Non ci si può nascondere che una parte della diffidenza dell'industria verso il laboratorio di ricerca pura deriva proprio dal modo anarchico di funzionare del laboratorio stesso; ma nemmeno si deve nascondere il grave pericolo che la forza strapotente del capitale privato rappresenta per la ricerca scientifica, tendendo quello a monopolizzarla e a deviarla (ci sono stati casi di vera e propria corruzione ai fini della lotta sui mercati). Di qui la resistenza delle migliori scuole a non lasciarsi invischiare dalla speculazione industriale. Da notare poi che esistono numerosi e bellissimi campi di ricerca che non costituiscono o non hanno mai costituito un interesse particolare per l'industria almeno italiana.

Cosa si è fatto in Italia per la ricerca scientifica dopo la caduta del fascismo? Gli Istituti universitari sono nelle condizioni che abbiamo descritto e pertanto non sono in grado nonchè di sopportare alcuno sforzo ricostruttivo, anche di sopravvivere alla catastrofe. Il C. N. R. è risorto con lo scopo non solo di presiedere alla ricerca scientifica, ma anche di coordinare tutto lo sforzo ricostruttivo del paese, nel suo aspetto tecnico-scientifico. Per quanto riguarda il primo assunto, vediamo che il C. N. R. ha cercato in primo luogo (dopo aver liquidato in modo non troppo avveduto alcune organizzazioni preesistenti) di rivolgersi alle università e di creare in seno ad esse dei centri di studio per particolari problemi. I centri sono finanziati in modo da consentire anche nelle condizioni attuali una adeguata

ricerca scientifica. L'idea di venire incontro immediatamente ai bisogni dell'università è stata buona (la sola che si potesse avere in tali momenti) come pure buona l'idea di limitare per ora ai centri di studio e ai sussidi vari l'attività organizzativa e propulsiva del C. N. R. Tuttavia una critica va fatta, e seria, a quanto ha finora fatto o mostrato di fare il C. N. R. Innanzitutto i centri sono affidati ai direttori di istituto in quanto persone fisiche ed i contratti decadono automaticamente con un cambiamento di direzione che avvenga nell'Istituto. Ciò è contrario alla vitalità e funzionalità del centro. Se un centro si è dimostrato utile e produttivo, non deve cessare di esistere o trasferire tutti i penati (che talvolta significano impianti costosi e stabili) per un cambiamento di direzione. Il centro che abbia dimostrato capacità produttiva ed abbia acquistato una sua ben distinta fisionomia, potrà e dovrà diventare nel seguito un vero e proprio istituto, staccato definitivamente dall'università e funzionante con quadri propri (che provveranno naturalmente in massima parte dall'università). Altro appunto che si deve fare al C. N. R. è quello di non avere ancora posto le basi (certo non è soltanto colpa sua, ma se esiste un Consiglio esso è di questo fatto il massimo responsabile) per una ricostruzione quanto più possibile larga degli Istituti universitari. Non bastano i centri che vanno solo a pochi fortunati Istituti per riprendere la via del lavoro nel campo della ricerca. Occorre rimettere in piedi molti laboratori, molte biblioteche; occorre studiare i piani per un assetto futuro della ricerca scientifica, organizzata e disciplinata fin dove necessita di organizzazione e di disciplina; libera e sussidiata per tutti quei campi in cui la libera iniziativa individuale è condizione della originalità e della progressività della ricerca; occorre agevolare la pubblicazione delle memorie scientifiche che i giovani oggi tengono inutilizzate; occorre prendere l'iniziativa per una scuola di « tecnici », coadiutori della ricerca scientifica.

Di tutto ciò non si vede ancora l'inizio; ma è sperabile che non tanto per illuminazione dall'alto, quanto per la pressione che i responsabili direttori di istituto faranno sentire, si arrivi ad un avvio rapido verso la ricostruzione razionale.

Presso il Centro Economico per la Ricostruzione (C. E. R.) si è costituita una commissione per lo studio dei problemi relativi all'organizzazione della ricerca scientifica. I lavori di questa commissione, che è formata da elementi universitari ed extra universitari, sono ancora all'inizio ed è sperabile che essi portino a risultati tali da indurre le autorità competenti a prendere concreti provvedimenti. Alla commissione del C. E. R. si è già lungamente discusso sui due aspetti che può e deve avere la ricerca scientifica: quello universitario a carattere eminentemente libero e connesso con l'attività didattica (che pure è un servizio universitario) e quello extra-universitario oggi principalmente connesso con i servizi dello Stato o con l'industria. A parte la constatazione che esistono già in Italia molti Istituti non universitari dedicati anche alla ricerca (più o meno legata ai servizi dello Stato) e la cui attività in questo senso è deficiente o di scarso valore per mancanza di quadri, è evidente che il primo soccorso deve essere oggi dato agli Istituti universitari che sono tutti in condizioni fallimentari. Questa è stata infatti la prima determinazione della commissione del C. E. R. Tanto più che occorre in Italia, prima di creare nuovi Istituti, pensare seriamente a quel che si fa: troppo ancora grava su molti la facile tendenza radicatasi durante gli ultimi vent'anni a fondare istituzioni altamente specializzate, non solo senza aver pronti i quadri, ma addirittura senza aver scuole adatte (universitarie) dove questi, quadri si possano educare.

Quali siano le prospettive che concretamente ci si presentano, quali i suggerimenti da avanzare in un prossimo domani potrà essere detto in altro articolo. E saranno da attendere anche gli sviluppi della commissione del C. E. R. Quello che ora è urgente è che si dia ossigeno ai laboratori delle università (escludendo per ora quelli che hanno provendi esterni come le cliniche

ed altri), che si normalizzi e si sottoponga a controllo l'amministrazione universitaria.

Sappiamo che i problemi che si affollano davanti ai ministri responsabili sono oggi molteplici e non tutti risolvibili contemporaneamente. Ma indichiamo a chi compete l'ufficio di governare il paese e l'istruzione pubblica in particolare, che la ricerca scientifica in Italia va immediatamente ed energicamente aiutata perché tra poco non vi sarà più possibilità di recupero. Il Presidente del Consiglio De Gasperi promise tutto il suo interessamento. Sono passati ben tre ministri dell'I. P., ora sorge l'aurora di un quarto. Si sono compiuti molti piccoli atti non tutti disinteressati non tutti lodevoli. Le questioni grosse, i problemi urgenti inerenti alla dignità stessa della ricerca e della scuola italiana non sono stati ancora affrontati. Si dice che ora si è deciso di moltiplicare per cinque la dotazione annua degli istituti. Troppo poco: con tali sistemi assisteremo sempre all'esodo continuo degli assistenti dagli Istituti di ricerca (fin che non si darà loro una sistemazione giuridica, economica e morale dignitosa, corrispondente a quello che sono, cioè il fattore essenziale della ricerca scientifica moderna, divenuta oggi un fatto di numero oltre che di intelligenza; finché non si smetterà di porre loro continui e sempre più assillanti ed unilanti ostacoli in una vita che è già di per sé così tragicamente difficile).¹⁾

Certo la situazione è ben grave, se ancor oggi nel 1946 sentiamo la necessità di scrivere cose così ovvie in difesa della ricerca scientifica in Italia.

MASSIMO ALOISI

1) Si pensi per es. al progettato aumento dei limiti di età per i professori ordinari.

Movimento comunista internazionale

Il Partito comunista jugoslavo

La popolare e democratica giovane repubblica jugoslava, gode l'interesse particolare e la simpatia di tutti gli uomini progressivi e amanti della libertà. Poiché i popoli jugoslavi hanno dato, all'infuori delle tre grandi potenze, il maggior contributo per l'annientamento della barbarie tedesca, hanno compiuto i più audaci eroismi nella lotta antifascista per la libertà e si sono addossati i maggiori sacrifici. La Jugoslavia è oggi lo stato più libero, più democratico e più progredito del mondo non-sovietico.

Che cosa ha dato la forza a questo paese di resistere, lottando per quattro anni, alla bestialità spietata delle truppe d'occupazione tedesche numericamente di gran lunga superiori? Che cosa gli ha dato quella chiarezza dei suoi fini per cui ancora durante la guerra e durante le lotte contro l'invasore seppe essere il primo paese ad instaurare un nuovo ordinamento interno più giusto, una vera democrazia popolare? La risposta ci viene niente di meno da Churchill il quale, quando era ancora presidente dei ministri disse al parlamento inglese che ai comunisti jugoslavi era toccato l'onore di aver intrapreso per primi la lotta contro le forze d'occupazione. E infatti fu il Partito comunista jugoslavo a organizzare e a cominciare la lotta, a schierare intorno a sé il popolo e a condurlo alla vittoria sia sul dominio straniero che sulla reazione interna.

Il Partito comunista jugoslavo era un grande partito fin dai primi tempi dopo il suo sorgere. All'epoca delle

elezioni per l'Assemblea costituente del regno jugoslavo creato dopo la prima guerra mondiale, esso era in Belgrado il partito più forte. In tutto il paese ottenne allora 190.000 voti, mentre i socialdemocratici riuscirono a ottenerne solo 53.000. Questa forza del partito mise in allarme la reazione del paese la quale, dopo una serie di provocazioni, fin dal 1921 procedette all'interdizione del Partito comunista. Per la durata di vent'anni dunque il partito comunista fu proibito in Jugoslavia e perseguitato crudelmente. Tuttavia, proprio questa lunga e dura illegalità ha addestrato e rafforzato incomparabilmente i quadri del partito.

Un avvenimento significativo: autunno 1940 — l'imperialismo tedesco soggioga la Polonia, l'Europa settentrionale e occidentale; il suo satellite italiano attacca in seguito la Grecia; è evidente per ognuno che l'indipendenza statale, anzi la stessa esistenza nazionale dei popoli balcanici corrono un pericolo mortale. Ma gli ambienti dirigenti di Belgrado seguitavano a patteggiare con le potenze dell'asse, a ingolfarsi nella corruzione, nello spionaggio e nel caos politico e a non fare nulla per preparare il popolo alla difesa. I comunisti illegali e perseguitati invece, malgrado una brutale repressione, concentrarono tutte le loro forze per illuminare la nazione sul pericolo incombente e per prepararla alla resistenza. Mentre nelle cariche più alte dello stato maggiore traditori del calibro d'un Nedić sabotano l'armamento dell'esercito, i comunisti si assumono la responsabilità della preparazione di una difesa popolare armata contro i fascisti stranieri e creano nella più profonda illegalità la « commissione militare ».

Questa commissione militare svolse un lavoro così prezioso che, immediatamente dopo l'aggressione tedesca dell'aprile 1941 e la susseguente capitolazione dei capi dello stato e dell'esercito estranei al popolo, reazionari, poté ampliarsi a « Quartiere Generale delle leghe partigiane jugoslave ». Il Partito comunista dette incarico ai suoi membri di organizzare la popolazione, fuggita dinanzi ai tedeschi nei boschi e sulle montagne, in associazioni da guerriglia e concluse un patto per la lotta comune con altri partiti progressivi che anch'essi avevano come obiettivo la difesa nazionale della patria contro l'occupante fascista.

A questo si aggiungeva il fatto che tanto i reazionari panserbi già prima, quanto allora anche gli invasori tedeschi cercavano di rafforzare il loro dominio o oltre misura il contrasto nazionalistico fra i popoli jugoslavi. I soli comunisti condussero principio la più tenace lotta contro questo voluto inasprimento dei contrasti nazionalistici e, chiedendo la piena equiparazione e il diritto all'autodeterminazione, si erano conquistata la fiducia dei popoli oppressi del paese. Questa giusta posizione rese loro possibile in quel momento di raccogliere le forze liberali di tutte le popolazioni jugoslave e di unificarle nella lotta contro i conquistatori tedeschi, italiani, bulgari e ungheresi.

Tutti gli jugoslavi dunque, — a qualsiasi popolo, a qualsiasi classe, religione e partito politico appartenano — hanno tratto dalle proprie vicende la viva esperienza che fu il partito comunista e richiamare per primo e fin dal 1938 l'attenzione sulla minaccia costituita dal fascismo tedesco e italiano; fu, l'unico partito che, spazzato via il 27 marzo 1941 il governo traditore del reggente Paolo, non si spaventò dello slancio democratico delle masse popolari ma lo salutò bensì come la più importante fonte di forza nella lotta liberatrice; il Partito comunista per primo non riconobbe la capitolazione dei codardi e dei traditori, chiamò per primo il popolo alla lotta contro l'invasore e si mise a capo della lotta stessa. Tutti sanno per aver vissuto quelle giornate che il Partito comunista seppe entusiasmare i suoi seguaci al punto di far compiere loro gesta eroiche inaudite; fu il Partito comunista che mobilità e infiammò gli studenti e i giovani in generale per la salvezza della patria, dirigendo sempre la lotta senza temere alcun sacrificio.

La politica giusta e audace del Partito comunista jugoslavo riuscì in breve a formare un esercito popolare, il quale — dopo e malgrado la sconfitta, lo scioglimento e la cattura delle armate regolari —

operò contro le truppe dell'asse in qualità di esercito alleato. Il suo stato maggiore delibera le proprie operazioni tenendo presenti le operazioni degli alleati nell'Africa del Nord e prestando loro in tal modo il più prezioso aiuto. Questa collaborazione viene continuata in Italia dopo lo sbarco degli alleati e a partire dal 1944 si attua anche con l'ala sud dell'Armata Rossa. Vengono in tal maniera immobilizzate in Jugoslavia per tutta la durata della guerra un grande numero di divisioni nemiche che non possono essere impiegate altrove e la cui mancanza è sentita gravemente dal nemico sugli altri fronti. Daremo alcune cifre:

	Fine 1941	Inverno 1942-43	Estate 1943	Estate 1944
Soldati tedeschi in Jugoslavia .	100.000	150.000	200.000	350.000
Soldati italiani in Jugoslavia .	350.000	400.000	350.000	130.000
Soldati bulgari e ungheresi in Jugoslavia . .	50.000	110.000	150.000	
Divisioni complessive . . .	25	33	37	22

(All'epoca in cui la guerra in Africa entrò nella fase decisiva e stava infuriando la battaglia di Stalingrado, la resistenza jugoslava impegnava dunque ben 33 divisioni fasciste).

Materiale bellico conquistato o distrutto durante la guerra dall'esercito jugoslavo di liberazione:

4.630 cannoni; 13.996 mitragliatrici; 591.000 fucili; 309 aerei; 922 carri armati; 20.000 mezzi motorizzati.

Ci limitiamo a citare solo queste due serie di cifre, perchè è impossibile in questa sede trattare diffusamente dell'entità e dei particolari dell'eroica lotta jugoslava. Un particolare, tuttavia, dev'essere ancora accennato: non si trattava soltanto di combattere contro i tedeschi, gli italiani, gli ungheresi, i bulgari, contro i traditori di Nedić e le bande Ustascià assoldate agli invasori, ma ben presto la lotta si allargò anche contro i cetnici panserbi e reazionari del generale Draža Mihajlović, il quale segretamente collaborava con gli italiani e con i tedeschi, e ciò nonostante per un lungo periodo, nella sua qualità di ministro della guerra del governo del re, seppe captarsi la benevolenza degli alleati. Per tre anni l'esercito popolare di liberazione dovette combattere da solo una lotta sovrumana di cui la storia probabilmente non conosce altro esempio. Poi finalmente Mihajlović e la sua cricca si smascherarono a tal punto che anche in Inghilterra non poté più esservi dubbio sul loro vero carattere. Leggiamo a proposito: « Siamo grati ai nostri alleati perchè hanno riconosciuto ancora in tempo, seppure piuttosto tardi, chi lotta in Jugoslavia e chi si deve aiutare ».

Chi scriveva nel 1944 queste parole, l'operaio metalurgico Josip Broz, è la personificazione della lotta di liberazione dei popoli jugoslavi, della loro energia creatrice in genere. Il mondo ha imparato a conoscere e ad ammirare questo comunista come *Maresciallo Tito*. Tutto il popolo jugoslavo guarda oggi a lui, capo del governo, con un amore così vero, così spontaneo e sentito come può nascere solo dalla lotta comune. Questo uomo straordinario che, fin dalla prima giovinezza, ha consacrato la sua vita alla lotta per la liberazione dei lavoratori, che per anni interi fu fatto languire nelle carceri della reazione, che insieme agli uomini migliori di tutti i popoli andò in Spagna per debellare il fascismo e lottare contro lo scoppio della guerra, questo eminente uomo del popolo è, si può dire, un simbolo del Partito comunista jugoslavo.

Sotto la sua guida, il Partito comunista jugoslavo ha saputo non solo condurre la lotta e vincerla, ma ha saputo anche trascinare le masse popolari all'edificazione di uno Stato nuovo, di una società nuova. Esso ha saputo unire democraticamente le classi lavoratrici, affratellare i diversi popoli, conquistare la stima di tutto il mondo democratico. In tal maniera il Partito comunista jugoslavo ha potuto ottenere nel corso della lotta contro i conquistatori mutamenti nella struttura sociale della Jugoslavia che in tempo di pace avrebbero richiesto una rivoluzione: l'atto capitale e il capitale finanziario

traditori sono stati espropriati e con ciò l'82% della produzione industriale si trova nelle mani del popolo. Una riforma agraria ha dato la terra in proprietà ai contadini. Il potere, anziché essere nelle mani del vecchio apparato statale reazionario, sciovinistico e corrotto, è affidato ai comitati popolari; questa DEMOCRAZIA POPOLARE è solidamente ancorata nella nuova costituzione, il cui deciso carattere popolare offre ogni possibilità di ulteriori sviluppi. Al posto dell'esercito di casta, panserbo e reazionario, vi è l'esercito popolare, cioè lo stesso popolo in armi. L'odiata prigione dei popoli «SHS» è divenuta una fraterna federazione di popoli secondo l'esempio della Unione Sovietica. La «polveriera dei Balcani» è ora il bastione più sicuro di uno sviluppo pacifico, progressista di questa parte d'Europa. Tutte queste impo- nenti conquiste il popolo jugoslavo le deve alla guida del suo Partito comunista.

Il Partito comunista jugoslavo ha diritto di andar orgoglioso della sua attività, della sua lotta e della sua vittoria. Ma non sarebbe il partito che è, se volesse riposare sugli allori. Alla stessa maniera che il grande Partito comunista dell'Unione Sovietica, dopo gli immani sforzi e sacrifici della lunga guerra, si accinge subito con tutte le sue forze alla ricostruzione del paese, i comunisti jugoslavi si sono posti subito a capo del loro eroico popolo per un instancabile lavoro di ricostruzione. Non si deve dimenticare che la Jugoslavia si trova ad essere, in seguito a quattro anni di tormenti e di saccheggi da parte dei tedeschi e dei loro alleati e in seguito a una guerra di quattro anni condotta nel paese stesso, una delle regioni più devastate del mondo. Nemmeno le regioni austriache che più hanno sofferto della bufera possono dare un'idea approssimativa delle condizioni in cui era la Jugoslavia dopo la liberazione. Ma guidato dai comunisti, il popolo ha cominciato con le sue sole mani e con uno slancio incredibile a ricostruire le case distrutte, i ponti, le linee ferroviarie, le fabbriche, le miniere e gli impianti agricoli. I lavoratori della industria aiutano i contadini nella coltivazione dei campi e nel raccolto, la gioventù s'impegna con tutte le sue forze ad aiutare i contadini e i lavoratori nella grande opera, prestando di domenica il suo lavoro volontario gratuito per la comune ricostruzione. Solo per citar un esempio: le donne di Zagabria hanno deciso di ricostruire tre villaggi distrutti. I comunisti e gli altri combattenti della libertà non hanno mai pensato a vantaggi sacrificando spontaneamente la vita e il sangue per la patria e la libertà, e non chiedono neanche oggi compensi o guadagni quando si tratta di rimettere in piedi l'economia per tutto il popolo prestando del lavoro in più e gratuito.

Giacché, pur essendo oggi in Jugoslavia il potere nelle mani delle masse popolari, il Partito comunista non dimentica il fatto che nella ricostruzione della vita economica la vittoria non è ancora conquistata. Non dimentica i costanti sforzi della «vecchia Jugoslavia» per turbare dai suoi segreti rifugi e dall'estero la economia, per ostacolare la ricostruzione, per annidarsi nell'apparato statale, frapponere difficoltà e tendere agguati alla nuova e inesperta democrazia popolare servendosi della corruzione, della borsa nera, della speculazione, dell'accaparramento e della routine burocratica. Il Partito comunista jugoslavo non dimentica che i nemici del popolo, gli agenti dell'alto capitale debelato, non hanno abbandonato la lotta perduta sul terreno della democrazia, ma la perseguono nel campo economico con maggiore intensità.

Siccome il Partito comunista vede tutto ciò e sa anche di essere l'unica forza — come al tempo della guerra — capace di raccogliere la masse, organizzarle e condurre con sé nella lotta le altre forze democratiche, impegna anche ora, con uno slancio oggi addirittura inconcepibile in altri paesi tutte le sue forze, sino all'estremo, per la ricostruzione e con ciò per la sicurezza dello sviluppo del socialismo. Alla stessa maniera che è stata opera del Partito comunista l'instaurazione di una vera democrazia popolare in Jugoslavia, anche l'ulteriore sviluppo del paese dipende dal lavoro del Partito comunista.

Un romanzo inglese del dopoguerra

Non c'è scelta: o la terra sarà tra breve la triste tomba della nostra stirpe, o diventerà alla fine la nostra casa, dove potremo vivere in pace e lavorare per il bene degli altri». Così parla nel nuovo racconto dello scrittore inglese J. B. Priestley (*Tre giovani in abiti nuovi*) uno dei tre protagonisti, Allan Streat.

Parla a qualche suo compagno, ritornato con lui dal fronte.

L'intreccio non è complicato: tre giovani, l'aristocratico Streat, l'operaio Mould e il coltivatore Kenford ritornano dal fronte e cambiano la loro uniforme militare con l'abito civile. Di qui il titolo del racconto: «Tre giovani in abiti nuovi». Ma cambiare abito è facile; il difficile è entrare nella vita dell'Inghilterra del dopoguerra, vita irta di problemi e contraddizioni che difficilmente possono trovare una soluzione. Al loro ritorno, nessuno dei tre protagonisti trova la casa che desiderava; i loro sogni, le loro illusioni sulla vita del dopoguerra cadono. Essi si trovano in una società nella quale regnano, al di sopra di tutto, le leggi dell'ordinamento capitalistico della vita, ordinamento che ha la sua base nell'ingiustizia sociale. Nel racconto vengono descritti i primi giorni che i protagonisti passano «a casa», e già questi giorni li deludono profondamente...

Non sono poche le persone che negli ultimi anni sono passate attraverso il fuoco della guerra, hanno combattuto contro i peggiori nemici delle libertà democratiche, contro gli imperialisti più strenati e brutali, contro gli hitleriani. Ciò ha costretto la gente semplice e onesta a pensare a molte cose, — al destino del proprio popolo, del proprio paese. In tutto il mondo, la gente semplice ed onesta ha capito chiaramente che ogni concessione alla politica imperialistica è rovinosa. La gente onesta aspira a vivere in pace e a lavorare per il bene comune dell'umanità.

Gli eroi del racconto si guardano intorno, penetrano nella vita del loro popolo e l'inquietudine li assale. Allan Streat, per esempio, dice che la terra può diventare in breve tempo «la tomba della nostra stirpe», se tutto continuerà come per il passato. Le sue parole sono giuste. In realtà, Allan parla di sé e dei suoi compagni come se la loro via nella vita, fosse uguale; ma i tre protagonisti del racconto appartengono a tre diversi gruppi della società inglese.

Allan Streat è un rappresentante dell'aristocrazia. La guerra gli ha insegnato molto, ed egli dedica non poche parole alla critica della società in cui vive. Ma bisogna comprendere che è ancora molto lontano dall'essere legato sinceramente al popolo. Non è coerente nelle sue parole, e ancor meno nei fatti; egli manifesta la tendenza al compromesso, all'accomodamento con la propria coscienza e non esita a vendersi a un magnate della stampa gialla borghese, Lord Dorrall.

Ma è già molto significativo che si sentano delle note di nuovo genere nei discorsi di un rampollo di una ricca famiglia aristocratica.

«C'è in noi qualche cosa, che non si placherà, che non troverà una soddisfazione duratura finché la maggior parte del genere umano vivrà nel bisogno, nell'ignoranza, nella disperazione, — dice Allan, parlando di sé e dei suoi compagni. Dobbiamo trovare la fede nella gente, la compassione per la gente, senza distinguere, se ha il viso bianco o bruno o nero». Tutti e tre i protagonisti capiscono che non è più possibile vivere come vivevano prima della guerra. La guerra è stata per loro un'ottima scuola. La partecipazione dell'Unione Sovietica alla coalizione antihitleriana ne ha straordinariamente rafforzato il carattere antifascista,

liberatore. I soldati e gli ufficiali degli eserciti alleati, per i quali la città sovietica sul Volga, Stalingrado, è diventata il simbolo della vittoria e della lotta per la felicità dei popoli, hanno riconosciuto e compreso quale grande forza dia al popolo e allo stesso esercito rosso l'ordinamento sovietico, conseguentemente democratico.

« Ed ora, è finita la guerra, e poi? Perché tutto è qui e poi? » Questa domanda, Priestley la pone fin dalla prima pagina del romanzo. « Siamo tre giovani che non vogliamo che un po' di pace », — dice un altro dei suoi personaggi. Ma nessuno di loro trova la pace desiderata. E davanti a loro non c'è neppure la prospettiva di un lavoro ispiratore, creatore. Compatrioti e compatriote licenziati dalla fabbrica, disoccupati, ecco i primi incontri dei protagonisti con la vita del loro paese. E poi?...

Quanto all'operaio Eddie Mould tornato in patria ha trovato la sua casa distrutta. I muri e il tetto sembrano, è vero, al loro posto, ma la casa non c'era. La moglie aveva abbandonato la casa. Le era sembrato difficile e penoso vivere sola; il bambino si era ammalato ed era morto. La società egoistica, ipocrita, falsa, aveva lasciato la donna senza appoggio; nessuno l'aveva aiutata né con un gesto né con una parola di simpatia. La donna non aveva sopportato la solitudine, aveva cambiato marito.

Il direttore della cava di pietre in cui Eddie è stato costretto a tornare per guadagnarsi il pane con un lavoro senza gioia, lo guarda come una macchina da lavoro. « Non desidero sentire discorsi simili! » salta a dire il direttore, quando Mould cerca di ricordargli questa verità, così semplice, — che egli è un uomo. Vincitore sul campo di battaglia, Eddie Mould, tornato in patria alla fine della guerra, non vi trova per sé quel posto nella vita cui gli sembrava di aver diritto. Dovunque, egli urta contro il muro sordo della dimenticanza. Il sacerdote Drawden cerca di convincere Eddie che tutte le sventure che si sono abbattute su di lui sono solamente un caso, che le cause delle sue sventure potranno essere eliminate. « Il governo ha dei piani in proposito », dice il sacerdote. Ma le sue parole non suscitano in Eddie se non dell'ironia.

La delusione ha colpito anche il suo compagno d'armi, il figlio di un agricoltore, Kerbert Kenford. « Voglio che tu sistemi, che tu sia contento, felice », gli dice la madre. Ma Herbert non comprende la felicità come la comprendono gli altri membri della famiglia.

La famiglia agricola di Kenford, che aveva guadagnato molto durante la guerra vendendo i prodotti agricoli, non conosce i problemi della vita degli altri e continua a guadagnar denaro. « Ognuno deve occuparsi di sé e dei suoi beni, — ecco il motto del padre, mister Kenford. L'avidità, la bramosia, ecco il fermento sempre attivo della sua vita. Mister Kenford « si volge con disapprovazione, se non addirittura con diffidenza verso tutti gli aspetti dell'attività umana, eccezion fatta per il suo solito lavoro alla fattoria, la compravendita, il « movimento » di denaro, l'accumulazione di denaro, espressione di condanna morale e di avidità », — così l'autore caratterizza il vecchio Kenford. « Quanti sciocchi ci sono qui da noi, in Inghilterra. Un uomo che ha una bella fattoria è al sicuro... Noi abbiamo la possibilità di vivere, e di vivere bene, mentre gli altri mostrano la fame anche all'aspetto... » Questa è la « filosofia » del vecchio fattore.

Il padre di Herbert Kenford non vede e non vuol vedere altra via nella vita, se non quella di arricchire ininterrottamente. La società, costruita sull'egoismo sociale e sull'ingiustizia, ha sviluppato in lui questi bassi istinti: l'avidità è la caratteristica della sua mentalità. Gli eventi della guerra non hanno insegnato al vecchio Kenford l'amore per l'umanità; hanno alimentato in lui soltanto l'egoismo, hanno trincerato il ricco fattore nella sua filosofia egoistica: la minaccia alla vita del popolo non ha fatto che destare in lui, sempre più, la paura per la propria pelle. Egli vorrebbe ricondurre il suo paese indietro, alla vita in cui l'uomo è un lupo per il suo simile, a quella vita che ha portato il suo popolo incontro a tante sciagure. La « filosofia »

paterna disgusta Herbert Kenford, al suo ritorno dal fronte. Egli non trova nella sua famiglia persone che pensino come lui. Hebert non si sente a suo agio che con l'operaia Doris, che ha ben compreso che solo lottando si conquista il diritto a una vita degna di un essere umano. « Resistere, — dice Doris a Herbert, — siate un uomo vivo e lottate anche un po' per tutti noi ».

In contrasto con il terzo protagonista è l'incarnazione vivente del tradizionale sistema di vita aristocratico, il nonno Rodney. Egli ha passato la vita come un *gentleman* abituato a comandare, non ha fatto che brontolare, e ora, al tramonto della vita, continua a brontolare... a far collezione di dischi di grammofono per riempire in qualche modo la sua vuota esistenza, inutile perfino a se stesso. È troppo intelligente per essere contento della vita che lo circonda, ma l'arroganza gli impedisce di comprendere effettivamente la parte che egli stesso vi rappresenta. Il nonno Rodney descrive con arroganza la vita dell'inglese comune, che deve « marcire in qualche buco, dietro un banco, in una fabbrica, ed ha la possibilità di tornare a casa in un bussolotto numerato, e poi inghiottisce in fretta una qualche assurdità presa al banco del salumai... ».

Il nonno aristocratico fa dell'ironia perché nei giovani viene inoculato « tutto quello che si può immaginare, oltre la stupidità e la volgarità disperata... ». E dice tutto questo in un tono tale, come se non fossero le persone del suo « genere » e non fosse lui stesso, che ha vissuto nel modo più « raffinato », a gettare milioni di compatrioti nelle acque fangose della vita, che conducono alla stupidità e all'ignoranza, e a condannare la gente ad un lavoro estenuante che non porta nessuna soddisfazione morale.

Il nonno e tutti gli altri che circondano Allan vivono dei loro meschini interessi e dei loro bassi capricci. Sono persone che non hanno nella vita uno scopo veramente umano. Questo si manifesta anche nei loro caratteri: basta una futilità perché nella bene ordinata e decorosa famiglia aristocratica degli Steat si accenda una disputa. « È un crollo, ragazzo mio, un vero crollo... »: in una conversazione con Allan, il nonno caratterizza la situazione in una maniera inaspettata vera.

C'è inoltre, tra le persone che fanno parte della cerchia aristocratica, una figura notevole, benché appaia in un solo episodio: si tratta di un aristocraticissimo ospite degli Steat, Tubbie Arncliffe, giovane « segretario di un ministro o qualche cosa di simile nel ministero imperiale della cooperazione », giovane di belle speranze. È difficile dire che cosa sa fare Tubbie. Ma è un fatto che il non pensare è una sua specialità. Tubbie non possiede la facoltà di esprimere i suoi pensieri con l'aiuto del linguaggio articolato degli esseri umani: nella sua maniera di parlare appare chiaramente la sua incapacità di pensare. Conformemente alle qualità interne, anche l'espressione del volto di Tubbie è molto ottusa, per non dir di più. Tutto ciò non gli impedisce, del resto, di essere deputato, — del partito conservatore — al parlamento inglese... Se anche l'autore non pensa alla satira, la satira viene da sé.

Il racconto volge al termine e la domanda posta da Priestley al principio: « È finita la guerra; e poi? » risuona ancora più acutamente dopo tutto ciò che è stato mostrato dallo scrittore. « Se tenteremo di vivere nel vecchio modo, — dice uno dei protagonisti, avremo le crisi più gravi, la disoccupazione, un'esistenza quasi di fame... La lotta per i mercati sarà ancora più feroce di prima. E questo significa nuove guerre, nuove scosse sanguinose e, cosa molto possibile, l'avvento di dittatori forsennati ».

Qui il racconto si richiama immediatamente alla vita. È noto che il signor Churchill ha assunto la qualità di pretendente particolare al posto di dittatore, desideroso di sottomettere il movimento della storia agli interessi dei capitalisti. « Ma le nazioni hanno versato il loro sangue nel corso di una guerra feroce di cinque anni per la libertà e l'indipendenza del proprio paese e non per mutare la signoria di Hitler con quella di Churchill » (Stalin).

Il racconto « Tre giovani in abiti nuovi » è stato scritto da John B. Priestley come prima risposta alle questioni

vitali urgenti. L'autore non dà una risposta decisiva a queste domande. Dal racconto, in verità, si vede che Priestley spera più di tutto di ricevere questa risposta dal suo protagonista più «illuminato», Allan Streat. Ma in realtà, Allen non è andato molto più lontano delle altre persone della sua classe «altolocata».

Ma già il fatto che il racconto ponga e giudichi i problemi della vita contemporanea inglese, — e, evidentemente, non soltanto inglese, — gli conferisce un significato generale straordinariamente importante. Nel racconto trovano espressione sentimenti di milioni di persone semplici ed oneste dell'Inghilterra contemporanea, che vogliono la pace e aspirano alla sicurezza della pace; che vogliono che la base della vita diventi, finalmente, la giustizia sociale, e finché la terra si trasformi in una casa, in cui l'umanità possa vivere in pace e lavorare tranquillamente.

GLEB FRAKOV

La battaglia delle idee

A. DE LAMARTINE, *La Rivoluzione Francese del 1848*. Prima versione italiana a cura e con note di Ernesto Grassi. Edizioni Scientifiche Italiane. Napoli, 1946, pp. XVI-308, in-4. L. 400.

È indizio di goffaggine, di ignoranza critica, il diffuso gusto di insistere sulle analogie fra periodo e periodo, momento e momento della storia, alla Giuseppe Ferrari, o, peggio ancora, di ricercare sistematicamente analogie fra un periodo o un momento storico passato ormai in giudicato attraverso qualche opera di particolare forza di penetrazione e di analisi, e i momenti politici nei quali ci si trova a vivere (sottolineiamo: insistere, ricercare sistematicamente; altrimenti ci si imputerà di mettere in quella categoria il Saint-Just quando fa appello agli antichi romani della Repubblica o Lenin quando parla di L. Blanc!). Su menti serie, ciò fa sempre l'effetto della caricatura, del passaggio dalla tragedia alla farsa, come del resto tutti i vari modi di interpretare la storia coi « se ».

Per questo riteniamo che vadano considerate con diffidenza le opere che cominciano ad apparire, e che probabilmente presto aumenteranno di numero, in commemorazione del 1848; certo, sarà una commemorazione degna d'esser fatta, ma quante analogie e quanti paralleli di ogni genere ci cadranno sulle spalle, col pretesto del ricorso e del compimento del secolo! Intanto, eccone una, piuttosto di cattivo augurio. Sotto la pomposa egida delle « Edizioni Scientifiche Italiane » ci viene scagliata addosso la traduzione dell'opera del Lamartine sul periodo febbraio-giugno 1848 in Francia, parte narrazione storica, parte memoria, parte autodifesa e autoesaltazione. A dire il vero non si capisce bene quale pronostico voglia trarre il Grassi, nella prefazione e nelle note, dalla analogia che propone misteriosamente con parole altisonanti, fra avvenimenti francesi del 1848 (fino alle sanguinose repressioni del giugno), e vicende italiane del 1946. L'analogia in sé sarebbe di cattivo augurio, perché tutta l'azione di Lamartine e dei suoi — o, meglio, l'azione che qui Lamartine rivendica a sé, e fu opera di altre forze (MARX, *Le lotte di classe in Francia*, in MARX-ENGELS, *Il 1848*, Roma 1946, pp. 149 e ss.) — non fu in somma che un preludio e una preparazione al trionfo del cesarismo bonapartista. Ma non sembra che il Grassi voglia trarre di questi pronostici. Per quanto lascia

capire il suo linguaggio evasivo ed iniziatico, sembra piuttosto ch'egli voglia trarre ammonimenti politici, e probabilmente per quelli che egli chiama i « liberali rivoluzionari », dei quali sembra far « tipo » il Lamartine: non si capisce bene se per invitarli a non cedere a tentazioni reazionarie, o se per avviarli sulla via di moderate riforme: (pp. 236; cfr. p.p. 73, 89, 139, 142, 153, 162, 193). Considerazioni ispirate dal demone dell'analogia ha fatto, a proposito di questa pubblicazione, perfino uno studioso fine e attento e preparato come il Pepe (*Fiera Letteraria*, 1, 17, I.VIII: 1946), il quale si lascia indurre a criticare il Lamartine per non aver capito « la realtà storica dei partiti estremi ». Il Lamartine, a suo modo, l'aveva capita così bene che fece di tutto per sopprimerli, o per renderli inefficienti, conseguentemente alla propria posizione. Una comprensione come sembra voglia richiederla tra fumo e scintille il Grassi, o come la richiede esplicitamente il Pepe, non potevano averla p. es., in quella determinata e specifica situazione storica, né il Lamartine, né il Tocqueville stesso, tanto più penetrante e intelligente come politico del Lamartine — il Tocqueville, che aveva pur veduto nettamente la realtà della situazione storica (a parte la interpretazione che le dava e le conseguenze che ne traeva). Poteva averla Marx, il quale criticò aspramente e sarcasticamente proprio « quei sovversivi senza fede, senza idee, ma nel loro intimo pieni di passioni e di tumulti », dei quali parla il Lamartine seguito dal Pepe; ma questi li scambia coi « romantici della rivoluzione », mentre il Lamartine e Marx si riferivano a un fenomeno molto più specifico e particolare, ai « cospiratori di professione », dei quali Marx parla in un articolo della *Neue Rheinische Zeitung*, rivista, del 1851 (*Nachlass*, ed. Mehring, vol. III). « Tutta quanta la vita di questi cospiratori di professione porta l'eterno carattere della *bohème*... Si capisce che questi cospiratori non si limitino ad organizzare in genere il proletariato rivoluzionario. La loro occupazione consiste proprio nel precorrere il processo dello sviluppo rivoluzionario e nello spingerlo ad arte alla crisi, nel fare una rivoluzione su due piedi, senza le condizioni di una rivoluzione... Sono gli alchimisti della rivoluzione e condividono completamente con gli antichi alchimisti la confusione delle idee e l'attaccamento alle idee fisse ». A costoro si riferisce il Lamartine, confondendo ad arte con essi il Blanc, il Flocon, il Ledru-Rollin, e via dicendo, oltre che il Barbès e il Blanqui; quindi il richiamo è ingiustificato storicamente, anacronistico. E lo studio degli scritti di Marx dal 1847 al 1852, nei quali si supera la posizione prequarantottesca, della rivoluzione di tipo giacobino, per una concezione più adeguata ai nuovi tempi che proprio in quegli anni si venivano aprendo, aiuterebbe a intendere l'inadeguatezza di ogni considerazione analogica di questo periodo.

Il Lamartine perdette, dopo le giornate del giugno 1848, la popolarità che aveva saputo ottenere al primo momento con la sua dorata eloquenza e con i suoi sforzi conciliativi; la presidenza della repubblica, alla quale mirava, gli sfuggiva di mano. Il monumento che egli elevò alla propria grandezza politica in quest'opera ha tutti i tratti della bella e solenne prosa lamartiniana; ma non ha per noi studiosi, oggi, una grande importanza, tale da poterne accogliere con soddisfazione la traduzione; ci sono cose più importanti da leggere e da studiare proprio per quel periodo e per quel momento: dagli scritti di L. Blanc alla storia della rivoluzione di Febbraio del Renard, nella grande collezione diretta da Jaurès, che è quasi introvabile, agli studi sul Ledru-Rollin e sul Mazzini a quelli sul Montanelli e sul Lamennais in quegli anni. Rimarrebbe l'interesse generico che

si ha per le memorie ben scritte, o il gusto letterario-umanistico della rievocazione della personalità e dei «cavalieri dell'ideale». Purtroppo non possiamo raccomandare questa traduzione al lettore italiano neppure per questo. Infatti, il traduttore non ci presenta l'opera nella sua integrità. Ne toglie intere pagine e interi capitoli senza avvertircene (altro che compendiare qua e là nei discorsi politici secondari e nel testo degli atti di governo come dice a p. XVI della prefazione!), indulgendo più alla narrazione di pittoresche fughe di principesse e di scene drammatiche che a considerazioni politiche (come, per fare una citazione sola, all'inizio del libro nono, dove sono soppresse le cinque pagine che descrivono lo stato d'animo dei diversi gruppi di fronte al successo della rivoluzione, e via dicendo). La traduzione non è affatto fedele, nonostante il vanto del Grassi, perchè sopprime parole e frasi nei vari periodi, inserendo aggettivi, frasi intere; parafrasando, riassumendo a capriccio come si può vedere, p. es. nella traduzione del famoso discorso del «terribile malinteso che da qualche anno esiste fra le varie classi dei cittadini». Lamartine, fra l'altro, chiede la costituzione del governo provvisorio: «In nome della pubblica pace... in nome di questo popolo affamato dal glorioso lavoro che sta compiendo da tre giorni»: il Grassi dice: «In nome della pubblica pace..., in nome del popolo», e basta. Queste esemplificazioni si possono moltiplicare all'infinito per ogni pagina della presente traduzione: e non si può dire che il discorso per il governo provvisorio sia «secondario». Ai fini arcani delle analogie, forse; ma per i semplici studiosi e lettori, non si può proprio dire. Perciò ci siamo soffermati più sui brevi cenni del Pepe, che sul lavoro del Grassi, che ha rappresentato una brutta delusione, della quale dobbiamo avvertire i lettori.

DELIO CANTIMORI

GIUSEPPE ANTONIO BORGESSE, *Golia, Marcia del fascismo*, Milano, Ed. Mondadori, 1946.

Dopo aver girato il mondo in varie lingue, il *Goliath* di Borgese giunge finalmente anche fra noi, in una versione abbastanza fedele della signora Caprin-Oxilia e con l'aggiunta di una prefazione appositamente dettata per i lettori italiani. Letterariamente, il libro mostra ancora una volta, le qualità e i difetti ben conosciuti dello scrittore: una non comune bravura nel montare castelli vistosi di teorie e definizioni, un'attitudine alle sintesi culturali vaste se non profonde, una prontezza tra di artista e di giornalista nello schizzare ritratti e panorami psicologici, e poi quel piglio ben noto di baldanzosa improvvisazione, quel calore un po' acre ma vigoroso, quel luccicare e quella sonorità che ti trascina, anche se non sempre ti convince. Ad ogni modo il giudizio letterario non c'interessa, se non indirettamente, in questa sede. Del resto la traduzione italiana rende solo in maniera molto approssimativa il sapore singolare, fastoso e lievemente arcaico, dell'inglese del testo originale. E poi il libro vuol essere prima di tutto una storia del fascismo, come appare dal sottotitolo; non un romanzo, ma una storia; e come tale merita di essere esaminato e discusso. Da questo punto di vista, possiamo benissimo comprendere le ragioni della larga fortuna che ha incontrato in certi ambienti e presso certi intellettuali questo grosso, appassionato e un po' massiccio *pamphlet* del critico e romanziere siciliano. E aggiungiamo subito che questa fortuna non dev'essere stata senza i suoi frutti benefici e meritori,

se pur nettamente circoscritti. La dimostrazione della qualità avventurosa, superficiale, sterile e a lungo andare catastrofica della politica di Mussolini, del vuoto e della menzogna di certi *slogans* di giustizia sociale e internazionale; l'analisi vivacemente polemica delle colpe della monarchia e della Santa Sede; la coraggiosa condanna degli atteggiamenti di tolleranza benevola o addirittura di simpatia ammirativa adottati in taluni ambienti d'Europa e d'America nei riguardi del fascismo, sono alcuni appena dei molti motivi per cui questo libro conserva anche oggi, dopo nove anni, una sua efficacia persuasiva, se non altro rispetto a coloro che ancor oggi si ostinerebbero volentieri a tener ben chiusi gli occhi alla verità, nonchè per quelli che si sono decisi ad aprirli abbastanza tardi e tuttora riluttano a riconoscere la totale responsabilità del fascismo nella sua genesi e in tutto il suo sviluppo, e non in questo o quell'errore singolo di metodo e di indirizzo diplomatico.

Detto ciò, ci corre l'obbligo di dichiarare con altrettanta franchezza che questa storia del fascismo non è una storia; a meno che per storia non s'intenda una cronaca dipanata su una trama brillante, ma estremamente fragile, di categorie psicologiche, quando non addirittura astrattamente etnologiche (si veda, per es., l'ampia digressione sulle caratteristiche del sangue romagnolo, introdotte a spiegare e giustificare, almeno in parte, l'indole e l'opera di Mussolini). Dei due modi (due, a non guardare troppo per il sottile) di concepire un ragionamento storico — quello che rimane in superficie e si attiene soprattutto al pittoresco, alle reazioni individuali, agli umori della psicologia, alla retorica appariscente degli schemi ideologici; e quello che pretende di guardar più addentro, di rappresentare e distinguere gli strati e le correnti del sistema sociale, di cogliere le ragioni profonde e necessarie delle mutazioni epidermiche —, Borgese ha scelto senz'altro il primo e se ne accontenta, e anzi ne riafferma polemicamente l'esclusiva validità. Sta di fatto che, proprio per questo, la sua cronaca ha così spesso un'andatura gratuita e lascia il lettore con troppi dubbi, troppe incertezze, troppe domande in sospeso. È la storia di un letterato, colorita, gustosa, sottile, con qualche trovata geniale, ma non altrettanto solida e convincente. A Borgese non dispiace lanciare frequenti dardi e frizzi contro il materialismo storico, del quale mostra d'altronde d'aver un concetto assai vago e grossolano, supergiù il concetto corrente nei cenacoli della nostra cultura provinciale. Nè qui è il luogo di discutere a lungo certi suoi facili apprezzamenti. Resta vero che l'interpretazione marxista del fascismo offre una complessità, un'ampiezza, una coerenza e solidità di giudizio storico che invano si cercherebbero nella brillante, ma tutta esterna angusta frammentaria, esposizione borgesiana, per quanto l'autore cerchi di aiutarsi con tutte le risorse di una cultura apparentemente modernissima, non esclusa la psicanalisi. E prima di tutto gli sfugge il carattere non strettamente italiano dell'esperienza fascista, che nelle sue pagine diventa un fenomeno provinciale quando non pure l'infatuazione e la follia di un individuo singolo: costruzione pericolante, cui invano viene a puntellare l'ingegnosa, ma artificiosissima e tutta antistorica scorribanda sui precedenti della cultura italiana (da Dante a Machiavelli a D'Annunzio, da Cola di Rienzo al «duce»). E restano così inspiegati parecchi fatti, di cui pure anche il Borgese non può fare a meno di accorgersi, e che egli tocca qua e là di passata: l'appoggio offerto ai mercenari di Mussolini dagli industriali e dai grandi agrari, nonchè dagli uomini e dai giornali della politica e della cultura cosiddetta

liberale; le simpatie degli ambienti conservatori in ogni parte del mondo; le varie reazioni dei ceti medi e dell'intelligenza borghese; i limiti e l'ambiguità dell'antifascismo di tipo crociano; il sorgere di movimenti analoghi a quello nostrano un po' dappertutto e la loro varia fortuna; la presenza insomma evidentissima di un fascismo che trascende in ogni momento le particolari deficienze del costume e della civiltà politica italiana (anche se, sorgendo da noi non per caso, di quelle deficienze si giova e ne deriva certe caratteristiche e coloriture soprattutto esteriori) e si ripresenta dovunque, in modi analoghi se pur con mutate parvenze, come una manifestazione tipica della lotta di classe nello stadio attuale del capitalismo. Dopo Monaco, dopo Pétain e gli svariati Quisling, e mentre si svolge sotto i nostri occhi più che mai accanita la battaglia tra le forze progressive e quelle reazionarie abbarbicate alla difesa dei loro interessi privilegiati, sembra un po' strano invero vedere il fascismo considerato come un mero rigurgito di illusioni nazionalistiche e di orgogli archeologici esclusivamente italiani; e il nazismo stesso come una copia fedele del mussolinismo, aiutata da speciali circostanze inerenti alla psicosi di una nazione sconfitta e umiliata; e entrambi i fenomeni riportati in ultima istanza al persistere di una tradizione rettorica, quella dell'impero universale romano e germanico, e il loro anticomunismo trattato come una revisione letteraria dello spirito delle crociate. E non si dice già che in questa visuale tutto sia falso e arbitrario; v'è anzi in essa un elemento innegabile di verità ma di una verità appunto superficiale, che spiega quasi soltanto il materiale emblematico e pittoresco delle parate e la rettorica delle formule, ma non la sostanza della cosa. Oggi crediamo che a tutti, anche ai meno disposti ad accettare il metodo del materialismo storico, il fenomeno fascista si riveli con la sua fisionomia, che è assai più complessa e vasta e attuale, più dura e pericolosa di quanto non risulti dal quadro di Borgese. Il quale avverte bensì istintivamente il pericolo mortale del fascismo, ma difficilmente riuscirebbe a spiegarlo, dopo aver dato di esso e della sua genesi un ritratto così rimpicciolito e meschino e addirittura caricaturale.

Del resto, anche restringendoci ai confini dell'Italia, la storia di Borgese non supera i limiti di una cronaca colorita e vivace delle vicende esterne, raccontate dal punto di vista dei liberali moderati del *Corriere della Sera*. L'importanza della lotta, che si combatté da noi negli anni fra il 1919 e il 1922, per un rinnovamento in senso veramente democratico della nostra struttura politica e sociale, non è neppure intravista. Le posizioni, e le ragioni che le determinarono, dei diversi gruppi sociali, non sono rilevate e descritte. Troppo posto tiene in questa cronaca Mussolini, con i suoi umori e le sue miserie personali; mentre non riescono a trovarvi posto, per esempio, né Gobetti né Gramsci. Tutto è visto come uno scontro di individui medioevi, di piccoli interessi di corte e di casta, di meschine guerriglie regionalistiche; il popolo è assente, operai e contadini; ignorate le cause profonde dei conflitti sociali, che pur furono allora particolarmente aspri e sanguinosi; svalutata la funzione dei partiti, che proprio in quegli anni assunse da noi per la prima volta aspetti nuovi e moderni.

A tratti questa cronaca sbocca addirittura in una specie di duello tra due individui preminenti: Mussolini e lo scrittore. E qui c'entrerà il vecchio demone, l'orgoglio e il rancore, e l'egocentrismo di Borgese. Ma non per questo metteva conto di indugiare alquanto sulle sue pagine; si invece per sottolineare ancora una volta quella deficienza e ristrettezza di sguardo storico, che non è di lui soltanto, sì di vasti strati anche oggi dei

nostri intellettuali, nei quali agiva più che altro, e dura tuttora, una sorda irritazione e ripugnanza dei riti carnevaleschi del fascismo, delle adunate, delle camicie nere, del saluto e del passo romano; mentre non si accorgevano (e molti ancora non se n'accorgono della sostanza seria e addirittura tragica che si nascondeva, e si nasconde, dietro quelle apparenze pittoresche, e può anche, volendo, rinunciare ad esse e camuffarsi in molti altri modi, pur restando in fondo sempre la stessa cosa.

NATALINO SAPEGNO

Segnalazioni

Compendio statistico italiano, a cura dell'Istituto Centrale di Statistica della Repubblica Italiana (Anno 1946, serie II, vol. I). Roma, Poligrafico dello Stato, pp. 204, L. 300.

Sebbene non tutte le notizie statistiche riportate nei vari capitoli di questo volumetto si estendano sino al periodo più recente, grande è l'utilità del *Compendio*, che riprende le pubblicazioni interrotte sin dal 1942. Sui criteri adottati ormai per lunga tradizione, nel raccogliere i dati, si possono fare molte riserve. Ma è indiscutibile che la responsabilità non va attribuita soltanto ai compilatori, ma a tutto il vecchio sistema economico e statale, fatto più spesso per confondere i problemi fondamentali della vita sociale del paese che non per segnalarne l'entità e le cause.

IGINO GIORDANI, *I testi sociali della rivelazione*. Libreria Editrice Fiorentina, 1946, pp. 188, L. 165.

Tra tutte le « rivelazioni » segnalate dall'attuale direttore del *Popolo*, la più sensazionale è senza dubbio la seguente: che « Lenin, sin da quando preparava in Svizzera il suo piano, faceva grande assegnamento sulle sette religiose misticheggianti del suo paese ».

FILIPPO BUONARROTI, *Congiura per l'eguaglianza o di Babeuf*. Giulio Einaudi Editore, 1946, pp. 376, s. p.

La Casa Editrice Einaudi, che ci offre quasi contemporaneamente a questa traduzione un notevole saggio dello studioso americano S. Bernstein sul Buonarroti, ha finalmente colmato una lacuna nel campo della cultura storica italiana. Tradotta in inglese, in tedesco e in russo, la *Conspiration pour l'Egalité* continuava ad essere quasi sconosciuta in Italia. Gastone Manacorda ha compiuto un ottimo lavoro, sia per la versione, condotta con facilità e intelligenza, sia per le note introduttive e l'indice dei nomi.

CARLO MARANELLI, *Considerazioni geografiche sulla questione meridionale* (Biblioteca di Cultura Moderna, n. 405). Bari, Laterza, 1946, pp. 336, L. 460.

Il Milone e il Barbagallo hanno raccolto in questo volume alcuni degli scritti del geografo Maranelli, morto alla vigilia della guerra, sinora dispersi in Atti di Congressi ed Annali scientifici. Più interessante, tra gli altri, la monografia sulla « Distribuzione geografica della popolazione nel Mezzogiorno d'Italia », del 1910, che tenta a volte di dare anche un quadro del « paesaggio sociale » delle varie regioni studiate.

TOMASO NAPOLITANO, *La famiglia sovietica* (Collana « Ieri e oggi », n. 11). Roma, Edizioni della Bussola, pp. 268, L. 260.

I lettori troveranno, nella III parte di questo volume, i testi ufficiali sovietici sull'istituto familiare, e cioè: il « Codice delle leggi sul matrimonio, sulla famiglia e sulla tutela » del 1926, l'« Ordinanza » del 1936 sul divieto degli aborti e sulla disciplina dei divorzi e il « Decreto » del 1944 sulla difesa della maternità e della infanzia. La parte espositiva dell'A. non manca di oggettività. Buona documentazione per rispondere alla calunniosa campagna antisovietica nei riguardi della protezione sociale della famiglia;

Ernesto Treccani

Ernesto Treccani è un giovane pittore milanese. I suoi problemi di espressione artistica si richiamano a quella tendenza pittorica che ricerca una sintesi realistica delle più vive esperienze cubistiche e espressionistiche.

Il disegno pubblicato a pag. 238 della nostra rivista rivela notevoli qualità dal punto di vista della ricerca costruttiva, che nulla vuole però sacrificare al contenuto umano.

Rassegna della stampa

COMUNISTI E BISONTI. - Pur approvando la presa di posizione di Wallace contro i guerrafondai americani, P. Courtade, sull'*Humanité*, critica la sua « concezione del mondo diviso in zone d'influenza, soprattutto quando si tratta di zone « ideologiche ». « E in quanto all'ideologia comunista », prosegue Courtade, « il signor Wallace ha torto se crede che le si possano assegnare, come agli Indiani e ai bisonti, delle riserve in cui potersi sviluppare liberamente a condizione di non uscirne fuori ».

NOTIZIE DALL'AMERICA. - Ce le dà Ivor Montagu in *Labour Monthly*: « Gli assalti più aperti alle libertà politiche e di pensiero hanno luogo in America. Linciaggi, pogrom, discriminazioni razziali e violenze contro i negri sono in continuo aumento. Fioriscono apertamente bande armate di tipo fascista (la loro messa in giudizio per tradimento, incominciata durante la guerra, è stata poi passata al dimenticatoio e d'allora non sono stati più disturbati). Il Klu Klux Klan sta solennemente e gloriosamente tornando alla ribalta. Stampa ed esponenti politici americani sono in prima fila nella canea antisovietica. Tutti questi segni, messi insieme, danno un quadro complessivo inconfondibile ».

QUALCHE NOTIZIA SULLA ZONA SOVIETICA. - Disoccupazione in Germania ce la dà invece James P. Warburg su *New Statesman and Nation*: « In quanto all'agricoltura i russi hanno introdotto la loro tanto discussa riforma agraria — cioè hanno spezzettato le tenute al disopra di 250 acri ripartendole in lotti da 12 a 19 acri sia fra i contadini che già vi lavoravano sopra che fra nuovi contadini. Visitando qualcuna di queste nuove fattorie individuali, si ha l'impressione che si tratti press'a poco della sola cosa che i tedeschi abbiano guadagnato in questa guerra. I contadini sono pieni di fiducia malgrado la mancanza di macchinario e di fertilizzanti. Sia loro stessi che i funzionari tedeschi addetti all'Agricoltura sono convinti di poter ottenere dalle loro terre molto più di quanto non si otteneva prima. Ad ogni modo, il più importante risultato della riforma agraria è la liquidazione della potenza degli Junkers, e questo benché alcuni di costoro abbiano ancora dei beni nelle zone occidentali ».

IN UNA LOCALITÀ DELLA CECOSLOVACCHIA « c'è un monaco ardente, che gode di una immensa popolarità per le sue passate attività partigiane: egli si professa apertamente comunista. In un'altra località c'è un eccellente parroco di campagna, co-sindaco dal suo paese insieme a un comunista, e molto contento della collaborazione con quest'ultimo. La Chiesa cattolica di Cecoslovacchia è viva e florida ». Questo ci apprende il *Courier de Genève*.

Frida Stewart in un articolo su Aragon, apparso su *The Modern Quarterly* scrive fra l'altro: « Molti artisti e intellettuali che aspirano a mettersi alla testa del movimento culturale nei loro paesi stanno avviandosi verso forme filosofiche quali l'esistenzialismo, e girando intorno a uomini come Henry Michaud (uno scrittore assolutamente vuoto e assurdo) e come Jean Paul Sartre, autore di morbosi romanzi su necropatici e perversi. Queste strade portano alla fuga dalla realtà. Esse portano, e ce lo dimostra l'esperienza del surrealismo, in un vicolo cieco. Ma abbiamo visto invece dove ha portato la strada di Aragon: alla sua terra, dove l'artista ritrova il contatto con la realtà, con la vita in tutta la sua ricchezza e la sua varietà, dove la libertà è raggiunta attraverso il riconoscimento della necessità. Questo volle dire Picasso, quando scegliendo la sua strada, raggiunse il Partito Comunista dicendo: J'ai trouvé ma vraie patrie ».

MA COME CI INSEGNA ENGELS. - Anche gli scrittori socialisti, scrive Kurt Blaukoje, sempre su *Modern Quarterly*, non devono nei loro romanzi proporre esplicitamente delle tesi. Basta che dipingano, con animo teso verso l'avvenire, le condizioni obiettive della realtà senza illusioni convenzionali, facendo in modo di far sorgere spontaneamente dei dubbi sulla validità eterna dell'ordine esistente. Questo, scrive Engels a Minna Kautskiy nel 1885, senza presentare direttamente al lettore una soluzione bell'e fatta dei problemi posti, e, in certi casi, anche persino senza dichiarare dove vadano le simpatie dell'autore.

DEMOCRAZIA IN ATTO. « Il Governo Militare Americano in Baviera » — leggiamo in *Germany Today* (New York, 21 agosto 1946) — « ha proibito la formazione di Comitati d'unità tra socialisti e comunisti, che si proponevano come primo obiettivo di convocare delle riunioni pubbliche alle quali avrebbero partecipato dei rappresentanti del Partito Socialista Unificato » della zona d'occupazione sovietica della Germania. « Malgrado questo divieto, tuttavia, l'arrivo a Monaco di due dei dirigenti del Partito Socialista Unificato, Max Fechner e Walter Ulbricht, è stato salutato da una delle più grandiose dimostrazioni che abbiano avuto luogo in Baviera dopo la caduta del Terzo Reich. Più di 10.000 socialisti e comunisti hanno inneggiato all'unità della Germania e alla costituzione di un solo Partito della classe operaia ».

LA NONA SINFONIA di Shostakovic è stata eseguita per la prima volta in America, a Boston, sotto la direzione di Sergio Kusevitzky. Scrive il critico musicale della rivista *New Masses* (New York, 27 agosto 1946): « Questa nuova opera sviluppa alcune delle tendenze artistiche che il compositore sovietico aveva già rivelato sin dalla Quinta Sinfonia. Shostakovic è una delle più grandi figure musicali del nostro tempo nel campo dell'arte popolare; sin dalle prime note, il pubblico presente all'esecuzione della Nona Sinfonia ha capito che questa era la sua musica ».

UN SETTIMANALE UMORISTICO che si mette tutt'a un tratto a far la concorrenza alle riviste più serie di politica e storia contemporanea: ecco una delle ultime manifestazioni del mondo giornalistico degli Stati Uniti. Già qualche settimana fa il *New Yorker* aveva infatti dedicato un intero numero alla cosiddetta « politica della bomba atomica », denunciandone di fronte all'opinione pubblica gli aspetti guerrafondai e antisociali. Per chi conosce l'ambiente dei lettori del *New Yorker*, che va dagli agenti di cambio di Wall Street ai professori delle grandi università americane, si trattava già di una innovazione rivoluzionaria. Riceviamo ora il numero del 27 luglio scorso, che contiene un interessantissimo *reportage* sulla Cina comunista, scritto da John Hersey, l'autore di « Una campana per Adano ». L'articolo mette in rilievo la profonda corruzione che domina nella zona sotto il governo del Kuomintang e il fatto che « i comunisti cinesi sono invece riusciti ad eliminare quasi per intero i tradizionali sistemi di corruzione amministrativa nei loro villaggi ». Vi sono molte altre cose degne di menzione nello scritto: ma il solo fatto che sia stato pubblicato in una delle riviste più snob di New York meritava di essere segnalato.

Rinascita

Rassegna di politica e di cultura italiana

Anno III Numero 9 Settembre 1946

Direttore: PALMIRO Togliatti (ERCOLI)

Redazione: Roma, Via Botteghe Oscure, 13
Amministrazione: Roma, Via IV Novembre, 149

Un numero	L. 20
Abbonamento annuo	» 150
Abbonamento semestrale	» 80
Abbonamento sostenitore	» 1500

SOMMARIO

Nuovo corso. - Politica italiana: *Libero territorio o libero Stato?* - FELICE PLATONE, *Il trotskismo contro la democrazia.* - I comunisti e la nuova Costituzione: PALMIRO TOGLIATTI, *Principi dei rapporti sociali.* CONCETTO MARCHESI, *La cultura e la scuola.* LEONILDE JOTTI, *La famiglia e lo Stato.* - a. t., A. Fougeron. - ARAGON, *Légende de Gabriel Péri* (poesia). - MARIO OSTI, *Dinamica dei prezzi.* - ANTONELLO TROMBADORI, *Note d'arte: Ideologia e critica.* - SILVIO MICHELI, *Pane duro.* - JEAN CASSOU, *La verità ritrovata.* - DARIO PUCCINI, *Martiri ed eroi della nuova Italia: Giacomo Buranello.* - GUSTAVO TROMBETTI, *In cella con la matricola 7047 (Detenuto politico A. Gramsci).* - LUCIO LOMBARDO RADICE, *L'anticomunismo liberale.* - MASSIMO ALOISI, *Le condizioni della ricerca scientifica in Italia.* - Movimento comunista internazionale: *Il Partito comunista jugoslavo.* - GLEB FRAKOV, *Un romanzo inglese del dopoguerra.* - Battaglia delle idee: DELIO CANTIMORI, *La Rivoluzione francese del 1848* (A. De Lamartine). - Natalino Sapegno, *Gelia, la marcia del fascismo* (Giuseppe Antonio Borgese) - Segnalazioni - Rassegna della stampa. - Disegni di A. Fougeron e Ernesto Treccani.

ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO P. V. - ROMA

Autorizzata dall'A. P. B.